I BRIGANTI

E

I BANDITI CELEBRI

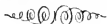
VOLUME UNICO

I BRIGANTI
E
I BANDITI CELEBRI

DI FRANCIA SPAGNA ITALIA INGHILTERRA CORSICA GERMANIA
ASIA AFFRICA AMERICA

PRIMA VERSIONE ITALIANA ORNATA DI INCISIONI IN RAME

FIRENZE
A SPESE DEGLI EDITORI
1868

I BRIGANTI
E
I BANDITI CELEBRI

I.

IL BASTARDO DI VAURU

1272-1420.

Cadeva la notte sui villaggi che formavan la cinta di cemento e stoppia della città di Meaux, occupata dal partito degli Armagnac.

Spessi fiocchi di neve eran trasportati dal vento nella direzione d'un olmo antico situato in un crocicchio della strada di Germania; gli abitanti dei vicini casolari evitavano l' olmo nel loro passaggio, spaventati da uno strepito secco e sovente ripetuto che si udiva all' intorno.

Quest' albero era una forca, e lo strepito sinistro che turbava la quiete, veniva dalla oscillazione dei cadaveri, di cui le carni erano state polverizzate dall' aria, o spezzate lentamente dagli uccelli di preda; ond' è che se la brezza agitando quegli ossami li facea percuotere insieme, ne resultava un suono che venia chiamato per il paese la lira dei Signori di Vauru.

I due fratelli di Vauru, l' un dei quali era chiamato il Bastardo, l' altro Dionigi, comandavano nella città; si erano essi compiaciuti di stabilirsi una fama poco comune di crudeltà; un dei loro passatempi era il trascinare a coda di cavallo gli agricoltori presso i quali nulla avean trovato da ru-

bare, e vederli appiccare all'albero che avevano adottato come croce da patibolo; si racconta anche che più volte eglino stessi avean fatto l'ufizio del carnefice.

Una sera una giovane sposa appartenente alla classe degli agricoltori, e sul volto della quale si leggeva la traccia di recente dolore, celava la sua tristezza nella propria capanna, e narrava ad alcune vicine riunite al suo focolare gli affanni e i timori che la angosciavano.

Narrava la meschina come Roberto suo marito sommesso al partito vittorioso, e che mai nessun voto avea manifestato per la causa del duca di Borgogna, non occupandosi che di pagare al Re ed al suo Signore le imposte dovute, era stato veduto giorni sono nel suo campo dal Bastardo di Vauru; che questi avealo legato al suo cavallo e così condotto alla città di Meaux.

« Compiono stasera quattro veglie dacchè Roberto mi fu tolto, diceva la campagnuola, e nessuna nuova mi giunge. Gesù mio, abbiate pietà di lui! » E la moglie di Roberto e tutte le campagnuole che le tenevano compagnia, facendo il segno di croce con essa ripetevano: « Gesù buono, abbiate pietà di Roberto. »

Frattanto udirono bussare alla porta: « Oh! fossero esaudite, esclamò ella, le nostre preghiere; oh! fosse lui! »

La speranza non durò che un momento. Un uomo conosciuto nel paese come messaggero delle carceri si presentò portatore di una lettera del prigioniero. Diceva in essa a Giovanna, sua sposa, che la libertà non verrebbegli resa senza riscatto; invano avea cercato intenerire il Signor di Vauru rappresentandogli la modicità delle sue risorse. Per ottenerne una promessa l'infelice era stato sottoposto alla tortura, e in mezzo ai dolori avea mentito, confessando poter pagare la somma richiestagli, somma che eccedeva assai i suoi mezzi; scongiurava dunque la moglie a far risorsa di tutto ciò che potea convertire in danaro; e ricorrer per il rimanente agli amici ed ai parenti.

Il latore del messaggio si ritira. Giovanna ringrazia allora le vicine dell'interesse che nella trista circostanza le

addimostrano; ma come il poco che ognuna di esse offre per concorrere alla liberazione di Roberto non può essere a ciò sufficiente, si appiglia ad altro progetto. Giovane, bella, sul punto di divenir madre andrà ella stessa a trovar gli uomini crudeli che tengono in ferri Roberto; le sue lacrime, le sue preghiere li moveranno a pietà; fors' anche la giovinezza e le attrattive di cui è dotata, contribuiranno a render meno feroci i Signori di Vauru, e le faranno ottener una diminuzione sulla somma eccessiva che esigono.

L'indomani sull'albeggiare Giovanna veniva introdotta presso i due fratelli. Esposta a loro la sua domanda ne attendeva ansiosa una risposta.

« Donna, parlò il Signor di Vauru, tutto ciò che io posso accordarti è una dilazione di sei giorni per trovar la somma ch'io richiesi; ma il settimo alla prima ora, se passerai vicino all'olmo di giustizia, e che spiri il vento, la lira dei Signori di Vauru risuonerà, e vi sarà una corda di più. La compagna del prigioniero si allontanò col dolore nel cuore; ma la sua anima forte non lasciossi abbattere: Giovanna fece moneta di quanto ella possedeva, implorò la pietà dei ricchi e dei poveri per completare il prezzo della vita di Roberto, e il sesto giorno non le mancava che una debole somma, per formar la quale contava sulla promessa d' una vecchia parente. Ma quando a sera si recò all' asilo della sua benefattrice, Giovanna trovò alla porta una bara: la vecchia aveva abbandonata la vita senza avere il tempo di compiere l' opera di carità.

Coraggio, Giovanna, diceva fra sè la meschina; non avranno la barbarie d'esser così esatti alla loro minaccia; questa notte troverò il danaro che mi manca; sarò sveglia prima del sole e dei carnefici e porterò a tempo il riscatto.

L' indomani era sorto pallido il sole sull' olmo dei Vauru; le bianche stalattiti di brina si fondevano in rugiada sui cadaveri, e Giovanna non era ancor giunta colla somma promessa.

Eccola alfine, ansante, trangosciata da stanchezza e terrore; cade appena giunta sotto il peso di grave saccoccia ai

piedi del Signor di Vauru, e col debole fiato che le rimane: Roberto, domanda ella, il mio Roberto è ancor vivo?

Vauru afferrato il sacco numera in silenzio il prezzo del riscatto, e « Donna, risponde, la prima ora del settimo giorno è trascorsa e tuo marito ha subìto il suo castigo. »

Giovanna getta un grido di rabbia; la ferocia impressa sul volto del Signore, sembra riflettersi sul suo: avess'ella un'arme, l'omicidio non la spaventerebbe, ma non ha che la parola per gettar l'imprecazione sulla faccia del tigre.

Irritato Vauru, maltratta la tapina a colpi di bastone, e ordina sia condotta all'olmo da cui pende il cadavere di Roberto con altri di recente posti al supplizio. Il comando è eseguito, Giovanna è condotta all'albero, spogliata delle sue vesti, esposta nuda agli sguardi del popolaccio e alle ingiurie dell'aria; le estremità dei cadaveri appesi ai rami dell'olmo ed agitati dal vento vengono a percuoterle il volto.

Giunta la notte le grida e i gemiti della vittima, narra la cronaca, s'intesero dalla città, ma niuno osava recarle soccorso. Giovanna, come abbiam detto, stava per divenir madre: la violenza delle emozioni accelerò l'ora, e il parto ebbe luogo in quella orrenda notte e con mezzi terribili. I lupi attratti dall'odore dei cadaveri vennero in aiuto all'opera della natura; trassero il feto dalle viscere materne, e divorarono l'uno e l'altra, non lasciando che brani di carne ed ossa insanguinate.

L'anno seguente, gl'Inglesi presero la città di Meaux, e i due fratelli carnefici appiccati all'albero che portava il lor nome, furono le due ultime corde poste alla *lira dei Signori di Vauru.*

I fatti che abbiamo narrati e di cui nella loro selvaggia nudità abbiam descritto tutti i dettagli, accadevano verso la fine del regno di Carlo VI.

Allato ai fratelli Vauru si collocano nell'ordine cronologico altre fisonomie sulle quali si son rivelati i medesimi istinti sanguinari. I potenti Signori di quei tempi avean del ferino e per natura e per educazione: fanciulli giuocavano colla

daga del padre ossidata dal sangue: in età virile immergevan quest' arme nuovamente nel sangue per torne la ruggine.

Tale fu Aimerigor, tutta l' esistenza del quale fu opera di brigantaggio: capo d'uomini quanto lui risoluti, era vago però di tentar solo spedizioni, alla riuscita delle quali non sarebbe una intiera banda sembrata di troppo. Facea sua delizia del cavalcare colla daga in pugno, Fiamma d'Inferno: così chiamava il suo cavallo favorito. Questo animale era quasi una intelligenza in comunicazione col pensiero del suo padrone; poichè questi a lui lasciava la cura di trasportarlo in luoghi avventurosi e di buona preda, ed il suo odorato non lo ingannava giammai.

Uno spirito superstizioso avrebbe potuto credere che chiamando Fiamma d'Inferno il suo cavallo, il barone avesse avuta rivelazione che il quadrupede uscisse dalle scuderie del demonio e che precedentemente sott' altra forma, fosse stato svaligiatore di strada o venturiero d'osterie, chiostri e castelli.

Quando Fiamma d'Inferno avea mandato un gioioso nitrito, il barone si slanciava a terra, dava al suo corsiero il diritto di libera pastura e si avanzava verso la più prossima abitazione, fosse quella chiostro o capanna. Allora Aimerigor forzava, pena la vita, castellano, monaco o servo a trar fuori i risparmi dalla saccoccia, o dal baule; poi diviso in lotti il bottino, fingendo fare appello di numerosa truppa, e dopo aver domandato a Dio di presiedere alla giusta repartizione del danaro, facea man bassa sui lotti e li poneva in groppa al destriero, ascrivendo a sommo favore l'assenza dei compagni che non avrebber mancato di trasmutar plebee, monacelle, o abbadesse in bestie da soma per trasportare sul dorso di quelle al suo destino la preda.

« Fiamma d'Inferno, sclamava Aimerigor, passando il limitare della casa da lui posta a sacco, Iddio e i suoi santi ti mantenghino in appetito e in amore di buoni erbaggi. »

Quando Aimerigor ebbe toccati i limiti della vita, pensò esser dovuta una restituzione a coloro in cui nome avea fatti imprestiti forzati: fece dunque i suoi compagni eredi del suo

bottino, ma volle bensì che con lotta si comprassero l'eredità: sorrise all'idea di trasformar la camera mortuaria in campo di battaglia e tinger di sangue il lenzuolo funereo.

Presso il letto d'agonia fece trasportare un baule contenente il suo tesoro, e vicino a questo una pesante azza; chiamò quindi i compagni e così parlò loro:

« Primieramente lascio alla cappella S. Giorgio 1500 lire; *item*, tanto alla buona amica che lealmente mi servì; ogni rimanente sia fra di voi diviso da buoni compagni: Se però non vi riuscisse il porvi d'accordo e il diavolo vi entrasse di mezzo, ecco là una buona azza ben forte e tagliente, rompete il baule e ne abbia chi potrà. »

Facil cosa ci sarebbe stata il prendere da tempi più remoti la storia dei briganti; gli annali dell'omicidio datano dal giorno in cui l'uomo non ha potuto senza febbre vedere un altr'uomo possessore di più vasta abitazione, di più fertile campo, di compagna più vezzosa, di più pesa saccoccia, o di rinomanza più sonora, che l'abitazione, il campo, la campagna, la scarsella o la fama che gli toccarono in sorte.

Le prime pagine della Genesi son marcate col sangue; fu l'invidia ispiratrice del primo delitto; indi la cupidigia, l'ambizione, il fanatismo religioso e politico che si eran lasciati sorpassare, presero buona e pronta rivincita, e piantarono a gara lo stiletto e il pugnale nelle porte dei palazzi, delle capanne e dei templi.

Limitiamo il quadro: lasciamo nei tempi andati la monarchia francese nella doppia procreazione dei costumi e delle leggi; prendiamo il nostro punto di partenza dal regno di re Roberto, che devesi riguardare qual patriarca e decano dei filantropi; lasciando alle menti elevate a decidere se il suo sistema di tolleranza fece avanzare o indietreggiare la soluzione del problema di moralizzazione universale ricercata a' nostri giorni con mezzi eccentrici, i quali, comecchè in lotta con gli esperimentati otto secoli fa, han pure con quelli il punto di rassomiglianza del non poter maggiormente avanzare la questione.

Re Roberto era più avanzato di noi in psicologia; con-

sistendo la sua dottrina nel permettere la rapina a coloro che di essa abbisognavano per vivere. Se i successori di lui avesser continuato a regger la monarchia col suo codice, minore sarebbe forse oggi il numero della classe di cui intraprendiamo la storia. Tutti i gradini della scala del delitto sono il più di sovente ascesi per la speranza di nascondere elevandosi al grado superiore, ciò che nell'inferiore si è operato.

Pure, è mestieri il dirlo per rispetto alla verità storica; quei che legalmente poterono vivere di rapina trovaron tosto la loro sfera di libertà ed azione troppo ristretta. *Lo stornare* [1] posto sotto reale protezione fu abbandonato alle infime classi, ai vecchi, agli ambiziosi, privi di coraggio; ma la vita di saccheggio a mano armata, coll'alea perigliosa e con gli episodj drammatici che l'accompagnano, propagò rapidamente la sua seduzione. Quando la voce dell'eremita Pietro fece appello all'Occidente cristiano per combattere un popolo di briganti senza fede nè legge che infestava l'Oriente, Filippo Augusto e Cuor di Leone suo nobile fratello d'armi, pronti a varcare i mari si volsero inquieti verso la loro armata non intieramente composta del fiore della cavalleria, e guai se gli atti di valore da quella esercitati non fossero riusciti tali e tanti da cancellar la memoria degli altri.

Un ordine del giorno modificò il codice penale dell'epoca, e fu emanata una legge che ogni convinto di brigantaggio condannava a ricevere sul capo una libazione di bollente pece, indi ricoperto di penne ad essere esposto sulla riva più prossima.

Queste misure non arrivarono probabilmente allo scopo prefisso; perocchè sotto Luigi IX si trovan sulle galere, dei rei mutilati per ordine di giustizia; gli uni han perduta giuridicamente un'orecchia; gli altri allo stato di recidiva le han perse ambedue.

Se il carnefice posava allora la mano sui rei tratti dalle classi del popolo, eranvi fra i signori molti crudeli che meritavano il nome di briganti e che il carnefice risparmiava.

[1] Vol à la détourne: così i Francesi nel loro *argot* o gergo furfantesco, impossibile a tradursi.

Ne fan fede le cronache del Roussillon, ove leggesi che il signore del Saillau, imitatore, a un secolo di distanza, del barbaro Sire del Vermandois, Fayel, fece servire in tavola alla bella Triclinia di Carbonnel sua moglie, il cuore del gentil trovatore Cabestan, da lui strangolato per sospetto d'amore. Triclinia avea detto, come Gabriella di Vergy, che *unqua altra carne non mangerebb' ella;* e come l'amante di Coucy, avea mantenuta la promessa.

Frattanto il privilegio d'impunità non fu sempre devoluto a coloro che tentarono porre il brigantaggio sotto l'egida di alta posizione sociale. La giustizia nei suoi capricci mandò talvolta alla forca briganti d'alto lignaggio; e quando Giordano Delisle si fu divertito ad appiccare un sergente del Re, l'alto e possente barone fu, a sua volta, preso, condotto a Parigi, e sospeso alla forca. Il curato di S. Mery informato che questo brigante avea sposata la nipote di eminentissimo personaggio, scrisse ad esso la lettera seguente:

« Appena vostro nipote fu appiccato, andammo con gran luminaria a prenderlo alla forca, e il facemmo portare alla chiesa nostra, ove lo abbiamo sepolto con ogni onore e gratuitamente. »

Raggiunto ora nell'ordine dei tempi il punto di partenza di queste cronache, dobbiamo ritornare su di un fatto da noi omesso nel riassunto retrospettivo tracciato e che si collega al soggetto che trattiamo, ed è la creazione d'una compagnia d'uomini d'arme preposta al mantenimento dell'ordine nella città di Parigi, all'epoca della prigionia del Re Giovanni.

Questa brigata di sorveglianza somministrò un esempio, che più tardi non trovò che troppi imitatori, e fece servire l'autorità e la forza di cui era rivestita al profitto della sua cupidigia e di basse passioni. Il saccheggio e il disordine segnalarono la sua esistenza ed ispirò così il terrore per rapine e delitti.

Il popolo creò per indicare questi soldati, il soprannome di *briganti* dal nome d'una specie di cotta che essi portavano e che chiamavano *brigantina.*

Che questi briganti, o uomini dalla brigantina, siano o

no stati i padrini di tutti i malfattori che han ricevuto in seguito questo generico titolo, non sono però meno il primo anello della lunga catena di banditi che esercitarono la strage e la rapina per loro profitto, o per conto dei grandi.

Così i *Tardi-arrivati*, i *Malandrini*, le *Bande Bianche* avrebbero fatto della Francia un campo d'asilo del brigantaggio, se Du Guesclin non avesse destramente diretta la loro avidità e il loro valore selvaggio verso straniere contrade. Appena partiti la loro prima intrapresa fu di rubare al Papa il suo denaro e la sua benedizione [1].

A questo secondo novero di banditi succedettero i *Trenta mila Diavoli* guidati dal Bastardo d'Armagnac e da varj altri cadetti di nobili famiglie; – venivano poi, li *Scorticatori* che aveano a capo Rodrigo di Villandres; – i *Tonditori*, che erano sempre al servizio dei principi che si facevan guerra. – « Tondevano, scorticavano, sventravano la povera gente, dice Mezeray, non essendovi sorta di barbarie e crudeltà che non esercitassero per ricavarne danaro. – »

Queste compagnie desolarono talmente la campagna, che ritiratisi gli agricoltori nelle città e negletto il lavoro, ne seguì una gran carestia, e da quella una peste terribile. Cinquantamila uomini perirono in Parigi in meno di sei settimane, e quasi tutto il resto degli abitanti fu costretto a fuggire: cosicchè la popolosa città divenne tanto deserta, che incontravansi appena due o tre uomini per ogni strada; e

[1] Il coatestabile Bertrando Du Guesclin, era il più famigerato capitano di qoel tempo. Carlo V, cho allora regnava in Francia, lo spodi contro Pietro ro di Castiglia, in favore di Eorico II fratello naturale di qoel priacipe, il quale per le sue crodoltà era divenuto iasopportabile a tutto il reamo. Du Guesclin lo vinse e lo feco occidere l'aaoo 1369.

Le bando di cui parla l'aotoro ebbero origino dalle torbolenze che allora iofestavano quasi totta l'Europa: ma in ultimo la sollevaziono dei contadini avvonuta in Francia contro i oobili, portò al colmo il brigantaggio o l'assassinio.

Il furto fatto al Papa ò da alcuni storici messo in dubbio, o lasciato sotto silonzio; quollo però che può dare ragione a crederlo on fatto vero e reale si è, cho allora la corte pontificia avevu raccolti i suoi tesori in Avignone dovo tenova la sede; lo stesso disordino, la stessa corruttela delle altro corti, era prosso di questa, o i suoi non conciliavano troppo le passioai del tompo, ma anzi servondosi di elementi cattivi per compiero i loro fini, facovano si cho anch'essa fosse raggirata da qoei personaggi do' quali fa cenno l'autore, o fosse altresi nel caso di essere con facilità direttamente o indirettamento derubata. *N. del T.*

narrano le cronache, che i lupi assuefatti alla carnificina passeggiavan per la città come in una campagna, non solo mangiando quelli che per la peste rimanevan estinti per le vie, ma strangolando anche i vivi; in forza di che fu dai magistrati emanato un editto che prometteva venti soldi di ricompensa a chi avesse portata la testa di un lupo.

S'io parlassi dei *Gaultiers*, dei *Liberi Mustacci*, dei *Lipani*, dei *Passa-Lipani*, dei *Falciatori* e di tutti gli ausiliarj stretti in brigate dal fanatismo politico o religioso, che trattarono la daga e il pugnale al suon delle trombe, degl'inni, dei Te Deum e dei canti popolari, mi abbisognerebbe più vasta tela e più ampia cornice. Arriveremmo così ad epoche più prossime, e svilupperemmo sanguinoso dramma di cinque secoli. Indicheremmo per prima vittima un duca di Borgogna, e per ultima un Maresciallo di Francia: il dramma avrebbe principio sul ponte di Montereau nel 1419 [1], e si scioglierebbe nel 1815 sotto il ponte d'Avignone [2]: ma le cronache nostre sono attinte al di fuori di tali rimembranze.

---

[1] Giovanni *Senza paura*, conte di Nevers, e poi doca di Borgogna, successo nel ducato a Filippo l'*Ardito* suo padre, dopo otto anni che era stato fatto prigioniero dai Turchi, nella battaglia di Nicopoli. Fu egli l'origino dello discordie della casa d'Orleans e di quolla di Borgogna; fece assassinare Luigi di Francia doca d'Orleans a Parigi, dal cho nacque la goerra civile. Resosi finalmento padrone del governo sotto Carlo VI, cagionò al regno mali infiniti; ma avendolo un giorno condotto il Delfino ad una conferenza sol ponte di Montereau, vi fu ucciso all'epoca della qualo parla l'autore. *N. del T.*

[2] Il Maresciallo Brune, era in sospetto presso i reazionari del 1815, di aver avuto parte all'assassinio di Madama Lamballe avvenuto nei tempi del terroro; o, dopo aver militato con anccesso sotto l'impero, con *fama varia*, dopo i 100 giorni, dagli emissarj di quolle terribili bande che incrudelivano contro i fautori dell'impero nel mezzogiorno della Fraocia, fo assassinato in Avignone e gettato nol Rodano. *N. del T.*

II.

TOMMASO IL TIRA ORO - FILIPPO IL BASTARDO IL BRIGANTE E LA REGINA MARGHERITA

1574-1607.

arrano le cronache antiche come l'indomani della celebre notte di S. Bartolommeo, circa il mezzogiorno, fosse veduto un bianco-spino carico di fiori nel cimitero *Saint-Innocent*. Tosto che ne fu sparsa la voce, v' accorse il popolo da tutte le parti in sì gran folla che fu d' uopo circondare il luogo di guardie. Si cominciò a gridar miracolo e a suonare e martellare a gioia tutte le campane; e nella certezza che Iddio con quel segno approvasse i massacri, si dette ognuno a riprenderli con nuova lena.

Il balsamico fiore della primavera non parve solamente ai briganti religiosi segno dell' assoluzione e dell' incoraggiamento; ma benanche gran numero di banditi, che non erano nè ugonotti nè cattolici, esaltaronsi all'odore dell' arbusto fiorito nel cimitero.

La giustizia di quel tempo non addimostravasi però con egual tolleranza ad ognuno. Poteva ciascuno disfarsi col ferro col veleno o coll' acqua annegandolo, d' un meschino che non avesse avuto altro che la vita, o d' un ricco di cui agognasse la borsa; ma ove gli arcieri, o il gran prevosto venissero a traspirar la cosa, l' impunità non si acquistava se non coi mezzi impiegati da Tommaso il *tira-oro*, e dall' italiano Renato.

Tommaso, volgarmente chiamato il *tira-oro*, abitava una casa sulla riva della Senna. Le finestre elevate guardavano,

parte sul fiume e parte sulla città; solo rimarcavasi a qualche piede dal livello dell'acqua un'apertura rotonda come veggonsi i fori praticati per i cannoni nelle galere reali. Il muro dell'abitazione del *tira-oro* era ricoperto d'un cemento bianco, ma intorno a quella cannoniera, quando la si guardava costeggiando in battello la riva, si scorgevano delle filtrazioni colorate, che davano alle estremità circolari una tinta rossastra.

Tommaso avea presa da qualche giorno l'abitudine di uscir di casa sulle prime ore del mattino, e non tornare che a notte avanzata. – Se alcuno avesse potuto udirlo avrebbe intese, quando era sull'uscire, varie brusche parole, come se facesse qualche raccomandazione ad un servo; indi una porta massiccia girare sui cardini e chiudersi a doppia mandata: la conversazione rinnuovavasi al ritorno, sempre viva e sempre coperta dalla voce di Tommaso.

La quarta notte il colloquio che il *tira-oro* intavolava fu breve come per l'ordinario, e si terminò con un grido, soffocato tosto da uno scroscio di risa.

Il *tira-oro*, carico di grave fardello, scese i gradini che separavano la sua casa dalla cannoniera di cui abbiamo parlato; tirò a sè il travicello che serviva di serratura, e lo spinse un momento dopo con un gesto di malcontento: andato quindi a coricarsi si addormentò.

Sul far del giorno il *tira-oro* fu svegliato dai colpi raddoppiati che squassavano la porta; e posto l'occhio a un piccol foro praticato per misura di previdenza e sicurezza, riconobbe il prevosto ed il capo degli arcieri; si apprestò ad aprire ed a far gli onori della sua casa a' nuovi venuti.

« Mastro Tommaso, disse il prevosto, ho avuto questa mattina uno spiacevole annunzio. Il capo degli arcieri m'è venuto a svegliare con un rapporto di un fatto che ha avuto luogo questa notte, e ch'io non posso, nè oso ancora attribuire ad un uomo, qual voi siete, conosciuto per un dei migliori difensori della santa causa di Dio.

« Un individuo è stato assassinato, e il suo cadavere gettato nell'acqua, è caduto nella barca da me organizzata per la ronda notturna; la barca passava sotto la vostra casa.

« Non mi dite altro, signor prevosto, disse sorridendo il *tira-oro*.

« Il defunto è, o per dir meglio, era jeri consigliere alla corte del parlamento. . .

« E canonico di nostra Donna, disse il prevosto.

« Il che molto mi spiace, l'altro soggiunse.

« Eccellente cattolico, seguitò il prevosto.

« Me ne duole nell'anima, se mel credete, signor prevosto . . . ma tant'è, cinque anni di rammarico non lo tornerebbero in vita.

« Dirvi quanto è passato fra noi due, da cinque notti ch'io teneva il consigliere rinchiuso in casa mia sarebbe inutile. Si trattava di una questione di danaro... il vecchio avaro ha preferito tener saldo . . . io non poteva ormai tornare indietro . . . Ora, signor prevosto, avete ricevuta la mia confessione; conosco gli obblighi della vostra carica, ma prima di consegnarmi agli arcieri, venite a far l'inventario de' miei titoli al perdono. »

Il *tira-oro* presentò un registro con una croce dipinta sulla coperta.

Il libro conteneva una contabilità mortuaria, redatta giorno per giorno, degli ugonotti da lui uccisi: ad ogni pagina erano attaccati a guisa di segni alcuni capelli delle vittime, e le prove di autenticità emergevano da attestati scritti, o da una impronta qualunque apposta dal gran numero di quelli che non sapevano scrivere. Il registro constava di duecento fogli, e su di un solo foglio, che diceva l'opera d'una giornata, si contavano ottanta nomi.

« Io dono questa pagina per mio riscatto, signor prevosto, disse con orgoglio Tommaso; or fate il vostro rapporto se non potete prender su di voi l'accettazione della mia offerta, ed io attenderò la decisione sotto la guardia del capo degli arcieri. »

Il prevosto, un de' più esaltati cattolici del tempo, avrebbe abbracciato il *tira-oro*, se la presenza del capo degli arcieri non lo avesse richiamato al dovere.

Non si parlò più dell'affare, e la pagina del *tira-oro* fu conservata da eminenti personaggi come santa reliquia.

Messer Renato fece il medesimo colpo che il *tira-oro:* cambiò la gloria immortale d'aver dato gran numero di pugnalate per la religione, contro il fallo irremissibile d'avere strangolato un gioielliere per appropriarsene i diamanti. Erano pur questi i costumi delle sommità, meno il bisogno di perdono. . . .

« In quel tempo, dice Mezeray, la brava Caterina non faceva ella strangolare in prigione il titolare della terra di Versailles, per dotarne il suo favorito de Rets che la desiderava? »

Il *tira-oro* e Renato non eran briganti che per imitazione, o fors'anche per adulazione: facevan la corte alla loro maniera, o piuttosto a quella della Regina madre.

I costumi degli alti signori si risentiron lungo tempo delle epoche di guerra civile e religiosa; e giunta l'ora del riposo, il castello ove riposarono le armi fu sovente il teatro di fatti che giustificano il posto che noi assegnamo nella nostra galleria ad uomini, che la gloria delle armi e il lustro dei natali avrebber potuto far degni d'una menzione storica immacolata.

Abbiamo già fatta menzione dei nobili personaggi che si eran fatti capi degli scorticatori. Carlo VII fece grazia dopo l'esilio a parecchi capitani delle bande formidabili che desolavano la Francia; ma fu inflessibile verso il supremo duce di quelli scellerati. Quest'uomo, che era salito in gran rinomanza per la sua crudeltà, fu cucito in un sacco e gettato nel fiume.

Un secolo dopo questa esecuzione troviamo registrato nella storia un dramma domestico, che ha l'impronta sanguigna dell'epoca in cui si svolgeva l'azione.

Filippo il bastardo vantava illustre lignaggio, comecchè irregolare, ed avea guerreggiato sotto Francesco I. Il re di Francia lo riconosceva valoroso quanto la propria spada, ed altamente plaudiva al suo coraggio ed alla sua nobil fierezza.

Ma al tornar della pace, quando il re di Francia gettava le armi da guerra per quelle da torneo, e andava a risvegliare gli echi di Chambord con feste strepitose, Filippo si allontanava dal Monarca, e facea ben rare apparizioni in quei luoghi, ove le arti e la galanteria gareggiavano in seduzioni.

Un giorno, una ispirazione fatale venne a quel guerriero. Interrogò se stesso se l'ammirazione che il re addimostravagli pel suo valore non fosse figlia dell'entusiasmo che avea potuto ispirare al monarca l'avvenenza della giovane contessa da lui scelta in sposa, e che abitava un castello poco lungi da quello del re.

Filippo era assente dal suo dominio quando gli corse al cuore questo pensiero, e quel che valse ad ispirargliclo fu per avventura il racconto d'uno dei suoi scudieri, che giunse con un messaggio della contessa, che gli annunziava aver ricevuta visita dal re, ed esserne stata invitata ad una festa a Chambord per l'indomani.

Un paggio ebbe ordine di partire all'istante e ricondurre la nobile dama.

Le cronache non son d'accordo su quanto accadde in allora. Gli uni dicono che il paggio, oppresso da stanchezza, si addormentasse al piede d'un albero; il re passandogli vicino vide delle tavolette d'avorio che gli uscivano dalla tasca, e spinto da curiosità vi lesse la volontà di Filippo; onde cancellato lo scritto, vi sostituì una galante quartina. La dama ricevè la poesia e credette esser quella una sorpresa, della quale più tardi riceverebbe dallo sposo la spiegazione.

Altri raccontano che la bella invitata, curiosa di assistere alla festa, guadagnò il paggio, e ottenne da lui ch'ei rispondesse non aver trovato alcun traghetto per passar la Loira, e non esser giunto che l'indomani.

Altri alfine confessano che, malgrado ogni proibizione, l'avvenente vicina del castello di Chambord si rendesse al reale invito, e fosse la più vaga e la più carezzata della festa.

Mentre non si pensava da ognuno che a prender la più larga parte delle danze e dei lieti parlari, la severa fisonomia di Filippo il bastardo, si mostrò improvvisamente in mezzo al festino. Il re felicitò il guerriero del suo arrivo; il bastardo fu dignitoso col monarca, polito e cortese verso le dame.

Al ritorno, la contessa agitata internamente, e scortata in silenzio dal marito, affrettava il passo del suo palafreno. –

Giunta al castello, penetra nelle sue stanze e inquieta di non trovare alcune delle sue cameriste si fa a chiamarle.

Giunge il bastardo; stringe nella sua la mano della contessa, la trascina in una sala ove non sono altri mobili che una sedia di legno, intorno alla quale stanno in piedi parecchi scudieri.

« Qui, o signora, qui è che dovete fermarvi; a che il servizio delle vostre donne? le loro mani sono inette per l'opera ch'io voglio compiere. Questa sedia sarà il vostro letto, o meglio il banco di giustizia donde avrete a rispondermi; forse il banco del supplizio, ove avrete un delitto da espiare.

La castellana, presa da spavento, cadde semiviva sulla sedia che il marito le indicava.

Il bastardo, d'accusatore divenne giudice, e fece una rapida istruzione dell'affare. Invano la misera invocò l'innocenza delle sue intenzioni e la purezza del cuore: il giudice accusatore dichiarolla adultera e impura.

Filippo ordinò a due servi, che facevano ufizio di chirurghi nelle sue scuderie e nei canili, di prender la contessa e di aprirle le arterie, onde estrarle tutto il sangue ch'ella avea vilmente contaminato.

La sentenza fu tosto eseguita. Il bastardo restò immobile ed impassibile presso la vittima; vide senza emozione i pallidi veli della morte cuoprirle il volto, e ogni senso ritirarsi da quel corpo . . . Egli osservava le ultime gocce di sangue che cadevano dalle arterie come avrebbe fatto della polvere d'un orologio che segnasse la durata di troppo lenta agonia!

Nel corso del secolo che seguì l'atto di brigantaggio che raccontiamo, più d'un giudice carnefice usurpò il diritto di eseguir la sua selvaggia giustizia nell'intimo segreto della famiglia; ed alcuni dispensaronsi perfino della specie di scena giuridica onde Filippo avea creduto bene di cingere il suo attentato.

Il cavaliere Villequier, favorito d'Enrico III, alloggiato al castello di Poitiers, avendo sorpreso un messaggio galante, diretto assai goffamente alla dama sua sposa, entrò nel di lei appartamento colla daga alla mano, e afferratala mentre

RIMETTE AL PREVOSTO L'ATTO CHE
LA FA SPOSA DEL DELINQUENTE

usciva dal bianco letto, le immerse il ferro nel seno, indi ferì a morte una delle sue damigelle che le teneva uno specchietto, ajutandola, dice la cronaca, ad azzimarsi, *(à se pinpelocher)*.

La moda era all'assassinio; nè le dame mancarono di seguirla. Sotto il medesimo regno madamigella di Chateauneuf, una delle favorite del re, presa d'amore per il fiorentino Antinotti, comandante le galere a Marsiglia, l'uccise di propria mano per un semplice sospetto d'infedeltà.

Il brigantaggio era allora un mezzo palese e lecito di servir gli odii, terminar le querele e accomodar gli affari di cuore e di borsa.

Un gentiluomo di Guascogna, volendo fare onore ai suoi impegni, chiede a'suoi creditori una dilazione di alcuni giorni per sodisfarli. Accordata la dilazione, il nostro gentiluomo s'imbosca sulla strada d'Italia, attacca un corriere, lo scanna, lo spoglia, e sul luogo medesimo dell'azione fa allegramente le parti per i diversi conti da saldare. Pochi mesi di Bastiglia servirono alla quietanza di quello che il Guascone dovea al malaugurato corriere.

Mayenne sospetta Saint-Megrin, uno dei galanti favoriti del re, d'avere intelligenze con una sua cugina, figlia del Duca di Guisa. Nel luogo più frequentato della città, in via S. Onorato, nell'ora ove il sole spande maggior chiarezza, Saint-Megrin è colpito mortalmente.

I cortigiani s'incontrano, i plebei si affollano; gli uni dicono: Mayenne ha ucciso Saint-Megrin, gli altri dicono: Sua Altezza ha gastigato il Cavaliere di Saint-Megrin.

Vien portato Saint-Megrin alla sepoltura, e mentre il corpo passa in faccia alla chiesa di S. Paolo, un secondo cadavere cade a piombo sulla bara, ed ha ricovero sotto il medesimo sudario: è quello di un giovine gentiluomo luogotenente di servizio; un Grammont, in un movimento di cattivo umore lo ha colpito, e ha dato a Saint-Megrin un compagno di via. Il fatto produce appena sensazione.

L'indomani sulla piazza Maubert, si vedeva un appiccato alle forche del parlamento: era un povero diavolo di lacchè

in età di 13 anni, strangolato per aver dato un colpo di daga al suo padrone.

Non devesi però credere che non vi fossero di tempo in tempo delle teste di gentiluomini date in espiazione di delitti; la giustizia d'allora aveva le sue idee e i suoi capricci.

Beaupré, gentiluomo del Berry, avendo contesa col signor d'Aumont, si parte travestito da monaco, e giunto a Parigi s'imbosca con cinque compagni ben montati presso la porta Bussy, si precipita sul suo nemico appena ne vede la carrozza, e lo incalza a colpi di pistola. Il falso monaco non fu felice in tal giuoco; la sua testa rotolò spiccata dal busto all'estremità del ponte S. Michele sotto la scure del boja.

Trattavasi di sapere scegliere i giorni in cui la legge dormiva, ed anche bisognava esser nato sotto cattiva stella per caderle sott'occhio, quando per avventura usciva dalla letargia usuale. I Magistrati non si curavano gran fatto di portare lo sguardo in regioni elevate e lontane, e lasciavan vivere in pace il delitto nelle sale dei baroni e delle classi privilegiate: non era che il *terzo stato*, o la classe veramente volgare, soggetto alle investigazioni ed alle mene della giustizia. Senza coraggio per tender le reti ove potea prendersi grossa preda, era contenta di pescare all'amo i poveri ed i minchioni, benedicendo a Francesco I, che in tempi anteriori avea perfezionato le forche, aggiungendo la *strappata*, come varietà, agli strumenti di supplizio. ! !

Era quello uno spettacolo di cui la folla si mostrava avida; e se il popolo passava talvolta incurante sulla piazza che portava e porta anche ai nostri giorni il nome dello strumento di tortura, egli è chè quel giorno la lunga forca, alta venti piedi, che era colà in permanenza, mancava de'suoi accessorj e degli attori principali.

Ma non mancava il concorso dei curiosi e d'oziosi, quando la mattina fossero stati osservati gli aiuti del boja provare le corde ed ungere le carrucole con materie grasse, per facilitarne il movimento. Poco dopo giungeva il paziente, legato alla coda di un vecchio cavallo, o in una trista carretta: il carnefice gli legava le braccia al dorso, e le attaccava con

forte legame ad una corda che scendeva dalla sommità della macchina di legno.

Allora la vittima tirata a forza di braccia dai sottoboja s'inalzava rapidamente lunghesso la forca, finchè giunta alla sommità, la corda era lasciata ed il corpo ricadeva abbandonato al proprio peso. Il merito dell'esecutore consisteva nell'arrestar la caduta del suppliziato, prima che i piedi toccassero il suolo. Scopo del supplizio non era l'ottenere un cadavere, ma mutilare un corpo e frangerne le membra mediante scosse lente e non interrotte. La strappata precedeva quasi sempre un interrogatorio: era insomma una tortura, che lasciava spesso il paziente storpiato per il resto dei suoi giorni.

Quantunque il popolo nel vedere una esecuzione fosse indifferente talmente da non farsi caso che un individuo morisse sul patibolo, tuttavia quando assisteva allo spettacolo della strappata, sembrava qualche volta commosso, ma convien dire che tale emozione era quella che nasce dal dubbio e dal timore; quelli che per la prima volta assistevano a questa scena barbaro-giuridica seguivan con avida curiosità il corpo del condannato, che la negligenza dell'esecutore poteva lasciar fracassarsi cadendo. I più vecchi frequentatori però conoscendo la lunga esperienza del boja e compagni, rassicuravano i novizi, e per colmo di barbaro indifferentismo, guadagnavano danaro in iscommesse per la migliore o peggiore intelligenza dei carnefici esecutori.

Qualche volta accadeva, ma solo per delitto contro la religione, che un rogo venisse collocato alla base dell'albero della strappata, ed in quella circostanza non avea luogo il timore per la caduta della vittima . . . i di lei piedi posavano sulla fiamma ardente, e l'esecutore ogni pochi istanti prendeva breve respiro prima di dar ordine che si alzasse nuovamente il paziente, perchè il fuoco arrostisse le gambe di quel miserabile con maggior efficacia.

La giustizia era talmente propensa a non lasciar mancare vittime plebee per lo spettacolo della strappata, che agevolmente giustificava l'inoperosità della scure riservata ai rei

d'alta condizione: or mentre alcuni mariuoli d'infima razza subivano la strappata, udite quanto accadeva fra nobili mura.

Bussy d'Amboise, il cui nome è giunto fino a noi, portato dall'entusiasmo del decimo quinto secolo, che lo riguardò come uno de' più bravi capitani e de' più avventurosi cavalieri, fu preso da fortissima passione amorosa per una bella giovane contessa, sposa a Carlo di Chambres, Signore di Monsoreau. Il credito e l'ascendente che il giovane avea sul duca d'Anjou, di cui era primo gentiluomo, fruttò ben presto insigne posizione al marito della vaga contessa, che fu nominato gran cacciatore del duca medesimo.

L'inalzamento del conte mediante l'influenza di Bussy d'Amboise, destò forse nel cuore della avvenente contessa una viva incitazione alla gratitudine? i sentimenti del cuore s'esaltarono tanto da superare tutto il resto; o piuttosto la nobile dama posta per favore alla corte del duca d'Anjou, provò certa gioja nel trarsi appresso, senza ledere i suoi principj severi, un vinto che contava tante vittorie nel circolo ov'ella quasi novizia si faceva ad entrare?

Comunque fosse, Bussy credette aver tosto una pagina d'amorose conquiste da aggiungere alle sue cronache, e scrivendo al duca d'Anjou, allora alla corte di Francia, con quella familiarità cui quel principe l'aveva abituato, dei fattarelli del giorno, disse aver tesi i lacci alla cervetta del gran cacciatore e tenerla già come presa.

Il duca nel giorno in cui ricevè il messaggio si trovava d'umore espansivo, onde scherzando diede ad Enrico III la lettera che molto lo divertì. L'avventura formò il divertimento di quella giornata, indi il re gettò a caso in una borsa il foglio che ne era stato soggetto.

Qualche tempo dopo, presentatosi a Corte il gran cacciatore, il re lo interrogò, ridendo, se non avesse maggior cura dei cervi di suo fratello, che della sua propria cervia, cui un frodator di bandite tendeva lacciuoli. E perchè la burla non rimanesse altrimenti velata per il conte, tratta dalla borsa la lettera di Bussy gliela pose sott'occhio.

Dappoi che avea scritto al duca, il gentiluomo trovava

nella Monsoreau sì ostinata resistenza, che stava quasi per perdere ogni speranza; e invano era secondato dalla intelligenza del luogotenente criminale di Saumur, che poco curandosi della sicurezza della provincia si era officiosamente fatto messaggero d'amore per Bussy. Non v'era astuzia che costui non ponesse in opera per far risaltare il suo protetto agli occhi della donna de'suoi pensieri. Aveva persino immaginato di far attaccare da prezzolati briganti la contessa e la sua numerosa scorta, onde porgere a Bussy, convenientemente appostato, l'occasione di giungere alla testa de' suoi uomini d'arme come liberatore di essa. Il luogotenente criminale avea promessa altamente la forca alla banda che aveva osato por le mani sulla *chinea* della sposa del gran cacciatore; ma l'indomani si era aggiustata la cosa in famiglia e all'amichevole, tra i briganti e il magistrato. Poco dopo giunse a Bussy un messaggio amoroso della vaga contessa da lui sottratta alle brutalità dei banditi.

La contessa acconsentiva alfine a ricevere a notte avanzata il suo liberatore: il luogotenente cui questi doveva sì alta fortuna era pur convitato. Il luogo del ritrovo era un padiglione isolato; l'ora scelta ne proteggeva il mistero.

Ma Bussy non era debitore della lettera della quale tanto vantavasi, nè al suo amore ostinato nè al suo coraggio come liberatore della contessa.

Erasi formato contro di lui un complotto di corte: il re odiava il primo gentiluomo del duca d'Anjou, il quale forse per compiacere al fratello cambiò ad un tratto stile a di lui riguardo, ciò che riuscì sommamente fatale al favorito che occupava testè il primo posto nelle sue affezioni. Dopo la comunicazione ricevuta della lettera di Bussy, il gran cacciatore era partito in fretta per l'Anjou, avea costretta la contessa di Monsoreau a divenir complice della sua vendetta, ed avea dettata la lettera da lei spedita a Bussy.

Bussy e il luogotenente criminale, precisi all'invito, affidate ai servi che li avevano accompagnati, le loro cavalcature, furono introdotti nel padiglione per una porta segreta. Appena ebbero varcata la soglia della stanza ove la contessa

doveva attenderli, il conte di Monsoreau e dodici uomini d'arme piombarono loro addosso colle daghe. Il luogotenente gridò invano mercè; Bussy ripose solo nella lotta la sua salvezza, e difese disperatamente la vita, ma dovè finalmente soccombere al numero: il gran cacciatore intinse una penna nel sangue di lui e scrisse ad Enrico, complice dell'agguato, una lettera di ringraziamento.

Tal fu la fine, dicono le memorie *de l'Estoile*, del capitano Bussy, che era d'invincibil coraggio, liberale, fiero, e valente quanto la sua spada.

Enrico IV era vago di avventure. Un giorno ch'egli erasi allontanato per la foresta di S. Germano, incontrò un brigante assai bene armato; il saldo contegno del principe intimorì il malfattore, che richiesto dal re qual fosse la sua professione, rispose essere speziale.

« A quel ch'io sento, amico, voi venite qui ad appostare i passeggieri per dar loro de'lavativi; in tal caso stareste meglio vicino a un fiume che in mezzo ad un bosco ».

Gli uffiziali del seguito raggiunsero il re, che ordinò loro che quell'uomo non venisse inquietato.

Nelle critiche posizioni in cui erasi ritrovato prima di guadagnare il trono, il principe di Navarra era stato talvolta ridotto a valersi dei servigi di persone, la cui opera potea passare per brigantaggio, e forse, nel momento in cui interrogava severamente la propria coscienza, credeva dover qualche gratitudine ai briganti.

All'epoca dell'incontro ch'ei fece nella foresta di S. Germano, Enrico IV non avea fors'ancora obliato un fatto, oggi tramandato alla storia.

In certa circostanza il Bearnese avea richiesto il barone di Saucy di un soccorso d'uomini e di danaro: questi levò delle truppe Svizzere, ma appena formate le bande, cominciò ad esser tormentato dalla difficoltà di fornirle di soldo. Trovavasi a Basilea alloggiato in meschina osteria, quando il caso lo fece padrone di un segreto di alta importanza per

lui e riguardante ventidue viaggiatori che andavano in carovana. Ciascuno di questi uomini travestiti da montanari, era incaricato di condurre al suo destino una somma di quattromila scudi d'oro cuciti nella sella del cavallo.

L'indemani sul far del giorno, la carovana traversa la città, e s'addentra in sentieri profondi e difficili; una improvvisa scarica di moschetteria la saluta di passaggio: una mano di briganti armati si precipitano sui cavalieri, li smontano, li legano colle cinghie dei loro cavalli agli alberi vicini, e sotto gli occhi dei vinti, frugano le selle e rapiscono l'oro che ciascuna di esse racchiude: gli Svizzeri sono pagati e il barone Saucy capo di questa spedizione di strada maestra, riceve l'amplesso del re di Francia.

Bussy Rabutin, uomo di penna e di spada narra nelle sue memorie che trovandosi in Parigi, due briganti di qualità il baron di Veillac e il cavaliere d'Adriense, istruiti aver egli ricevuto 12,000 franchi per far le reclute del suo reggimento, entrarono a notte nella sua camera scalando la finestra e gliene involarono porzione. La paura ch'essi ebbero udendo rumore fu la sola causa che lasciarono la metà a Rabutin, per la precipitosa loro fuga.

Sotto Enrico IV, il capitano Buler, detto senza paura, il capitano Lafortune che non volle abbandonare il proprio corpo al carnefice prima che uno degli spettatori promettesse quattro messe alla sua anima, e gran numero d'altri che comprarono, colla confessione, il favore d'essere strangolati invece d'essere arruotati vivi, dettero la prova che i banditi di strada han più d'una volta pagato il debito dei briganti di alto rango.

Fra gli altri, il capitano De Mets merita menzione per un incidente assai strano che pose un momento in bilancia la morte ed il perdono.

Il capitano De Mets era capo di banda e grande sterminatore: un solo pensiero l'occupò durante il suo processo, e fu lo stabilir la prova della sua nobile origine. Ricusò di rispondere ai giudici finchè non gli fosse riconosciuto il diritto d'esser decapitato in caso di condanna. Onde terminar più

presto la questione fu concesso al brigante il privilegio da lui richiesto, dietro la qual concessione cominciò a confessare i propri delitti.

Asceso il palco, disse al carnefice frettoloso di compier l'opera sua, aver egli intenzione di prendere il tempo opportuno per morire, ed essendo quello l'ultimo giorno in cui vedrebbe il sole, voler godere del suo calore fino al momento in cui abbandonerebbe l'orizzonte. Il boja tentava convincerlo che la clemenza umana avea già fatto abbastanza in suo favore, accordandogli una morte privilegiata, per lo che bisognava che ora si rassegnasse e subisse in pace la sua condanna. Ma De Metz era miglior logico che il boja, ed argomentava abilmente. Il carnefice volendo dar fine a questo diverbio che faceva ridere la moltitudine, chiamò in soccorso alla rettorica la forza muscolare; ma disgraziatamente per esso, il suo avversario, di colossale struttura, aveva anche da quel lato un forte vantaggio, e la vittoria restò al condannato. « La mia grazia non può tardare, diceva De Mets, ed ho bisogno della mia bocca e della mia testa sopra tutto, per ringraziar quello che me la porterà. »

Il carnefice sommamente impacciato nelle sue funzioni, mandò a chiedere al prevosto il permesso d'uccidere a ogni modo il colpevole senza tagliargli la testa, operazione che diventava difficilissima nella situazione d'animo di De Mets. Il gran prevosto rispose che accordavasi all'esecutore pieno potere di fare tutto il possibile onde restasse alla giustizia il potere di azione.

Prima però di far uso del privilegio accordatogli dal magistrato, il boja tentò convertire il condannato alla legge d'obbedienza che ogni colpevole deve osservare, incamminandosi per l'eternità, verso colui che gliene schiude pietosamente le porte ! !

« Capitano, diceva il boja, voi avete reclamate ed ottenute le prerogative della nobiltà, chiedendo di passar da questa vita con un colpo di scure, e la mia è tale da sodisfare i vostri voti; ma sapete però quel che resulterà dalla vostra inconsiderata ribellione, e dal non voler tener ferma

la testa sul ceppo come è stato sempre praticato dai nobili vostri predecessori? Vi esporrete a perire in una guisa che repugnerebbe a un plebeo, e converrebbe solo ad una fiera o ad un animale arrabbiato; i miei sgherri ed io vi sfracelleremo a mazzuolate; vi stringeremo fra i nostri muscoli, impiegheremo insomma per farvi crepare, il ferro, il fuoco e la scure . . . . non sarebbe quella fine da gentiluomo, capitano De Mets!

« Il mio desiderio sarebbe di non farne nulla, maestro caro, replicò sorridendo de Mets; ma comincio a credere che il torneo non debba durar molto tempo a mio vantaggio, grazie a' tuoi scudieri de' quali vedo aumentarsi il numero, pronti tutti a darti man forte. . . Ascolta; ti propongo un patto . . . Il sole sta per dileguarsi, e non veggo alcuno di quelli che sperava, avanzarsi verso la lizza ove abbiamo fatta insieme una giostra piuttosto brillante . . . . ho poca fede, il confesso, ne' miei protettori; ma riconosco il cocchio di Francia, lungo la Sonna, che viene a questa volta. Se ho la sorte che la sposa del Re vi si trovi e si collochi al primo posto, onde essere spettatrice della rappresentazione che tu ti proponi di dare su questo teatro, a mie spese, ad un popolo che ne ricaverà molto insegnamento, vedendo quanto sia lieve cosa la morte d'un uomo, io ti prometto, se nulla ottengo, di sottomettermi pazientemente alla sentenza. »

L'esecutore s'apparecchiava a rispondere; ma già la carrozza vista dal condannato faceasi strada a traverso la calca, e tosto la regina Margherita avvicinandosi al palco, ascoltava con emozione De Mets, che presentava il delitto di cui era per subir la pena, come atto di delirio commesso nell'ebbrezza delle passioni.

Il brigante, che sembrava al fatto delle cose di corte come di quelle dei borghesi di cui appostava i tesori o le donne, non ignorava senza dubbio la tenera simpatia che la regina di Francia manifestava per Bajamont: la malattia di tal favorito attristava molto la regina, e la di lei presenza in quel luogo non poteva derivare che dal bisogno di cercare una diversione al suo dolore. Margherita era superstiziosa, ed

oltre all' implorare la Vergine e i Santi per la conservazione dell' amato, ricorreva spesso a pratiche puerili, nelle quali avea fede, e cercava trarre augurio dalle più insignificanti circostanze. Non fu dunque difficile all' astuto di ricordare alla regina di Francia, che la protezione divina si palesa talvolta repentinamente favorevole ai grandi che si mostrano clementi, valendosi in appoggio del suo dire del vecchio proverbio: « Grazia di condannato vale santa protezione a chi l'accorda. »

Ciò era anche troppo per ischiudere alla pietà il cuore di Margherita di Francia: ond'ella promise far parlare al Re del capitano De Mets, e il cocchio prese la via del palazzo.

Il bandito cominciò a far credere al carnefice che la sua buona stella lo avrebbe salvato: la tregua continuò, ed egli filosoficamente attese sul palco il resultato della mediazione della Regina.

« Il Re, dice uno Storico, stette quasi per firmare la grazia. » Nella sua conferenza con Enrico IV, Margherita, nel calore di una perorazione, che doveva, in caso di riuscita, esserle vantaggiosa, ricorse al proverbio che promette la protezione dal cielo a chi fa grazia.

Al Re di Francia tornò allora in memoria Bajamont, per la cui guarigione faceva tante preci e diceva tanti rosarj. Ebbe dapprima la velleità di dar forza a quelle orazioni accordando la grazia . . . . ma dopo essere stato alquanto indeciso si ritrattò; dicendo ciò nonostante ai cortigiani che lo consigliavano a far giustizia, che non sempre ei la faceva, e che bene spesso era tutt' altro; e citò più d'un fatto in appoggio del suo discorso.

Quando la Regina si fu ritirata dolentissima, il Re che aveva fede nel proverbio, o che volea far maligna allusione al bene che la grazia del brigante avrebbe potuto fare all' amante di Margherita, disse alle damigelle:

« Pregate Dio per la convalescenza di Bajamont, che se per disgrazia venisse a morte, *ventre-saint-gris*, [1] mi costerebbe chi sa quanto: forse la compra di un palazzo nuovo

[1] Esclamazione usuale d' Enrico IV.

per Margherita, che non vorrebbe più abitar quello ch'io le ho fatto costruire.

Il sole avea lasciato l'orizzonte; suonavano otto ore, quando giunse al carnefice l'ordine dell'esecuzione, de Mets si rassegnò, fece una corta allocuzione ad un suo servo che doveva essergli impiccato accanto e a due femmine di mala vita, sue complici, che furono staffilate appiè della forca. Toccò il filo della scure, e pose la testa ove i gentiluomini dovean porla in simile circostanza: « Il sole è tramontato, disse al carnefice, l'ora è giunta, maestro, fate il vostro mestiere. »

III.

L' APPICCATO DI CALAIS - PRIVILEGIO DEI PRELATI D'ORLEANS E DI ROUEN

1402-1540.

l mestiero del brigante era sottoposto in quei tempi all'aula dei terribili supplizj e delle lunghe torture che la società infliggeva allorchè trovavasi la più forte. La legge perseguitava il reo al di là della forca e della ruota: i cadaveri dei giustiziati trascinavansi per il fango delle vie o si appendevano a brani in più luoghi. Ma godeva altresì il delitto de' suoi asili e privilegj.

Un basso rilievo, trovato recentemente in un dipartimento del nord della Francia, prova l'autenticità d'un fatto che le cronache han più d'una volta tramandato, senza precisar l'epoca degli avvenimenti, e senza notare i nomi dei personaggi che furono gli attori.

Nello spazio di un secolo circa, durante il quale gl'Inglesi occuparon Calais, alcuni usi furono stabiliti in questa città, la cui popolazione avea cessato di esser francese, e sopravvissero, non si sa come, alla occupazione straniera.

Quando si era trattato di salvare la città di Calais dalla strage e dal sacco, dopo la vittoria d'Eduardo d'Inghilterra, non pochi aveano offerto in olocausto il proprio capo onde salvar la vita dei loro concittadini. Dugento anni dopo, un uomo, reo d'un delitto che la tradizione non qualifica, ma che sembra essere stato tale da eccitar la pietà, veniva condannato alla forca: nè preghiere della famiglia nè suppliche delle corporazioni e maestranze avean potuto modificar la sentenza. L'esecuzione fu annunziata per l'indomani. Intanto una

fanciulla, sorella del colpevole, percorreva singhiozzando le vie della città ed implorava l'assistenza del cielo. I suoi voti furono esauditi.

La sera che precedeva l'ultimo giorno del condannato, si videro numerose truppe di damigelle percorrere la città fermandosi tratto tratto in vari capannelli, per concertare su qualche loro misterioso proposito, indi riunirsi a notte in una vasta sala ove niun uomo fu ammesso a qualunque titolo si presentasse. Nulla traspirò al di fuori dello scopo di quella riunione; solo s'intese che di comune accordo, dopo lunga preghiera e devoti cantici, una delle fanciulle, indicata dalla sorte, avea ricevuta una missione ed avea giurato di compierla.

L'indomani a giorno, la curiosità dei fatti della vigilia fu distratta dalle voci dei banditori pubblici che annunziavano l'esecuzione del delinquente. Il corteggio sfilava lentamente dalle carceri, e il reo, sotto la custodia del carnefice, avanzavasi verso il patibolo, quando una fanciulla, fattasi largo a traverso la folla, porse al prevosto una carta ch' ei prese e lesse attentamente.

« È la figlia del pannaiuolo che rimette al prevosto l'atto che la fa sposa del delinquente, bisbigliava la folla con interesse.

« Carina! diceva una vecchia, il tuo sacrifizio è tanto più meritorio in quanto che il paziente somiglia più al diavolo che ad essere umano! . . . e diceva ciò facendo il segno di croce.

Il prevosto dette ordine che il corteggio non procedesse oltre, e che l'esecuzione del reo venisse sospesa. Alcuni momenti dopo, la leggiadra portatrice del foglio ripeteva ad alta voce sui gradini del palazzo del baliaggio, la formula che la impegnava di suo pieno volere verso la società a farsi sposa al reo che stava nelle mani della giustizia; in seguito di che nella sala del palazzo stesso ebbero luogo il perdono e le nozze.

Questa usanza era, a quanto sembra, in vigore anche in altri luoghi, poichè nel 1606 un decreto del parlamento di Grenoble annullò l'offerta che due fanciulle avean fatta di sposare due condannati a morte.

Il parlamento di Parigi decise in altra circostanza, che una cortigiana poteva salvar la vita ad un reo di morte, col farsi sua moglie.

I re di Francia dividevano coi loro parenti, e talora anche coi loro favoriti in città e villaggi il diritto di grazia, che si estese poi ad alcune provincie e perfino a varie comunità.

La città di Vendôme godeva il privilegio di far grazia.

Il vescovo d'Orleans, nel prender possesso della cattedra episcopale, graziava tutti i reclusi nelle prigioni di quella città. Ed ecco quanto dalle tradizioni ricavasi sull'origine di tali privilegi.

Allorchè Attila flagello di Dio fece irruzione colle sue bande selvaggie sull'Europa ancor barbara, trovò sotto le mura d'Orleans fiera resistenza. S. Agnano, che era allora vescovo di quella città, rianimò il coraggio del popolo nel momento in cui sembrava disperata la cosa, ed Attila fu sconfitto. Allora il prelato chiese al governatore la grazia di alcuni delinquenti, ma questi ricusò di accordarla. Nel ritornarsene al suo palazzo una pietra gli cadde sulla testa e lo pose in forse della vita; ond'egli vedendo in quel caso il dito di Dio, si arrese alle preghiere del vescovo, e presto, mercè le di lui orazioni, si trovò ristabilito. D'allora in poi l'uso divenne legge, e da ogni punto della Francia arrivavano i rei alla terra ospitale. Il prelato in un solo anno liberò novecento miserabili: finalmente dopo più secoli d'esercizio, duranti i quali, migliaia di condannati furon sottratti al patibolo, il diritto di grazia fu limitato alla sola diocesi.

La chiesa di S. Martino di Tours offriva sicuro asilo al reo che aveva la fortuna di potervisi rifugiare; e guai all'arciere che avesse osato toccarlo: era scomunicato, e fors'anche lapidato dal popolo.

In altra provincia il malfattore che si ritirava in una chiesa aveva la scelta di due risoluzioni: darsi cioè agli ufficiali di giustizia per subire il suo gastigo, o uscire dalla provincia per non più rientrarvi, se non voleva esser considerato come reo, e come tale esser trattato, quand'anche

PRIVILEGIO DEI PRELATI D' ORLEANS

niuna sentenza fosse stata proferita contro di lui. Gli si accordavano nove giorni a decidersi, duranti i quali i suoi parenti potevano visitarlo e recargli alimenti; indi doveva scegliere, o morir di fame. Se eleggeva restare in paese, gli uffiziali di giustizia lo catturavano; se partire chiedendo salvacondotto, si facevan venire i magistrati e quattro cavalieri, e il prigioniero in faccia ad essi, con un piede nel luogo santo e l'altro fuori, giurava sul Vangelo di lasciar la provincia per non mai ritornarvi.

Di tutti questi privilegi, nessuno per potere e per rinomanza uguagliò quello dei canonici di Rouen, la cui origine attribuivasi ad un miracolo.

Un drago, dice la cronaca, desolava la città di Rouen, e divorava ogni giorno più persone, il perchè la città era nel più grande spavento, nè si trovava alcuno che avesse il coraggio d'affrontare il terribil mostro che il popolo avea battezzato col nome di *gargouille*. Solo fra tutti S. Romano, allora vescovo di quella diocesi, presentossi a combatterlo; ma non potè trovare compagni nell'impresa, che due prigionieri condannati a morte pe' loro misfatti. Uno di costoro diessi alla fuga, ma l'altro seguitò S. Romano, il quale dopo avere scongiurata la bestia, legatala per il collo colla sacra stola, gliela fece così condurre fino al ponte della Senna. La bestia mansuefatta seguiva il suo conduttore, e arrivata sul ponte, fu precipitata nel fiume, e così finirono i terrori e le disgrazie di quel popolo. In seguito di questo fatto il Re in nome di Dio e di Messer S. Romano, decretò che ogni anno un reo avrebbe avuta la vita salva.

La cronaca data dal regno di Carlo VII. In quel tempo ogni tradizione religiosa era creduta senza commenti: ma in progresso di tempo fu tentato più volte di smentire il miracolo di S. Romano. Fu provato che il ponte di Rouen non esisteva ancora quando la *gargouille* era stata precipitata nelle onde; generazioni di linguisti ed etimologisti stabilirono che *gargouille* significa cavallone, e che per conseguenza il drago non era che una massa d'acqua . . . Checchè ne sia della sua origine che si perde nella notte dei tempi, il privilegio

dei canonici di Rouen durò dall' epoca di Carlo VII fino alla rivoluzione dell' 89, e numerose generazioni di banditi d' alto e basso ceto gli andarono debitori dell' impunità. Vediamo ora qualcuna delle fisonomie che comparvero a questo tribunale d'amnistia.

Verso l' anno 1580 vedevasi in Rouen una vecchia coperta di stracci e vivente della pubblica carità, trascinarsi per le vie, ora salmeggiando canti mistici, ora scagliando con voce acre ai passeggieri, parole profetiche, alle quali il volgo porgeva certa fede. Il popolo avea dato a quella vagabonda il soprannome di *gargouille*, alludendo al recente avvenimento del mostro di quel nome.

Illustre per natali, per bellezza, per delitti l' avvilita vecchia aveva altra volta occupato nel mondo un rango elevato, e reso celebre il suo vero nome di Giacomina di Boisrionlt. In età ancora tenera era stata maritata col signor di Vaucouleurs, e amari frutti erano resultati da quell' unione. Gli istinti del gentiluomo si rivelarono in breve, e sua moglie non vide in lui che una volgare natura, dominata da basse e brutali passioni. La giovane sposa fu costretta a tollerare non solo, ma a fare amichevole accoglienza ad abiette cortigiane, che sozzavano per i capricci di Vaucouleurs il domicilio coniugale.

I brutali costumi dello sposo di Giacomina, lo trassero più volte ad atti di rivoltante ferocia. Spesso la povera donna rimaneva prigioniera in un segreto nascondiglio del dominio feudale, e se la si rendeva alla luce, era con minacce per l' avvenire di più lunga, forse di perpetua prigionia: altre volte la sposa veniva dallo sposo discacciata ed esposta a passare all' aperto le fredde notti d' inverno.

Briant di Beaufort, ultimo nato della casa di Beaufort, era compreso nel raro numero di persone che aveano accesso al palazzo del Signore di Vaucouleurs, perchè mostrava desiderarne la sorella in isposa.

Lo sposo di Giacomina partì per fare viaggio, lasciando ordine che fra una settimana si mandassero alcuni servi ad incontrarlo fino ad un tal punto, onde avere scorta e difesa in una foresta di non sicuro tragitto.

Giunto il momento del ritorno, Giacomina inviò alcuni servi ad incontrare il marito. Ma avevano appena fatti pochi passi verso il luogo designato, quando scorsero un cadavere steso per terra sul limite della foresta e riconobbero in quello il loro signore. I servi tornarono a riferire la trista novella a Giacomina che vestì tosto il lutto, e versò qualche lacrima.

Dopo la morte del signore di Vaucouleurs, la presenza di Briant fu più frequente presso la vedova. Ma tali visite presero un carattere che fece parlar molto tutta la contrada.

Erano scorsi appena sei mesi, quando il cappellano della signoria, cessate le preghiere pel defunto, invocava il patrocinio del cielo sulla vedova passata in seconde nozze col signor di Beaufort.

Tutti pregarono: e Giacomina di Boisrioult ebbe ben presto il nome di madama di Beaufort.

Un gran mistero aveva avvolta la morte del Vaucouleurs, ma la giustizia umana arrivò presto alla convinzione che il secondo marito era stato, o per passione o per cupidigia, l'istigatore del delitto commesso sul primo: niuno però spinse il sospetto fino alla dama di Boisrioult.

Coll' offerta d' ipocriti omaggi alla sorella della vittima, Beaufort aveva mascherata la passione che provava per Giacomina, e le di lui mire sull' eredità del signore di Vaucouleurs; associatosi però un suo parente al reo progetto, aveva, mercè quell' ausiliare, affrettato coll' assassinio lo scioglimento del dramma.

Allorchè i due briganti ebber lasciata a Rennes la testa sul palco d' infamia, il boja, nel fare man bassa sulla spoglia concessagli dalla legge in retaggio, trovò alcuni fogli contenenti gli ultimi pensieri dei decollati, ed una confessione del delitto di cui ancora la giustizia non conosceva tutti gli episodj.

De Beaufort non volle portare oltre tomba tutta la fama che l' odio pubblico voleva unire alla sua memoria. Assassino per amore e non per cupidigia, egli avea trattato il ferro, ma un'altra mano gli aveva armato il braccio; aveva intesa la voce della coscienza gridargli: non ammazzare; e una voce di femmina amante e irritata: uccidi; . . . . vendicami col

sangue dagli oltraggi; servi al mio odio, se vuoi l'affetto del mio cuore; provami il tuo coraggio, comprami col delitto. E Beaufort era divenuto assassino. La complice Giacomina di Boisrioult fu condannata dal parlamento di Brettagna ad esser decapitata, indi bruciata.

La colpevole ricorse al patrocinio del gran san Romano, invocando il privilegio accordato in suo nome ai briganti d'ogni ceto e d'ogni sesso; e quantunque non fosse stata giudicata dal parlamento di Normandia, ella fu ammessa al *favore di san Romano.* Il seguito spiegherà questa espressione. Poco tempo era trascorso dacchè Giacomina erasi costituita prigioniera a Rouen, quando si manifestò nella città un gran movimento. Ella intanto osservava da una finestra elevata situata in faccia al baliaggio, quanto accadeva.

Ecco ad un tratto la folla compatta aprirsi religiosamente all'approssimarsi d'un corteggio, composto di quattro canonici in camice e pianeta, di altrettanti cappellani e di un segretario.

Era quella la deputazione dei canonici che si recava al parlamento prima della solennità dell'Ascensione, e andava, secondo i termini del ceremoniale, a registrare il suo privilegio ai tribunali, cioè a farlo nuovamente inscrivere nei loro libri, e significare ad essi di non attentarvi in guisa alcuna.

In quel momento l'attenzione di Giacomina fu occupata da un gran tumulto manifestatosi nelle prigioni per il solito così silenziose: i reclusi, in segno di lieta speranza mandavan grida di gioja.

« Ehi! Pier Rosso, (udiva dire) riprendi pure appetito e coraggio, ragazzo mio; ecco annunziata la sospensione delle esecuzioni capitali, per diciotto giorni nessuno ha diritto di metterti la cravatta di canapa.

« Giacomo Rigaud, diceva il carceriere, la tua stella ti è propizia, il cavallo che deve trascinar la carretta dietro la quale hai avute due volte le frustate, si riposerà diciotto giorni prima di condurti alla fiera per ricever sulla spalla il marchio del re .... »

Verso la festa delle Rogazioni ecco quanto accadeva nelle prigioni ove Giacomina era rinchiusa.

Il carceriere abbelliva con erbe odorose e fiori il vestibolo della casa di forza, e poneva sotto un baldacchino di ricca stoffa due seggioloni di legno lavorato. Sopra una tavola era un crocifisso d'argento, e vicino a quello il registro che conteneva i nomi di tutti i prigionieri.

Due canonici, a scelta del capitolo, accompagnati dai cappellani, furono introdotti nelle prigioni dal bailo o potestà con queste parole: *Dio vi assista, o Signori, nella scelta che siete per fare. Andate e visitate ove vi aggrada, poichè in questi luoghi siete signori.*

Il carceriere consegnò tutte le chiavi delle prigioni, dicendo: *Più non son carceriere, ma sì voi siete i padroni di tutto.*

E il potestà ed il carceriere si ritirarono, affinchè altri non rimanesse nelle prigioni, salvo gli ecclesiastici e i carcerati.

Allora i cappellani, per ordine dei canonici, incominciarono la visita delle carceri, e ne trassero isolatamente i prigionieri ad uno ad uno.

Quando fu giunta la volta di Giacomina di Boisrioult, ella si inginocchiò, secondo l'uso, davanti al crocifisso, fece la sua confessione ai due canonici, e il segretario la scrisse; poi fece ritorno alla prigione, inquieta di conoscere se nel giorno dell'Ascensione, fra il gran numero di colpevoli ammessi al godimento del privilegio, la scelta cadrebbe su di lei. Il riconoscersi per la più rea, fra tutta quella agglomerazione di banditi, incoraggiavala a sperare; poichè il capitolo dava sempre la preferenza all'autore del più grave misfatto.

Il giorno dell'Ascensione, che chiamavasi anche giorno del prigioniero, l'affluenza del popolo ingombrava tutte le vie della città. Alla mattina, il capitolo, presieduto dall'Arcivescovo, si riunì in assemblea generale nella sala capitolare di Nostra-Donna, ed aperte le porte l'usciere gridò: *Chi ha da parlare alla compagnia?*

Era costume in quel momento, che i protettori o parenti dei condannati entrassero per sollecitare in favore di quelli ai quali si interessavano, la benevolenza dei giudici. Alti dignitarj e ricche dame vennero più d'una volta a patrocinare la causa d'un parricida o di un incendiario; ma niuno di

quella casta si presentò per quell' anno; onde, chiuse le porte, il capitolo entrò in deliberazione. Fatta lettura di tutte le confessioni e compito lo scrutinio, l' Arcivescovo annunziò che *Giacomina* di *Boisrioult*, moglie adultera e omicida era .... l' eletta. Il cappellano della confraternita di S. Romano, insignito delle divise sacerdotali, si partì per recare al parlamento il cartello di scelta piegato e suggellato di verde col marchio del Capitolo; indi, sospesa l' adunanza, tutti i canonici si riunirono intorno ad una tavola riccamente imbandita.

Il parlamento, nell' aspettativa del cappellano di S. Romano col messaggio, faceva esso pure gran trattamento; il che prova istoricamente come l' uso di condurre gli affari per mezzo di lauti banchetti, rimonti ad epoca, della nostra assai più remota.

Dopo il pranzo, il parlamento prese comunicazione del dispaccio, e ordinò che un usciere accompagnasse colla debita scorta Giacomina, a testa nuda per la città, fino alla Torre Vecchia, e colà ne facesse la consegna alla confraternita di S. Romano.

Compiuta la cerimonia, tutte le campane suonarono a festa, il cannone chiamato Giorgio d' Amboise, fece intendere a sette leghe di circuito la sua voce tuonante e i terrazzani, dice lo storico del dritto di S. Romano, bevvero in segno di gioia del vino più vecchio che contenessero le loro cantine.

Nella chiesa di Nostra-Donna, il decano del capitolo, riunite in cima ad una bacchetta tutte le confessioni dei pretendenti che non avevano ottenuto il privilegio, le arse di propria mano, e conservò solo quella di Giacomina di Boisrioult; indi, intuonato il *Te Deum*, si rese col clero processionalmente sulla piazza della Torre Vecchia. Colà cessarono i cantici, e il cappellano di S. Romano con i fratelli e la prigioniera si unirono al religioso corteggio.

Sulla piazza della Torre Vecchia sorge un edifizio alto sessantacinque piedi, la cui architettura ad un tempo graziosa, bizzarra ed ardita, è coronata da una piatta forma o tribuna, alla quale si giunge da due scale scoperte. Trovasi in quella la cappella di S. Romano.

La Boisrioult e coloro che la accompagnano salgono alla piatta forma, e la prigioniera si colloca al centro, onde il popolo possa vederla da tutti i lati della piazza.

L'Arcivescovo e i dignitarj del Capitolo ascendono i gradini; dietro ad essi, due cappellani portano la cassa di S. Romano, che posano su di una tavola di pietra nella cappella. Giacomina s'inginocchia, e avvolgendosi al braccio gl'infranti ferri, sta cogli occhi bassi ad ascoltare il discorso pronunziato dall'Arcivescovo, indi, piegati gli omeri sotto le due leve anteriori che sorreggono la cassa, per tre volte la solleva leggermente in segno di libertà e di perdono.

Tosto la piazza echeggia del grido popolare: Noel! Noel!

Allora ebbe principio la processione conosciuta nell'istoria sotto il nome di *Processione della Gargouille*, e che rinnovellavasi ogni anno coll'assoluzione di un condannato. La ristrettezza del nostro quadro non ci permette diffondersi su questa ceremonia, la cui pompa e bizzarria, la cui magnificenza solenne e burlesca ad un tempo, simboleggiavano e le sane credenze e le superstizioni, che bene spesso eran confuse nello spirito di quel popolo.

Per conoscere i curiosi fatti che in queste cronache locali si racchiudono, è d'uopo leggere l'interessante lavoro del dotto e modesto sig. Floquet (*Storia e privilegio di S. Romano*), e per godere la graziosa scena in tutti i suoi dettagli ed episodj, è mestieri osservare la sublime pagina storica lasciataci dal pennello di Clemente Boulanger, e divenuta popolarissima sotto il nome di *quadro della Gargouille.* Fu questo uno degli ultimi lavori del giovane artista, cui la morte, nell'appressarsi, ispirava opera immortale.

Il parlamento di Rouen spaventato dall'enormità del delitto volle rendere illusoria la grazia accordata alla vedova di Beaufort, e decise che per evitare una sommossa popolare, la sposa omicida sarebbe prima ostensibilmente liberata, indi ripresa: il che appunto accadde. Ma i canonici non si dettero per vinti, e portarono querela dell'affare fino al re, che ordinò la scarcerazione di Giacomina e la restituzione dei di lei beni.

Col tempo, Giacomina di Boisrioult segno al pubblico

disprezzo, rovinata dalla dissolutezza, invecchiata dal rimorso, divenne il personaggio che abbam mostrato sotto il soprannome della *Gargouille.* Il cielo ebbe pietà di essa e le tolse il lume della ragione.

In altra epoca, un omicidio commesso sopra una cortigiana per nome Marietta Passemer, fruttò al colpevole di poter godere il privilegio del quale tessiamo l'istoria.

Un ricco orefice, i cui costumi erano guasti e corrotti, avea tolta in moglie una bella giovine discendente da ricchi borghesi; ma poco tempo dopo al matrimonio, frequenti allontanamenti dalla casa coniugale per parte del marito, svegliarono dei sospetti nella giovine sposa, alla quale le officiose storielle dei maldicenti persuasero vieppiù l'infedeltà del marito: e ben presto, mercè le cose che le venivano riferite, e quelle che da se medesima avea potuto scuoprire, si convinse di avere una rivale, scelta dall'orefice in una classe estranea alla società: questa rivale era Marietta Passemer, la quale avea rinomanza notevole fra le donne di cattiva fama.

Marietta Passemer riceveva di continuo numerosa compagnia; ma erano già scorsi alcuni giorni che singolarmente dilettavasi delle visite di un giovane cavaliero, la cui aria disinvolta e l'eleganza di portamento, faceano crederlo un figlio di famiglia scappato alla tutela materna ... E poco mancò che Marietta non prendesse sul serio la simpatia destata in essa da questo collegiale.

Ma chi avesse preso ad esaminare questo giovinetto, la cui fronte era coperta da un largo cappello, secondo il costume di quel tempo, vi avrebbe appreso ben altro che l'idea del collegiale sfuggito alle pedanterie del maestro. Il suo viso faceasi di mille colori, il cuore fortemente palpitava, la voce alterata non fingeva che una superficiale allegria, le labbra brievemente componevasi al riso, e quindi una cupa mestizia le richiudea scolorate e tremanti.

Era la terza volta che il giovine incognito introducevasi presso di lei... Poche furono le parole che gli sfuggirono dalle

LA GIOVANE SPOSA TRAVESTITA SGUAINÒ LA SUA DAGA
E STESE D' UN COLPO LA CORTIGIANA A' SUOI PIEDI

labbra . . . Percorreva agitato da un canto all' altro la stanza dove trovavasi . . . Poco tempo dopo comparve l'orefice, e, con accento di curiosità, dimandò a Marietta: « Chi è questo giovane ? »

Marietta rispose vagamente alla dimanda, ma l' orefice insistè, e, dirigendosi al nuovo venuto, ripetè l' interrogazione.

Lo straniero rispose gettando via il cappello; grandi capelli caddero tosto sulle sue spalle . . . L' orefice restò confuso, gli morì la parola sul labbro; il giovine cavaliero era sua moglie, che spinta dalla gelosia, veniva ad accertarsi da se medesima, sopra i disordini dell' infedele marito.

Marietta, ingannata da quella finzione, e in pericolo di perdere un generoso protettore, s' irritò oltremodo, e nell' effervescenza della collera tentò scacciare la sposa dell' amante, e minacciandola se le slanciò contro; ma la giovine sposa travestita, sguainò la sua daga, e stese d' un colpo la cortigiana, morta a' suoi piedi.

La moglie dell' orefice, rifugiata dapprima in una chiesa, godè il privilegio di protezione posseduto da quel tempio: poi ritirossi presso il potestà di Orleans: vi si trattenne sconosciuta e passò per sua servente. Dopo alcuni anni, andò a costituirsi prigioniera a Rouen, chiese poter godere del privilegio di san Romano, e in forza di questo favore fu assoluta dal commesso delitto.

Allorquando Enrico IV combatteva contro la lega, Francesco di Mentmorency du Hallot, lo avea secondato con sommo valore e perizia in tutte le imprese; per la qual cosa, il Bearnese, credè non poter meglio compensare i suoi servigi che dandogli il governo della città di Gisors, facendolo succedere al marchese d' Alègre, divenuto omai per le sue tiranniche azioni, insopportabile al popolo.

Per descrivere di quale natura fosse la crudeltà di questo d' Alègre, quali enormezze commettesse per proprio capriccio, registreremo qui un aneddoto della sua vita pubblica, e dei suoi principj di giustizia.

Un luogotenente generale, giunto al colmo dell' età e carico di ferite, avendo un giorno contradetto ad uno dei capricci del marchese d' Alègre, lo fece legare ad un palo, seduto sopra ad un barile di polvere; frattanto la miccia infuocata andava consumandosi, e a poco a poco avrebbe prodotto l' incendio e l' esplosione. In questa terribile vicenda dovea il vecchio assentire a tutto quello che al d' Alègre piaceva ... ovvero proseguendo nella contradizione, saltarsene in aria.

Ma la giustizia non dovea tardare a porre un rimedio a tanto male: i pianti del popolo giunsero al magnanimo Enrico; d' Alègre fu cacciato da Gisors, e surrogato dal du Hallot. L' allegrezza colla quale fu veduto partirsi il tiranno, che per molti anni avea più che da giudice fatto da sicario crudelissimo su quella città, è appena immaginabile. Il popolo nell' ebbrezza si abbracciava fratellevolmente, e parea che per quelle contrade sorgesse un nuovo sole a rellegrarne il cielo, stanco pur troppo di rimaner testimone a tante scene di sangue. Ma la letizia degli oppressi ha brevi intervalli: una mano di ferro torna a stringerne il cuore e li rende più tristi che prima.

Il marchese d' Alègre sentì con dolore la sua destituzione; e, spinto dalla cupida voglia di dominio, lacerato dall' invidia e dall' odio, contemplava l' ingrandimento di Hallot, come il passeggiero smarrito nelle ore della notte, guarda imprecando le nubi velargli la luna e rendere il suo viaggio più periglioso e difficile. Non era in quel tempo impresa troppo ardua trovare amici e compagni a compiere delitti. L' interesse guidava gli animi e li snaturava in tal guisa, che il cuore degli uomini non sentiva che l' affezione per la colpa. La società andava compiendo una di quelle fasi, che aprir doveanle la porta dell' avvenire, a più sano, a più umano progresso.

Mentre la stella argentata che precorre il giorno dava l' ultimo raggio, scendendo ad occaso, sulle torri dell' antico castello di Blinville, chi si fosse posto ad osservare dalle vicine colline le grigie mura che lo attorniavano, avrebbe veduto uscire dalle finestre come una luce sanguigna, nunziatrice di veglia notturna. Ma coll' apparire del crepuscolo

mattutino, andava questa luce a poco a poco scemando, e scorgevansi allora con distinzione le sommità delle torri, sulle quali sventolava la bandiera d' Alègre, famiglia troppo nota nell'istorie dei tempi, per uomini preclari nelle armi, ad anche nei delitti.

In un vasto salone del castello restavano in piedi una moltitudine di gentiluomini e stavano ascoltando un discorso del d' Alègre, col quale li animava ad un' impresa di difficile esecuzione e piena di pericoli. Ma il consentimento di quell' assemblea applaudì senza dilazione, e unanimemente fu proferita la parola — « Partiamo. »

Usciti dal castello si diressero verso la città di Vernon. — La gita passò senza incidenti di sorta, e col giungere della sera scavalcavano alla locanda del *Gran Torneo.*

Un' impensata combinazione condusse in quel luogo un giovane gentiluomo della provincia di Picardia, che nomavasi Claudio de Pelu, signor de la Mothe; era stato esso nella sua fanciullezza paggio del marchese d' Alègre, al quale lo avevan legato i vincoli della riconoscenza e dell' amicizia.

De Pelu avea combattutto piuttosto con rinomanza nelle guerre del tempo, e avea fama di eccellente soldato. Ma queste doti brillanti erano oscurate dalla malvagia tendenza al delitto; tendenza che generalmente era pressochè in tutti i personaggi che rappresentavano in Francia il terribile dramma della guerra civile.

In vedendo il d' Alègre l' antico suo paggio, gli andò incontro, e stringendogli la mano come ad amico desiderato, lo salutò cortesemente.

— « De Pelu, disse d' Alègre, io vado in tal luogo dove abbisognerà forse ch' io adopri la spada: conto che mi seguirete, imperocchè oggi ho somma necessità dell' aiuto vostro.

— « È questo un onore, pel quale non cederei a chicchessia il mio posto, » rispose il paggio.

Al nuovo giorno furono tutti in sella; e il paggio li precedeva con la stessa letizia colla quale andato sarebbe ad un torneo a spezzare la lancia per onore della sua bella. D' Alègre, come condottiero della brigata, indicava con un cenno la via da seguirsi, la quale conduceva all' abitazione di Hallot...

Volgendosi quindi a coloro che lo accompagnavano, e a'quali avea fino a quel momento, nascosti misteriosamente i suoi disegni, con allocuzioni estranee totalmente allo scopo prefissosi, disse con tuono fermo, ma che indicava l'eccesso della ferocia: « Voglio trar vendetta di un perfido: l'avrò, me ne è garante il mio braccio; ma quando sovrastasse periglio, siate meco e soccorretemi! . . . »

Aveano fatti ancora pochi passi, allorchè arrestaronsi innanzi alla porta del governatore: d'Alègre domandò incontanente di parlargli; un servo andò ad annunziare la visita dei gentiluomini all'infelice, mentre stava rendendo giustizia ad alcuni del popolo, ricorsi a lui per chieder riparo all'esorbitanze di alcuni nobili, avanzo del partito dei Guisa. Il governatore, sul punto di andare incontro ai gentiluomini, rivolse ai reclamanti alcune parole di conforto e di speranza, e gentilmente li accomiatò.

Comparve tosto in faccia de'suoi assassini, appoggiato sulle grucce, zoppicando, il signore d'Hallot. — Il suo passo muovevasi con fatica, imperocchè era ancora grave delle ferite ricevute all'assedio di Rouen, ove segnalossi sopra gli altri capitani. — Veduti quei gentiluomini, d'Hallot pose la mano al cappello, e provossi ad augurare il *buon giorno* al marchese e compagni: ma questi, avanzandosi verso il governatore, a testa coperta, mormorò fra le labbra: « Voglio il tuo sangue. » E cavando fuori il pugnale, glielo immerse a più riprese nel seno: il governatore morì poco dopo sotto i colpi degli amici del marchese . . .,

Alcuni storici credono di potere affermare che li amici del d'Alègre non si prestassero di buona voglia all'uccisione del governatore di Gisors; ma comunque siasi non entreremo più addentro su questo argomento, bastandoci l'aver qui riferita questa scena di sangue, per seguire il filo delle nostre narrazioni.

Il castello di Blinville era sovrapposto ad una collina mezza coperta da una selva di cipressi. La sua struttura mezzo gotica, che era stata in principio ristretta ad un muro di cinta con alcune piattaforme all'uso delle antiche macchine

da lanciar pietre, avea sofferto in seguito molte variazioni dopo l'invenzione delle armi da fuoco, e aumentata secondo l'accrescimento progressivo della fortuna della famiglia che ne era proprietaria.

La via che vi conduceva era solitaria, e girava dietro ad un torrente coperto sopra le rive da cipressi ed altri arbusti. Una valle, che formata era da questo torrente, restava a distanza di qualche lega dal castello. Una piccola casa era posta sulla riva del torrente, nella quale aveavi un mulino. — Passavano da cotesta casetta gli assassini di Hallot. Una fanciulletta di forse 16 anni stava inaffiando alcuni fiori posti sul davanzale della finestra. De Pehu la vide: soffermossi a guardarla per un istante: mormorò alcuni accenti all'orecchio del marchese, e proseguì il cammino in silenzio.

Le porte del castello di Blinville si riserravano dietro a questa brigata: i servi ed armigeri ricevevano ordine di alzare i ponti che trovavansi all'esterno, di raddoppiare le guardie e star preparati come se il castello fosse stato per essere attaccato dai nemici.

La notte avvolgeva nuovamente colle sue ombre la terra. Il silenzio cupo che regnava intorno al castello potea far credere che fosse disabitato, ovvero quei che lo abitavano immersi in sonno profondo. — Anche l'assassino sente i tocchi della propria coscienza. D'Alègre passeggiava in una sala mezzo illuminata da una languida luce. La sua mente riandava l'istoria del giorno, e contro voglia risovvenivasi dell'uomo assassinato!

Entrava de Pehu ad interrompere le meditazioni del conte.

« Che vi attrista signore? » disse il paggio al d'Alègre.

« Non vi rammentate gli avvenimenti di questo giorno? » rispose colui bruscamente.

« Me ne rammento, ebbene?

« La giustizia....

« Eh! via... lasciate cotesta idea ai deboli: al volgo, che venera sempre questa dea d'illusione per lui. Rammentatevi piuttosto la promessa che mi avete fatto quest'oggi, passando dal mulino. »

A queste parole il marchese si scosse, e come se per quel momento lasciasse da parte ogni idea di rimorso, voltatosi a de Pehu, gli disse:

« Seguitemi . . . »

Escirono entrambi dalla sala e poco dopo, seguiti da alcuni, abbandonarono travestiti il castello.

Ad una chiesetta, distante dalla casa del mugnajo qualche centinajo di tese, suonava una campana per invitare i fedeli alla preghiera pe' trapassati.

Il mugnajo, la sua moglie e la figlia si inginocchiarono e incominciarono la sublime orazione che ravvicina i cuori dei viventi al sepolcro dei morti, e invoca la pace per quei che più non sono!

Era cessata di poco la loro prece, quando il calpestio di cavalli che correvano a briglia sciolta, faceasi sentire di lontano, lungo la riva del torrente. In pochi istanti tanto si erano avvicinati, che, rallentata la carriera, soffermaronsi innanzi alla porticella del mugnajo. — Quella famigliuola fu riscossa al romore inaspettato: la porticella parea che rovinasse dai cardini per la violenza de' colpi che vi menavano quei che erano al di fuori: il mugnajo spaventato si avvicinò alla porta e toltane la spranga vide entrar dentro sei personaggi sconosciuti.

La fanciulla abbracciò strettamente la mamma: parea presagisse che quell'amplesso sarebbe stato l'ultimo!

I sei incogniti si avvicinarono alle misere donne, rapirono a forza la giovine, e celermente ripercorsero il fatto cammino. La fanciulla era svenuta nè dava più segno di vita. I suoi parenti gridarono, piansero, ma non impietosirono i rapitori: la famigliuola che pacificamente pochi minuti avanti trascorreva le ore della sera, restava desolata nel colmo della disperazione . . . !

Lasceremo questi infelici, perchè nostro assunto non è di tener dietro a tutti gli accessorii di tali enormezze, per rientrare nel castello di Blinville.

In uno degli appartamenti separati del castello, stesa sopra un letto quasi priva di vita, trovavasi la figlia del mu-

gnajo. Il suo colore era quello dell'estinto, gli occhi suoi pareano chiusi per sempre alla luce del giorno.

Stava da un lato de Pehu, contemplandola e cercando di richiamarla alla vita coi soccorsi dell'arte: dall'altro era il marchese con gli altri compagni aspettando che l'angelo della vita spiegasse nuovamente le sue ali sulla preda da loro acquistata.

La natura riprendeva a poco a poco le sue forze: la povera Giulia, così chiamavasi quella fanciulla, aprì gli occhi e schiuse per un istante le labbra, come per chiedere qualche cosa .... Ma se le riserrarono tremanti, e parve per un poco ritornare allo stato di svenimento nel quale era fino allora rimasta.

Stanchi di restare testimoni ai moti convulsi di Giulia, l'abbandonarono alle cure di una vecchia fantesca, e si allontanarono da quell'appartamento.

Stavano già concependo il modo di esimersi alle severe ricerche della giustizia, sì per l'assassinio di Hallot, che per la nuova violenza.

Frattanto la famiglia di Hallot, una delle più potenti del regno, fece sentire le sue querele al parlamento di Caen: l'attentato di Vernon fu perseguitato a tutta possa. Ma d'Alègre si pose dalle parti della lega contro gli Ugonotti e potè trattenere per un momento i rigori della giustizia.

Intanto de Pehu cercava ogni dì guadagnarsi l'affezione di Giulia, che eroicamente sprezzò tutte le sue lusinghe e intemerata preparossi a sostenere i tormenti, che quella barbara epoca apprestava alle vittime dei tiranni. Ma il crudo de Pehu, viepiù inferocito dalla costanza di Giulia, ricorse all'ultimo suo mezzo, al pugnale: Giulia l'affrontò: e immacolata perdè la vita!

Pehu de la Mothe complice nel primo delitto, istigatore e sicario al secondo, potè ottenere dai canonici di Rouen il perdono per tutti; e infatti dopo il giorno dell'ascensione, i rei passeggiavano più baldi che prima.

IV.

I FRATELLI DELLA SAMARITANA - ROSSETTI E GRIGIONI - I GUILLERI - IL CAPITANO CARREFOUR - MARTINO GUERRA EC.

1541-1635

erso il 1540 vedevasi ancora a Parigi un luogo chiamato la Corte dei Miracoli, che secondo quanto narra lo storico Sanval, era circondata da tutti i lati di case basse, interrate, oscure, difformi, costrutte col fango; abitate da una sorta di gente povera e cattiva, la quale viveva co' prodotti del brigantaggio, impinguandosi nell'ozio e nella gozzoviglia, in balìa ad ogni genere di vizj e di colpe. Quivi, nulla curando l'avvenire, viveva ciascuno godendo a piacimento del presente, e divorando nella serata, quello che con molta fatica e pericoli avea raccolto nella scorsa giornata; poichè quivi chiamavasi raccogliere e guadagnare, ciò che altrove si appellerebbe rubare. I costumi di questa gente toccavano il massimo della corruzione: niuno di essa conosceva legge, religione, o altre di quelle virtù che tengono in piede l'edifizio sociale.

Questa banda di ladri aveva alcune usanze che potrebbersi appellare leggi convenzionali, ed un linguaggio particolare chiamato *gergo*, linguaggio che coll'andare del tempo fu perfezionato e arricchito, e che anche a' dì nostri è in uso nella classe dei malfattori di pressochè tutta l'Europa!

Il capo di quest' associazione, come il capo degli zingari, portava il nome di Coësre, e i membri di questa eccentrica

famiglia formavano numorose classi o divisioni, che distinguevansi da nomi di *selvaggi*, *marcandieri*, ec....

Tutti questi briganteggiavano in Parigi e fuori, e vivevano di furti fatti mercè la loro destrezza: fra loro, i più avidi o i più vaghi di avventure disgustaronsi di questa vita oziosa e qualche volta senza vantaggio apprezzabile, e preferirono delle imprese più perigliose, ma che prometteano loro un guadagno abbondante; per la qual cosa allearonsi cogli avanzi delle bande precedenti, esperimentate all'assassinio, e con ladroni armati, e guerreggiarono sfrontatamente contro i viandanti. Da tali elementi formossi un'affiliazione conosciuta poi sotto nome di fratelli della Samaritana, nome ch'ella avea preso dal monumento posto sul Ponte Nuovo, e che era il loro punto di ritrovo abituale. Esclusivamente dagli attacchi e furti, che formavano le loro giornaliere risorse, avevano anche un altro genere d'industria; si mettevano a stipendio di quelli che utilizzar potevano il loro braccio, vendevansi al primo venuto che avesse voluto impiegarli a pugnalare qualche infelice, imperocchè quando uno aveva odio contro un altro portavasi al ritrovo di questi signori a cercare, otto, dieci, dodici ausiliari, o quanti ne avesse voluti, per fare l'assassinio premeditato; adunque queste tigri erano capaci di mettersi in pieno giorno sul canto di una via, a vista di tutti, si scagliavano addosso al viandante, gli toglievano la vita senzachè alcuno osasse impedirlo.

Un Brigante famoso, chiamato Forestier, era il capo supremo di questa compagnia.

Due gentiluomini avevano avuta insieme una questione, e già per più volte si erano portati sul terreno per terminare colla spada la differenza che passava fra loro; ma circostanze totalmente estranee alla loro volontà, li avevano sempre impediti. Uno di essi finalmente, più impaziente nell'odio che l'altro, si abboccò col capo dei fratelli della Samaritana, e contrattò che Forestier lo liberasse dall'avversario.

Il Samaritano, nome dato a tutti quelli che appartenevano a questa società, promise eseguire nel più breve tempo possibile quanto avea combinato; poi indusse il gentiluomo,

col quale era in contratto, ad allontanarsi dalla città, onde porsi al sicuro di qualunque sospetto: questi senza dilazione si pose in cammino per le provincie.

Forestier si pose tosto all'opra; cercò i più minuti dettagli sullo stato della casa, relazioni, abitudini dell'uomo che dovea distruggere. Seppe subito che la di lui sorella abitava nei dintorni del convento degli Agostiniani, e che le domeniche il gentiluomo era solito portarsi a pranzo da lei.

Infatti, venuta la prima giornata di domenica, il giovane signore era a tavola con sua sorella: cominciava a farsi notte, e già aspettava la carrozza che dovea ricondurlo a casa sua. Il servo tardava, ed erano suonate le dieci ore.

Ecco adunque che cosa era avvenuto: Forestier avea fatto tanto di conoscere il valletto del gentiluomo, e quella sera gli fu agevole cosa attirarlo in una taverna solitaria posta in riva della Senna. Dopo averlo spogliato della livrea l'avea gettato nel fiume.

L'assassino, presa senza frappor tempo la direzione dell'albergo del gentiluomo, dove il cocchiere inquieto non sapea che pensarsi dell'assenza del domestico, si presentò scusandolo e dicendo che avealo ricovrato presso di sè, vedendolo nell'impossibilità di fare il suo servizio, e sapendo che l'ora d'andare a cercare il padrone del suo amico era giunta, avea creduto prudente di proporre al cocchiere d'indossare la livrea e di accompagnarlo.

Il cocchiere accettò l'offerta, riserbandosi di far parte dell'incidente al padrone.

Ecco intanto Forestier dietro la vettura; i suoi seguaci stanno disposti a varie distanze per la via. La carrozza corre velocemente; giunge al convento degli Agostiniani, nel punto in cui il gentiluomo si risolveva a tornarsene a piedi, ciò che sarebbe stato temerità eccessiva. Il cocchiere ha appena il tempo di dire alcune parole al suo padrone, che già le vigorose braccia del nuovo valletto lo hanno spinto in carrozza.

I cavalli prendono il trotto. Si soffermano un istante sull'angolo di una straduccia oscura. . . . la fermata è brevissima. Che accadde in quel mentre? Al padrone parve udire un grido

soffocato .... poi malgrado l'oscurità della notte, credè vedere un grosso fagotto cadere in terra .... Ma ciò avvenne con tale rapidità, e la carrozza proseguì così velocemente il cammino, che il gentiluomo credè essersi per un momento ingannato.

Il secondo atto della tragedia immaginato dalla furfanteria di Forestier era ultimato; ciò che dal padrone della vettura erasi prima creduto una massa gettata a terra, era stato il cocchiere, che i complici dell'assassino aveano preso con tale vigoria e tratto così prontamente verso di sè, che il gentiluomo non aveva avuto tempo bastante per conoscere la causa di sua caduta. Frattanto quel povero diavolo di cocchiere era stato trascinato in una specie di trabocchetto, e il solo grido ch'ei potesse far udire, fu soffocato da uno strumento chiamato *pera da angoscia*, che una mano destrissima gli cacciò in gola. Questa pera, o veramente quel pezzo meccanico in forma del frutto del quale ha nome, teneva aperte le mascelle del paziente, e tutti gli sforzi ch'ei facea per liberarsene non servivano ad altro che a rendere la sua situazione maggiormente dolorosa, allontanando anche di più le parti superiore e inferiore della bocca. — Un Samaritano adunque era andato con prestezza ad occupare il posto del cocchiere.

La vettura avea continuato la sua carriera, e i cavalli rallentavano notevolmente il passo, salendo al Ponte Nuovo; ma già si avvicinavano alla celebre Samaritana, a quella appunto che i più bravi gentiluomini non avrebbero osato di oltrepassare, dopo il tramonto del sole, senza una valida e fidata scorta .... La lama di un'arme brillò innanzi allo sportello.... « All'erta, Giorgio, all'erta, Luzzi, » gridò quel signore, che credeasi scortato dal suo cocchiere e dal fedele valletto italiano .... Ma, invece di esser soccorso da Giorgio e da Luzzi, l'attacco sembra diretto da tutte le parti, davanti e di dietro della carrozza .... Il gentiluomo finalmente si accorge della trama ordita contro di lui: non si perde d'animo, ma combatte valorosamente solo contro tutti: la vettura resta inviluppata dalla forza: la pugna ineguale cessa .... l'omi-

cidio è consumato. — Forestier ha guadagnato il prezzo del sangue! . . .

Una circostanza, che forse sarebbe stata fatale al personaggio principale di questa tragica scena, fu ad esso lui al contrario di ajuto.

L'ora segnata per l'azione efficace della giustizia non era ancora suonata!

Quando il colpo di morte ebbe prostrata la vittima di questo crudo tradimento, Forestier lasciò a' suoi compagni la divisione di alcuni pezzi d'oro che trovarono in dosso al cadavere; ma il capo Samaritano volle serbare per se stesso un diamante portato in dito dal gentiluomo. I complici pretesero aver parte a questa preda e sollevossi fra loro una disputa per cui le daghe escirono nuovamente dal fodero. In questo momento passò la ronda, e vedendo un uomo vestito di livrea assalito, prestò soccorso a Forestier, il quale appunto era così vestito come sopra vedemmo, e quindi si mise sulle tracce dei Samaritani che fuggivano; il loro capo rimase tranquillo protetto dal suo travestimento. Forestier aveva una forza sovrumana. Nel suo volto era impresso il di lui cattivo istinto; il sorriso non compariva mai sulle sue labbra, se ciò non accadeva per una qualche disgrazia avvenuta nella pubblica via, o quando gli animali domestici eccitato l'uno contra l'altro si combattevano accanitamente. Manifestavansi in lui tutti i segni esterni che posson rivelare i desiderj del sangue.

Un'avventura, della quale molto parlossi, soddisfece alle sue voglie omicide, ma ingannò in modo veramente strano la sua cupidigia. Un giorno, uno de' suoi emissari venne ad avvertirlo della prossima partenza per il Poitou d'un tale nominato Votris. Questo era un avaro ed aveva l'abitudine di trasportare in ogni viaggio le forti somme che avea guadagnate a Parigi, per andarle a dare ad usura nelle provincie.

Forestier si preparò anch'egli a fare un viaggio, col quale intendeva alleggerire del suo peso Votris; e quando questi erasi già messo in cammino, Forestier lo attendeva di piè fermo nella foresta di Fontainebleau, strada che dovea percorrere l'avaro viaggiatore.

Il brigante diede adunque il tempo a Votris di giungere fino a lui; e quando furonsi avvicinati, Forestier incominciò la conversazione, che per il faceto linguaggio di costui, sedusse facilmente il compagno di viaggio; lo rassicurò quindi dei pericoli, che era fama fossero per la via, mercè la sua atletica forza, che in caso di attacco stata sarebbe di un valido appoggio. Era ormai oltrepassata la foresta di Fontainebleau, senzachè avessero incontrato perigli di sorta; Forestier guardava con gioja il suo compagno di viaggio, che di tempo in tempo portava la mano sulla schiena del cavallo, per assicurarsi se la grave bisaccia che dava indizio contener molto denaro, era al suo posto.

I due viaggiatori camminarono in cotal guisa fino ad Orleans; senza trascurare però di fare qualche fermatella alle osterie, nè Forestier era mai l'ultimo a metter mano alla scarsella per pagare, certo com'era di vicina rivalsa. — Oltrepassato ch'eglino ebbero la città d'Orleans, venne a congiugnersi seco loro un terzo viaggiatore, e Forestier, che non credeva giammai che fossevi troppo da prendere con un solo colpo, gli fece buona cera, lasciando alla fortuna la cura di far servire ai suoi disegni questo nuovo compagno.

Sul tramonto del sole i tre viaggiatori fermaronsi alla stessa osteria, e occuparono una sola camera. L'indomani, il cavaliere venuto l'ultimo a raggiungere la carovana, levossi il primo, e per sbaglio prese la bisaccia di Votris, lasciando la propria, e prima che i suoi compagni fossersi alzati, egli era già in cammino per dove lo appellavano i suoi affari.

Votris, dopo che si fu alzato non fece osservazione al cambiamento di valigia, imperocchè la somiglianza che aveavi tra la sua e quella del cavaliere partito avanti a lui, poste l'una accanto all'altra le faceva sbagliare.

I due viaggiatori si riposero in cammino senza preoccuparsi del compagno partito innanzi a loro; ma Forestier, temendo che Votris non fingesse di fargli compagnia, ed alla prima occasione se gli fosse allontanato tacitamente, stabilì che alla circostanza più favorevole avrebbe messo in esecu-

zione il suo progetto. Ed ecco, mentre viaggiavano presentasi innanzi a loro una folta boscaglia, ambi i viaggiatori si accingono ad oltrepassarla. Quando Forestier ebbe trovato il luogo propizio all'attacco, precipitossi contro a Votris, lo gettò giù dal cavallo, e ponendoselo sotto i piedi, stese prestamente la mano alla valigia. Il disgraziato Votris conobbe allora, ma troppo tardi, con qual razza di uomo avea da fare, la sproporzione delle forze non permisegli la resistenza, onde per ultimo tentativo ricorse alla preghiera, chiese la vita in cambio dell'oro che consentiva abbandonare, promettendo inviolabile segreto.

Nulla valse ad intenerire la ferocia di Forestier, e il sangue di Votris segnò il luogo di un omicidio.

Occupato della sua vittima che tuttavia dibattevasi, e del cavallo portatore della valigia, Forestier lasciò in balìa di se stesso il proprio cavallo; prese tostamente la bisaccia, e sollecitamente l'aprì ...... ma invece dell'oro eravi dentro la testa di un uomo decollato di fresco, il sangue della quale fece rosse le mani del brigante.

Un grido di rabbia, degli orribili spergiuri, e sozze bestemmie indicarono in quel momento il dispiacere dell'assassino. Invano stese più volte le mani nel sacco fatale; non vi trovò che capelli tagliati, e brani di carne sanguinolenti..... Scagliò lungi da sè con orrore la malaugurata preda .... e poscia, sia che l'immaginazione lo riscaldasse, o che le sue orecchia esperimentate l'avvertissero d'imminente pericolo, pensò alla fuga; il suo cavallo era scomparso, nè egli si fece premura di andarlo a ricercare; ma saltò invece sulla cavalcatura dell'assassinato Votris, e s'internò nel più fitto della foresta.

Il rapido allontanamento di Forestier non era stato senza ragione, imperocchè, aveva appena lasciato il teatro del delitto, che fecesi udire i precipitosi passi dei cavalli; quel romore parve rianimare il corpo di Votris giacente quasi senza vita: un debol grido uscì dal suo petto, e raccolte le poche forze che gli rimanevano trascinossi sul ciglio della via maestra, e l'insanguinato suo corpo fu il primario oggetto che colpì gli sguardi dei passeggieri.

INVECE DELL' ORO ERAVI DENTRO UNA TESTA
DI UOMO DECOLLATO DI FRESCO

I cavalieri che sopraggiungevano erano in numero di tre, ed era con essi quell'uomo che avea viaggiato in compagnia di Forestier e Votris, e che gli avea lasciati di buonissima ora; riconobbe non senza sorpresa questo viaggiatore, nell'uomo assassinato, quegli al quale per sbaglio avea presa la valigia. Prodigò al moribondo le sue cure e fasciò le sue ferite; le sue cognizioni chirurgiche erano tanto avanzate, da distinguere che lo stato del ferito non era anche disperato.

L'uomo inviato dalla Provvidenza a render la vita allo sventurato Votris, era l'esecutore di giustizia della prepositura di Beaugency, e quello ch'ei portava nella bisaccia, allorchè per sbaglio la scambiò con quella del suo compagno di camera, era la testa d'un gentiluomo decapitato, e che per obbedire al testo della sentenza andava ad attaccarla in faccia all'abitazione del suppliziato.

Allorchè il boja arrivò al suo destino e volle compier l'opera del suo ministero, si accorse dello sbaglio, e tornato indietro con due dei suoi ajuti, tentava raggiungere il viaggiatore della valigia, cosa che era avvenuta, ma in circostanze molto difficili per il detentore involontario della testa del gentiluomo.

Il resultato di tale riscontro si fu che Votris ricuperò la vita e l'oro, e l'esecutore d'Orleans riprese la testa del giustiziato e l'andò ad inchiodare per le orecchia nel luogo ordinato dalla sentenza.

Così fu spiegato l'intrigo di quest'avventura.

Alcune cronache riferiscono differentemente lo scioglimento di questo dramma: alcune dicono che Forestier dopo la morte di Votris ritirossi a Beaugency, e che divulgatasi in questa città l'istoria del cambiamento di valigia tra il boja ed un viaggiatore, il brigante era andato sfrontatamente a cercarlo, e l'avea costretto a restituirgli come sue le somme trovate nella valigia. E vi è anche chi aggiugne che l'esecutore ricusò di restituire quello che aveasi preso, e che Forestier ve lo costringesse in via di giustizia, e ottenne anche che il boja fosse frustato come usurpatore delle altrui sostanze.

Nulladimeno preferiamo la prima versione alla seconda, perchè abbiamo valide prove del nostro racconto, e crediamo che i cronacisti, che ammettono essere stato sferzato il boja per intercessione di un ladro, abbiano confuse le epoche e le individualità, poichè questo fatto deve riferirsi alla vita di un brigante, del quale narreremo l'istoria verso la fine di questo capitolo.

Ma sebbene non siasi perfettamente d'accordo su tutti gli episodj dell'avvenimento che abbiamo raccontato, l'ultimo delitto commesso da Forestier fece tanto strepito, che tutti gl'incidenti son venuti a pubblica notizia, e ne dura la memoria fino a noi.

Nella città di Meaux eravi un albergatore, il quale sebbene non fosse ricco, colla propria industria vantaggiava gl'interessi della propria famiglia. Un giorno di domenica aveavi presso questo albergatore una solennità di famiglia, per festeggiare le nozze della sua figlia con un giovane del vicinato; notevole numero di parenti e di amici erano stati convitati, e alcuni di essi eran venuti dai villaggi vicini. Fra questi ultimi trovavasi un'affittajuola, l'abitazione della quale non era molto distante dalla città; era dessa accostumata ad avventurarsi sola per la campagna, senzachè avesse giammai pensato ad essere nel suo cammino inquietata o insultata. Questo giorno la campagnola ritirossi all'appressar della notte, ricusando l'offerta che i di lei parenti le facevano di ricondurla fino al suo podere; si provvide di commestibili e di pastine per i fanciulli, involse in una salvietta la sua provvisione, ed accomiatossi dai parenti e dagli amici.

Forestier perseguitato in Parigi, erasi ritirato, con alcuni de'suoi compagni nelle selve vicine alla città di Meaux: il caso fece sì che la malaugurata fittajuola fu incontrata da questo assassino; dovè sulle prime soffrire tutto quello che il linguaggio più osceno può trovare di sozzo ed ardito. La povera donna credè col suo silenzio e colla sua ritenutezza vincere l'impudenza di questo dissoluto, ma ne fu disingannata crudelmente allorchè videsi assalita e trascinata in luogo solitario dal brigante ed uno de'suoi complici.

IL CANE RICONOSCE FORESTIER...

Per impedirne i gridi le fu messa una sbarra in bocca, e strettamente legata. Non v'ebbe sorta d'oltraggi che non subisse per mano di questi scellerati. La morte della vittima parve loro necessaria per nascondere a chicchessia il loro delitto, ed il cadavere crudelmente mutilato, fu gettato in un fosso, e ricoperto di terra.

Durante l'orribile lotta, che si era ingaggiata tra la sventurata fittajuola ed i banditi; un cane, che apparteneva a questa donna, non avea interrotti i suoi latrati, ed anche alcune volte avea morso Forestier, e mentre questo sforzavasi inutilmente per prenderlo ed ucciderlo, il cane combatteva col nobile valore della sua specie.

I briganti invece di continuare il cammino si allontanarono e credettero prudente ritornare alla città dalla quale si eran partiti; il caso condusseli nell'albergo stesso d'onde era partita la fittajuola. Forestier non avea lasciato sul luogo dell'omicidio traccia alcuna che potesse tradirli; e le precauzioni prese furon tali da rassicurarli per questa parte: presero eziandio le pastine che la fittajuola portava a'suoi figli e giunti ch'essi furono all'albergo, stesero sopra a una tavola la salvietta, che serviva d'involucro alle provvisioni, imbandirono i commestibili, e chiesero di esser serviti solamente di vino.

Il servo dell'albergo sorpreso alla vista del tovagliolo, e delle vivande che avea egli stesso consegnato alla fittajuola, e che trovavansi presentemente nelle mani di sconosciuti, non sapeva in che modo spiegare il fatto. Andava già a far parte di questa scoperta ai suoi padroni, quando il cane della fittajuola giunge trafelato, e senza accarezzare le genti dell'albergo, come era solito: va, viene, sale, scende, gira intorno alle tavole, ed agli astanti, fruga per tutto, facendo intendere lamentevoli gridi.

Le genti dell'albergo restano attonite, e alcuni credono che l'animale sia tocco d'idrofobia. Ad un tratto il cane si attacca ad una porta, la spinge colle zampe, e giunge perfino a rimuoverne la serratura; la porta si apre, ed il cane vedendo Forestier ed il suo compagno, raddoppiando i suoi gridi, lo afferra per un braccio nelle sue forti mascelle.

L'assenza della padrona del cane i sospetti nati nel domestico, vedendo la roba stessa ch'egli avea dato alla fittajuola, l'ostinata persecuzione dell'animale contro i due stranieri, tutto contribuisce a far decidere l'albergatore di andare in cerca degli arcieri.

Esce il servo dalla locanda incaricato di questa missione; il cane pare che già abbia compreso esser giunti sulla via della verità, accarezza il domestico, esce con lui, che in quel momento sembra divenuto sua guida, si attacca alle vesti del servo, e, tirandolo in senso contrario a quello dove andar volea, gli mostra la via della foresta, fa alcuni passi per schiarirnelo, e precipitando il suo cammino dimostra che è là, dove prima bisognava fare delle investigazioni.

Il servo dell'albergo obbedisce al cane, del quale crede già comprendere il pensiero, e giunto sul luogo dell'omicidio, scorge un fosso, dove la terra pareggiata di fresco era stata smossa alla superficie. Il cane prima di perseguitare gli assassini della fittajuola, avea cercato di esumarne il cadavere. Questa volta aiutato dalla presenza del servo ricomincia con più energia a smuovere colle zampe la terra; allora il servo taglia un ramo d'albero, lo accomoda a guisa di forca, e ponesi all'opra; compaiono bentosto i piedi del cadavere. I sospetti avuti fin allora diventano realtà; ritorna precipitoso alla città, e conduce gli arcieri nell'osteria.

Forestier ed il suo complice seguitavano a starsene nella stanza, ove il cane gli avea ritrovati, allorchè comparvero le genti di giustizia. Dopo breve e inutile resistenza, i due banditi erano in mano della forza; furono attaccati sui loro cavalli, e condotti framezzo alla popolazione indignata, nelle carceri della città.

Forestier negò tutti i delitti de'quali chiedeaglisi conto ad eccezione dello stupro e dell'assassinio fatto alla fittajuola di Meaux.

Fu messo secondo il costume alla tortura, e la subì con un tale coraggio, veramente superiore ad ogni forza umana.

Prima che tutto fugli presentata una tavoletta sulla quale era scritto l'Evangelio, ed ei vi giurò di dire la verità; e,

quando gli fu dimandato: « Avete voi commessi altri delitti che l'assassinio della foresta di Meaux? » rispose: « affermo sul Vangelo che non ho commesso altri delitti che l'assassinio della fittajuola.

Allora i giudici pensarono ottenere confessione sincera assoggettando il colpevole alla tortura dell'acqua.

Il paziente fu spogliato delle sue vesti, attaccandoli la camicia sulle parti pudende. Fu legato per le braccia e per i piedi a dei grossi anelli fermati nel muro. Quando il corpo fu legato più strettamente possibile, fu esteso su due piccoli cavalletti l'uno presso i piedi, l'altro presso la testa.

Un agente delle torture tenea la testa del paziente un poco bassa, introducendogli in bocca un corno a guisa d'imbuto. L'esecutore incaricato di dare la tortura prese il naso dell'accusato, glielo serrò lasciandolo di tempo in tempo respirare un poco di aria; tenendo alto un vaso ripieno di acqua, lo versava lentamente nella bocca di Forestier. In questa guisa ne furono votati tre vasi, ma avendo l'accusato risposto negativamente, furongli versati in bocca altri quattro vasi di acqua.

Ma le speranze dei giudici non si affievolirono, di modochè fu messa a prova un'altra sorta di tortura. Forestier fu rilevato e messo in una seggioletta. Furongli poste quattro tavolette di legno di quercia tra le gambe, che arrivavano dalle piante dei piedi fino ai ginocchi: due dalla parte di dentro di ciascheduna gamba e due dalla parte di fuori; queste tavole serrando piedi, gambe, e ginocchi di dentro e di fuori, erano forate tutte da quattro buchi pe' quali passavano delle lunghe corde. L'esecutore serrò fortemente queste corde, poi le girò intorno alle tavole per tenerle più ferme, e con un pesante martello inserì l'una dopo l'altra sette zeppe di legno tra le due tavole, che rimanevano internamente all'altezza dei ginocchi.

Forestier restò in silenzio: ricusò con fermezza, facendo segno negativo con la testa, un bicchiere di vino, che veniagli offerto per rianimare le sue forze.

Il tormentatore, che avea posato in terra per un istante

il martello, lo riprese e cacciò un'ottava zeppa di legno ai colli dei piedi dalla parte di dentro.

Ma Forestier impassibile a questo genere di tortura non fece alcuna confessione; per la qualcosa i giudici lo condannarono ad essere spezzato vivo.

Allorchè quest'uomo, che i dolori più terribili della tortura non aveano saputo vincere, e che avea commesso uno spergiuro sui libri sacri, vide giunta l'ora suprema, quando sentì spezzarsi i vincoli che lo teneano congiunto alla vita terrestre, offrì da se stesso alla divina Giustizia la confessione che gli uomini non gli aveano potuto strappare colla tortura: raccontò sul patibolo tutte le colpe della sua vita, non per aggrandire l'odiosa memoria ch'ei lasciava morendo, ma per dettare insegnamento, da quella cattedra suprema ove conducono le passioni, a coloro che non sanno predominare i loro istinti. Il brigante rivelò tutti i particolari dell'aguato del Ponte Nuovo; nominò il gentiluomo che avea pagato l'omicidio, l'assassinio di Votris fu anche da lui rammentato, e finì questa numerosa nomenclatura di delitti d'ogni genere, confessando un parricidio. Il giorno stesso in cui Forestier saliva al patibolo, era l'anniversario della morte di sua madre trucidata da lui.

Verso i tempi ne' quali la giustizia pose un termine al brigantaggio di Forestier, alcuni giovani vagabondi, la maggior parte disertori, e soldati in congedo, formarono a Parigi una pericolosa società. Questi malfattori, alcuni dei quali portavano un giustacuore rosso, gli altri le vesti grigie, furono designati sotto il nome di *Rossetti* e di *Grigioni:* il loro berretto era sormontato da alti pennacchi. Questi banditi obbedivano ad un capo di un'audacia poco comune, che facevasi appellare il signore della Chenaye.

Nell'inverno, Rossetti e Grigioni si postavano abitualmente sul Ponte Nuovo e nei dintorni, e allora, se fosse passato qualche cavaliere ben montato, ben vestito, e per mettersi al coperto del vento col viso nascosto sotto il mantello, ecco cosa accadeva:

Il borghese, o mercante, veniva egli per la via del Delfino?... fatti appena i primi passi sul Ponte Nuovo vedevasi

salutato da sei ladri: il capo si avanzava e chiedeva cortesemente al passeggero se egli non avesse preferito piuttosto dare la borsa che saltare nel fiume. Abitualmente l'interrogato rispondeva mettendo la mano alla tasca, e alleggerendosi del peso a profitto di quegli, che gli avean fatto tale proposizione.

I briganti si ritiravano augurandogli un buon viaggio. Questo allora spronava il cavallo, ma appena erasi mosso di qualche passo, presentavaglisi innanzi uno zoppo, e prendendo la briglia, chiedeva al cavaliere di cedergli il suo cavallo, in forza della legge cristiana, che comanda all'uomo valido di soccorrer l'infermo. In questo mentre molti complici dello zoppo giravano all'intorno; il cavaliere comprendeva facilmente che non scendendo da cavallo con le buone, bisognava scendere con le cattive. Allora lo zoppo montava a cavallo e si perdeva fra le ombre.

Allora il cavaliere cercava filosoficamente convincersi che non era poco l'avere avuta salva la vita, e altronde quello che restavagli serviva a compensarlo delle sofferte perdite. La vittima di quei malandrini continuava il suo viaggio; ma quando era giunta al cavallo di bronzo, capo d'opera di Giovan Bologna:

— « Chi vi ha fatto tanto ardito, mormorava alle sue orecchia una voce sorda, di passare innanzi al re Enrico senza levarvi il cappello? Un'altra volta siate più rispettoso. »

E intanto distendevasi un braccio vigoroso, prendevagli il cappello di castoro, e lo lasciava stupefatto di questa nuova disgrazia.

L'uomo dal capo scoperto proseguiva il mal'incontrato viaggio; ma non era anche giunto davanti la Samaritana, che gli succedeva la quarta apparizione: se gli presentavano innanzi molti individui, che tenevano un uomo, il quale, per suo vestimento durante una notte glaciale, non aveva che la camicia.

— « Viaggiatore, gli diceva il più vecchio della truppa, ecco un povero diavolo protetto da noi, voi sarete cortese di prestarci il vostro mantello, poichè appena quest'uomo può muoversi per il freddo che soffre. »

L'uomo dal mantello vorrebbe frapporre ostacoli fra sè e questi mezzani di nuovo genere; ma vedendo in mano ai sollecitatori delle buone armi, e conoscendo che in ogni caso sarebbero capaci prendere da se medesimi, e per forza ciò che loro sarebbe ricusato, non aveva altro di meglio a fare che cedere le proprie vesti. In grazia di questo tributo acquistava il viaggiatore il privilegio di circolare liberamente, ed al coperto di ogni nuova ricerca fino al capo del Ponte Nuovo.

Accadeva ordinariamente che i Rossetti ed i Grigioni raddoppiavano d'audacia e destrezza all'epoca della celebre fiera di S. Germano. Questa fiera, che aprivasi in Parigi verso la settimana santa, e che durava secondo la buona volontà del re alcune settimane ed anche alcuni mesi, era il gran teatro delle imprese dei ruba mantelli, dei borsajoli, e di tutte le confraternite che vivevano gabbando quei che potevano.

Immaginiamoci un luogo, nel quale elevansi due grandi piazze coperte da un tetto di legname molto elevato, e nelle quali ventinove spazj formano nove vie, che dividonsi in ventiquattro isolette; tutte queste vie sono fiancheggiate di loggie occupate da ogni genere di mercanti di oggetti di lusso e di necessità; sette grandi porte aprono il passo giorno e notte alla moltitudine, che secondo le abitudini sceglie le sue ore di passeggiare. La mattina è il popolo che va di magazzino in magazzino, sia di drappi, di sete, o anche di trastulli da ragazzi; la sera, i gentiluomini, le grandi dame, ed il re medesimo si scontrano alle loggie dei mercanti, orefici, artisti, scultori e venditori di quadri. Questo luogo rappresenta meno ad una fiera che ad un palazzo magico.

Rossetti e Grigioni, e tutti quelli della loro tempra, non erano gente da cedere la lor parte di questa ricca preda; così molti giri fatti all'intorno ci basteranno per conoscere la loro destrezza.

Un dilettante di quadri, entra nella loggia del mercante di oggetti d'arte; ammira un'opera della scuola italiana...... Ne sopravviene un secondo, poi un terzo, si forma un gruppo: escono da tutti esclamazioni d'entusiasmo, segni di ammirazione; il quadro va di mano in mano: il mercante può

appena seguirlo colla coda dell'occhio: ben presto il quadro sparisce, e la sera stessa cade in mano dell'ebreo rivenditore.

Due gentiluomini si fermano a guardare una ricca bottega. L'uno propone all'altro di giuocare un diamante a scelta in tre colpi di dadi. La partita è accettata: entrano in bottega dell'orefice: il mercante e sua moglie apprestano loro una tavola: i dadi rullano: il vincitore prende un anello di alto prezzo, se lo pone in dito, e se ne schiva invitando l'avversario a pagarlo: e quando l'orefice chiede il pagamento, il vincitore ed il vinto sono spariti fra la moltitudine.

Questo era il semplice passatempo dei Rossetti e Grigioni alla fiera di San Germano.

Era nata, in seguito a tante furfanterie, una tale diffidenza in Parigi contro i Rossetti ed i Grigioni, che molti dei signori più cospicui rinunziavano ad aver domestici, temendo trovarsi sotto le proprie livree qualcuno di tali banditi. Questo timore era tanto più fondato, in quantochè il signore della Chenaye stesso servivasi di questo mezzo per combattere le proprietà.

L'aneddoto seguente darà idea maggiormente della strategia di questo furfante nell'intraprendere l'ostilità contro i ricchi. — A forza d'intrighi eragli bastato l'animo d'introdurre un suo agente, come domestico, presso ad uno dei più ricchi funzionarj del fisco, ciò che lo rese ben presto padrone di tutte le chiavi e dei segreti del palazzo.

Il funzionario, del quale erano agognati i tesori, assentossi un giorno con tutta la propria famiglia. La Chenaye, avvertito sollecitamente, penetrò di notte tempo per mezzo della scalata in un luogo appartato, dove fece man bassa sopra ad un ricco vasellame d'argento. I compagni, dal canto loro, saccheggiavano la casa senza riguardo, allorquando, per imprevista circostanza, i padroni vi ritornarono. I ladri ebbero appena tempo di nascondersi sotto il letto dei servitori. Essendosi inoltrata la notte, nè alcuno per caso essendosi avveduto nè del furto, nè dell'invasione dei malfattori, che, appena entrati, ebbero la prudenza di serrare le porte puli-

tamente; non dubitando adunque alcun male, padroni e servitori dormirono saporitamente.

La banda era numerosa, e, in seguito alla improvvisa ritirata che aveano dovuto fare, trovavasi disseminata. Raggiugnere il capo, che era giunto a guadagnare una piccola camera disabitata, che avea la finestra sulla via, non era cosa tanto facile, ma finalmente i Rossetti, mercè la loro scaltrezza giunsero a trarsi d'impaccio: gli uni per una porta mezz'aperta, gli altri, rimuovendo abilmente le serrature mentre quei della casa dormivano, trascinandosi al bujo per i corridori e per le scale, e anche qualche volta arrampicandosi, giunsero a riunirsi presso il loro capo, dove fu fatto consiglio. — Bisognava escire in qualche modo da questo pericoloso laberinto. La finestra che dava sulla strada era piuttosto alta, ma con l'aiuto di lenzuola, coperte e altri drappi, furono preparati i mezzi di salvezza. La Chenaye fece calare tutti i suoi uomini, e rimase l'ultimo con uno di essi per trasportare i pezzi d'argenteria.

La ritirata procedeva piuttosto in ordine; tutta la banda, ad eccezione del capo e del suo ajuto, avea messo piede a terra. La Chenaye preparavasi a fare altrettanto, quando si accorse di aver lasciato una delle sue pistole sotto al letto dove si era nascosto.

Il capitano, arrossirebbe in faccia a' suoi, se lasciasse un simile trofeo sul campo di battaglia. Altronde, la Chenaye era superstizioso e credeva che il suo felice destino dipendesse dalla conservazione di quella pistola; cosicchè ad ogni costo volle riaverla. Ma i momenti erano preziosi, i domestici non avrebbero forse tardato a svegliarsi, e la fortuna, che avea favorito per la prima volta la fuga misteriosa a traverso dei corridori, poteva cessare di ajutarlo.

I compagni di La Chenaye stavano intanto in una aspettazione penosa, e non potevano comprendere questo ritardo. Invano uno di essi fece udire il leggero fischio o mormorio, il quale può essere udito appena, quando le sue deboli note, simili alla voce della brezza o al ronzio dell'insetto, trasmettono un avviso misterioso.

PICCOLE SPEDIZIONI DE ROSSETTI

La Chenaye aveva in quel momento un solo pensiero: voleva la sua pistola ad ogni costo. Risovvenutosi infatti della via percorsa, lasciando la camera nella quale rifugiossi, e avanzatosi, trovò la porta che avea lasciata mezz'aperta.

Il letto era a poca distanza, il capo della banda arrampicandosi sul corpo, stese il braccio verso la direzione dove trovavasi la sua pistola. Ma qual sorpresa, allorchè vide un lampo di fuoco, ed udì il colpo dell'esplosione? ciò era avvenuto dall'aver egli posta la mano sullo scatto.

Un grido di all'erta risuonò per tutta la casa. Tutti i servi in un istante furono in piedi. La Chenaye battè un'altra ritirata, ma questa volta l'affare era imbrogliato più che prima, cosicchè fu nella dura necessità di saltare da una finestra, per cui si ruppe una gamba, e fortuna per lui che rimasegli forze bastanti per raggiungere i suoi, che già erano fuggiti all'avvicinarsi della ronda.

I Grigioni ed i Rossetti lottarono alquanto contro li arcieri, ma furono costretti a lasciare due de'loro compagni in man della forza. Questi due uomini e quello rimasto a guardia dell'argenteria, nella casa dov'era stato tentato il furto, non tardarono a pagare anche per quelli che la giusizia non aveva potuti arrestare.

Dopo quest'impresa fallita il capo dei grigioni e Rossetti pensò esser prudente tenersi un poco in disparte, e cambiare il luogo ed il genere delle operazioni. Per un poco di tempo rinunziò ai tentativi arditi che tenevano troppo sveglia l'attenzione pubblica. Rifugiossi nel quartiere S. Marcello, e si rassegnò alla condizione di semplice borsajuolo e di modesto rubamantelli. Molti venditori di drappi furono sguarniti delle pezze di velluto e di scarlatto, ed i mercanti accusarono di tal perdita gl'incorreggibili scolari, contro i quali la severità universitaria era senza forza. Molte religiose donne inginocchiate innanzi ad una statua della Madonna con la borsa pendente ai fianchi, s'accorsero, dopo la loro preghiera di non aver più moneta onde far l'elemosina, ed invocarono la Madonna, perchè quei maledetti scolari si convertissero, e non perseverassero nella cattiva via che gli avrebbe condotti al patibolo.

Lo spirito avventuriero del capo dei Rossetti e dei Grigioni non poteva contentarsi della monotonia di questa vita di miseria, gli abbisognava una nuova scena. Ciò che soprattutto mancavagli per secondarlo nella nuova carriera ch'ei volea intraprendere, erano degli uomini di una tempera al disopra dell'ordinario, e d'un coraggio che non cedesse con facilità ad un attacco della ronda, come era accaduto poco fa nell'assalto del furto delle argenterie. La Chenaye prese tempo per scegliere quelli, che volea chiamar seco lui a dividere il bottino, ed i pericoli; pensò saviamente ch'egli avrebbe trovato nelle file dell'armata gli esseri proporzionati all'imprese ch'ei proponeasi. Recossi allora a Montauban, del quale i protestanti sostenevan l'assedio contro le truppe reali, e si fece soldato. Il capo dei Grigioni non tardò guari a far numerose e buone reclute; arruolò per suoi luogotenenti tre uomini da sacco e da capestro, i quali aveano rinomanza non ordinaria per la loro audacia, e per l'amore del saccheggio. Nominavansi essi Lapointe, Lafeverie e Lafontaine. Completò la sua truppa de' più arditi ladroni, che trovar si potessero sotto l'uniforme, e, in un giorno convenuto, La Chenaye e la sua banda disparvero dal campo; di soldato ritornò capitano.

I nuovi arruolati fecero le prime loro imprese contro alcuni gentiluomini che lasciavano l'armata, e ritornavano ai proprj focolari. Il modo col quale comportaronsi le nuove reclute in tali rincontri, la destrezza, il coraggio e la costanza, che esse dimostrarono, e che procurarono un ricco bottino, diedero al capo della banda un saggio di ciò, che simili uomini avrebber potuto fare condotti da lui.

La Chenaye era un abilissimo strategista; non azzardava mai nulla, senza probabilità di esito felice. Studiando gli errori dei capibanda, che l'aveano preceduto nella carriera, avea osservato che quasi tutti, oltre a mancare di abilità nei loro sistemi di attacco, aveano anche mancato di prudenza. In tal guisa, un numero grande riguardando la via maestra come un campo naturale di battaglia, s'erano quasi sempre diretti ai viaggiatori che voleano spogliare, senza mascherargli le proprie intenzioni; poichè al momento di fare affari vedevansi

I LADRI BALLERINI

uscire bruscamente da un'imboscata colla pistola, o la daga in pugno. Ebbene, che cosa accadeva quasi sempre? Accadeva che altri viaggiatori, seguendo la medesima strada erano in tempo a dar soccorso agli assaliti, o che se erano paurosi, e non osavano andar avanti ritornavano ai luoghi vicini, e facevan conoscere dove si trovavano gli assassini; o sivvero, se la moltitudine dei viaggiatori era tanto numerosa da opporre certa resistenza, oltre al pericolo di un combattimento, eravi quello che alcuni sarebbero fuggiti, e il profitto sarebbe stato perduto per i briganti.

La Chenaye riformò questa parte della guerra di strada, ed ecco l'organizzazione, alla quale presiedè nella foresta d'Orleans, che scelse per alcuni giorni per suo quartier generale.

A qualche distanza dalla via maestra era stato fabbricato un raddotto e reso forte con lavori manuali: erano stati segati molti alberi, ed i loro rami formavano una specie di palizzata circolare, la quale non lasciava che una sola entratura. Molti tronchi d'alberi tagliati orizzontalmente si elevavano alcuni piedi dal suolo. Questo raddotto era una sala da ballo, i tronchi erano l'orchestra, tre briganti divenivano i menestrelli. Ora, quali fossero i ballerini, e perchè il raddotto sembrasse disposto per un ballo... seguiamo La Chenaye, e lo sapremo.

Il capo dei Rossetti e dei Grigioni stava in sentinella sulla via maestra. Passava un forestiero, La Chenaye se gli presentava col sistro alla mano, e dopo, averlo salutato, benedicendo Iddio del caso che conduceva sulla via un allegro camerata, lo pregava a non ricusarsi di venire a ballare ad un matrimonio, che non poteva, diceva esso, cominciare, perchè il numero degli invitati trovavasi dispari per l'assenza di uno di essi, e perchè la fidanzata temeva che questo numero non fosse di cattivo augurio a'suoi futuri destini.

Alcuni viaggiatori amici del divertimento accettavano senza commenti la proposizione, e lasciavansi condurre nella foresta; i menestrelli erano al loro posto. Fra i briganti cavalieri, alcuni erano nel raddotto, altri venivano innanzi

all' invitato, s'impadronivano gentilmente di lui, legavano il suo cavallo ad un albero, e l' orchestra incominciava, e i ballerini s' agitavano nello spazio riserbato alla danza. Il nuovo venuto trovavasi in mezzo ai ballerini, che secondo le cadenze e le variazioni della musica lo spogliavano di tutto. L'orchestra, i canti, le voci, e le risate soffocavano i suoi pianti; ma tuttavia era costretto a ballare fino a che non cadesse in terra spossato dalla fatica, e dipoi per rianimare le sue forze bisognava, che, o volentieri o mal volentieri, accettasse alcune tazze di vino fatturato che ben presto l'ubriacava completamente. Cessava allora la danza, lasciavasi il viaggiatore errare per la foresta alla ventura, ove il più delle volte addormentavasi fino all'indomani.

Se il viaggiatore ricusava di congiungersi alla truppa dei ballerini, e faceva mostra di voler continuare il suo cammino, ad un dato segnale i Grigioni ed i Rossetti uscivano dalla foresta, colla musica avanti, quindi si sbandavano, e circondavano fra grandi scrosci di risa il viaggiatore, fosse pure cavaliero o pedone; forza era allora al recalcitrante seguire il torrente che lo trascinava verso la foresta, e portato dalla folla giungeva fino al luogo della danza, dove trovava la stessa sorte di quello che eravi andato volontariamente.

La Chenaye ed i suoi compagni cambiavano residenza spessissimo, e la loro sala di ballo era trasferita da una in altra provincia con tale rapidità, che non permetteva seguire le orme di tal cambiamento. Numero grande di viaggiatori furono spogliati, e quando, tornati alle loro case, raccontavano i particolari di quest' attacco, il fatto sembrava tanto straordinario, e così poco in armonia coi costumi dei masnadieri, che per molto tempo niuno volle credere a ciò, che riferivasi in proposito al ballo dei boschi.

Frattanto accadde un giorno ai briganti danzatori una disavventura. Avean essi portato il loro quartiere presso Gargeau-sur-Loire; essendo il capo, com'era suo costume, in sentinella sulla via, riscontrò un viaggiatore alto di statura e di una fisonomia, che sembrava indicare essere la sua modesta apparenza una trasformazione prudente adottata per ol-

trepassare senza ostacolo la foresta; il cavallo del viaggiatore portava una saccoccia, l'aspetto esterno della quale potea far nascere il desiderio di conoscerne il contenuto. La Chenaye fece cenno ad uno de' suoi, che eragli appresso, di suonare l'istrumento, che avea tra le mani, e portandosi quindi in faccia al cavaliere danzando gli raccontò la solita storiella. Il viaggiatore fece alcuni passi indietro, come se fossesi trattato di una recognizione militare; e quand'ebbe inteso la dimanda del capo, siccome era informato dai racconti dei locandieri, uditi durante il viaggio, della posizione nella quale trovavasi, e dell'avventura che gli era sopravvenuta, accettò cortesemente la proposizione, lasciossi condurre alla danza e si dispose a saltare allegramente; ma colto il momento nel quale i briganti parevano consultarsi fra loro, saltò la palizzata che l'imprigionava, corse al cavallo di La Chenaye, che era attaccato ai rami d'un albero, vi salì sopra velocemente, staccò il suo, che se lo pose davanti, e in breve tempo guadagnò la strada maestra, che dirigevasi verso Orleans, dove andò a chiedere rinforzo al prevosto dei marescialli. Ma qual che si fosse la diligenza posta in opra, quando gli arcieri arrivarono sul luogo, La Chenaye aveva già guadagnato le strade di traversata, dirigendosi con tutta la sua truppa ed orchestra verso la Piccardia.

Parigi avea molta attrattiva pel capo dei Rossetti, per il che sentissi tormentato dal bisogno di rivedere il teatro delle prime sue imprese. Una circostanza inattesa favorì tal desiderio: per la via, la truppa s'imbattè in un mercante munito di cavallo e varie mercanzie, la posta era venuta, bisognava profittarne, dimodochè fu fatto man bassa su tutto. Allora divisersi quelle mercanzie onde poterle esitare. La Chenaye scelse per sè il cavallo per andare a venderlo a Parigi, mentre i suoi compagni sarebbero andati a stabilirsi in piazza per esitare il bottino.

La Chenaye, non meno abile sensale di cavalli che ardito furfante, cavò buon prezzo dal cavallo, e tornò verso il luogo designato per il ritrovo, ma sebbene avesse veduti da lontano i suoi compagni, giudicò che per allora non era

banda, avea appresa l'arte militare in un tempo in cui la guerra altro non era che una continua imboscata, e nella quale bisognava molte volte più agilità e furberia, che cognizioni strategiche. In questi tempi anche i capi d'esercito facean consistere la gran potenza della tattica, nell'occupazione delle piazze forti.

Guilleri divenuto capo di briganti, seguì il sistema praticato da'capitani sotto a'quali avea servito come soldato: la foresta di Machecoul, situata nella Brettagna, a qualche distanza da Nantes, parvegli una posizione da potersi rendere inespugnabile. Chiamò a sè i suoi banditi, e fece ad ognuno gettar da parte il moschetto per prendere la zappa o la pala. In un momento sono aperti larghi fossati, vi sorgono dentro delle solide muraglie; Guilleri è ad un tempo architetto, scavatore e ingegnere; l'intelligenza supplisce in lui all'istruzione; dimodochè il lavoro prosegue giorno e notte, senza che all'autorità venga fatto penetrarlo.

Frattanto in Brettagna stordiscono tutti, udendo raccontare che nella foresta di Machecoul si è elevata quasi per incanto una cittadella, nella quale ricovrasi turba numerosa di malfattori comandati dal famoso Guilleri.

Quando questo capo di briganti videsi al coperto dalle scorrerie degli arcieri, fece della cittadella il suo quartier generale, divise i suoi banditi in molte torme, e gl'inviò in quelle diverse direzioni, ov'era da sperarsi del bottino. Questi distaccamenti si sparsero fino a cento leghe d'intorno, e segnalaronsi non tanto per la temerità che per lo spirito d'astuzia; il brigante della banda di Guilleri mettevasi in imboscata, lo schioppo sulla spalla, e solo, aveva l'ardire di chiedere ad una turba di mercanti, che fuggivano, le loro ricchezze; questi gli davano che cosa avevano, e salva la vita, acceleravano la loro fuga: qualche volta vestivasi da campagnolo, e dirigendosi verso i luoghi di mercato, metteva a contribuzione i contadini, che ingannati dalla foggia di vestire seguivano la stessa direzione. Qualche altra volta poi fingendo modi e vesti di gentiluomo, introducevasi nei castelli dei baroni, e quando venivagli il destro, prendeva ciò che poteva.

Ma il capo, quello che nomavasi più specialmente Guilleri, oltrepassava tutti i suoi, per l'audacia delle imprese, per l'arditezza dei colpi, e qualche volta per l'originalità dei mezzi. Guilleri fu spesse volte sanguinario, imperocchè contava per nulla la vita d'un uomo, quando trattavasi ricavarne dell'oro; ma talvolta, per una bizzarria che sarebbe difficile a spiegarsi, e che trovasi non di rado nell'istinto di certi malfattori, il bandito sacrificò il profitto d'un furto, all'eccentricità d'un'azione fuori delle abituali condizioni, come appunto accadde nella circostanza, che noi raccontiamo.

Un giorno, Guilleri uscì solo dalla fortezza di Machecoul, mentre il maggior numero de' suoi era andato ad una spedizione; incamminavasi il capo verso una scorciatoja, che i pedoni, ben ragguagliati sulla località, prendevano abitualmente per abbreviare la via, che conduceva a Nantes. Questo luogo era stato sempre di considerevole profitto alla banda di Guilleri, che in molte circostanze vi aveva trovato buona preda.

Il capo dei briganti vestito da campagnuolo, si stese sull'erba, e pose, secondo la sua abitudine l'orecchio vicino alla terra, per ben intendere i passi di quelli, che avanzavansi verso questa direzione. Guilleri scorse ben presto una preda. Ma sia che l'idea di un facile successo, e di ragionevole guadagno lo mettesse di umore allegro, e che la vittima, ch'egli vedeva non fosse di natura da rendere la lotta lunga e pericolosa, sia finalmente, che, per una causa, che da se stesso non avrebbe saputo spiegarsi, i suoi istinti feroci cedessero in questo momento a dolci incitazioni, cominciò a ridere, e nascose sotto un tronco d'un albero l'arme, che costumatamente portava.

Il pedone, che avanzavasi verso il sentiero dove Guilleri stava in aguato, avea fatto, prima di passare il confine della foresta, un gesto che a tutt'altri sarebbe stato incompreso, fuorchè al capo della banda; il viaggiatore, che apparteneva alla classe dei paesani, avea serrate le fibbie di una campanella che cingeva fortemente a' suoi fianchi una cintura di cuojo. Forse nascondendo quella cintura, il paesano volle prendere una misura di precauzione, sia per non attirare lo

PREGATE IDDIO DISSE GUILLERI E VI SOCCORRERÀ

sguardo dei male intenzionati nelle osterie, sia per essere più agile, nel caso che fossegli bisognato, durante il viaggio, aver ricorso alla fuga. Checchessiane Guilleri comprese che il viaggiatore non apparteneva a quella classe, colla quale i ladri di strada non hanno nulla che fare.

Il brigante avvicinò gaiamente il viaggiatore, e in pochi momenti cominciò conversazione; il paesano mise tosto a confidenza il suo compagno di viaggio, degli affari che lo riguardavano. Andava a Nantes a cagione di un processo. « Voi andate a sollecitar la giustizia, benissimo, disse Guilleri, ma voi non mi parete in buone condizioni per riuscire nel vostro intento: i giudici di Nantes non son eglino della medesima pasta che gli altri giudici di Francia? Bisogna ungergli la mano, ma voi, mi pare, che non abbiate l'unguento.

Il paesano guardossi un momento il fianco, temendo che la cintura, sebben nascosta, lo avesse tradito.... ma si rimise tosto dalla sua emozione, e vedendo quanto era stato incauto nel suo linguaggio, cominciò subito a parlar della propria miseria; appena egli avea con che pagare il desinare all'albergo, poichè non possedeva che dieci soldi....

— « Allora, disse Guilleri, possiamo, mio buon amico maritare insieme le nostre due fortune; ma io non dispero mai del destino, ed ho tal fede in Dio, che, s'io volessi chiedergli fervorosamente d'empire le mie tasche, esaudirebbe la mia preghiera ».

Così parlando, Guilleri camminava accanto del suo compagno, che per sua parte non avea altro argomento, onde persuaderlo, che una profonda miseria.

— « Davvero: disse il brigante, non possedete voi, maestro mio, per tutta fortuna, che una moneta di dieci soldi, che dite avere in tasca?

— « È tutta la mia ricchezza.

— « Ne volete voi davvantaggio? disse il brigante.

— « Certamente io non son di quelli che voltan le spalle alla fortuna, quando li viene onestamente.

— « Pregate Iddio, disse Guilleri, e infallibilmente vi verrà quello che gli chiederete. »

Dicendo queste parole trasse il brigante dalle proprie tasche un libretto, si pose in ginocchio, e ingiunse al paesano d'imitarlo. Il paesano non sapeva a qual partito appigliarsi, ma il più prudente fu quello d'imitare il compagno che pregava.

Quando Guilleri ebbe balbettate alcune parole fra i denti, domandò al paesano se non gli fosse apparso dall'alto un sorriso della fortuna, e gli raccomandò di guardarsi in tasca, nel tempo che egli guardando nella sua, ne trasse cinque soldi, e manifestò la propria gioja. « Noi non preghiamo con eguale fervore, compagno mio, disse Guilleri, ricominciamo la nostra preghiera e Dio l'ascolterà. Dopo aver fatta orazione per la seconda volta, Guilleri trovossi in tasca dieci soldi, ma il contadino non accusò nulla, e la sua borsa era sempre vuota. Allora Guilleri, facendo mostra d'adirarsi. « Di due cose l'una, disse, o voi non dite la verità, o non pregate che colle labbra. Inginocchiatevi di nuovo, e se pregate con fervore, è impossibile che Dio non faccia per voi, che siete un uomo religioso, ciò che fa per me, che sono un gran peccatore ».

Bisognò rimettersi in orazione per la terza volta. Guilleri cavò fuori di tasca quindici soldi; il paesano assicurò non aver ricevuta alcuna cosa. Ma Guilleri non fece conto di questa parola, volle assicurarsi da sè stesso se il paesano dicea la verità, o se avesse voluto piuttosto profittar solo di quel benefizj, che come buoni camerati doveano esser divisi. Dopo avere perquisito minutamente il paesano, Guilleri gli ritrovò indosso quattro scudi d'oro.

Il viaggiatore rimase stupefatto ..... Non osava gridare al ladro, perchè a questo giuoco avrebbe posto in rischio la vita; prender la fuga non era affare, perchè con un compagno di quella fatta, gli sarebbero restati da fare pochi salti, e brutti.

Ma il disappunto del paesano fu assai più grande, quando Guilleri, percuotendolo con la mano sul corpo, fece sì che dalla cintura uscì un suono metallico. Il brigante aggiungeva alla minaccia il sarcasmo, chiedendo la sua parte del dono di Dio. « Ecco, diceva al viaggiatore, la metà di quello che il cielo mi ha mandato, mi conduco con voi da uomo onesto,

o perchè non fate voi così con me, senza obbligarmi a farmi giustizia da me medesimo? Cotest'oro non era egli frutto delle mie, e delle vostre preghiere? »

La divisione dei danari fu fatta. Guilleri avrebbe potuto prendersi la totalità dell'oro e dell'argento, ma volle proseguire la burla fino al fine dell'avventura; si contentò della metà delle monete, salutò l'attonito paesano, che tenendo la bocca aperta, e gli occhi spalancati, non sapea farsi ragione di dover perder la metà dei denari, intanto Guilleri raccomandogli, che quando in avvenire avrebbe pregato in compagnia, fosse più leale nelle sue dichiarazioni.

Guilleri avea spinte le sue escursioni fino sul terreno della provincia di Normandia ed occupava la foresta di Marsemont.

Tutta la contrada era spaventata. Il prevosto di Ruen si accinse a ristabilirvi la pace, e a liberarla dal brigante che la infestava. Frattanto fu stabilito un piano d'attacco, e si combinò d'investire la foresta che serviagli di rifugio. Numero notevole di arcieri ebbero ordine di tenersi sulle armi per una spedizione segreta, onde esser pronti al primo segnale.

Di tali preparativi, sebbene segretamente condotti, tuttavia non furono segreti quanto bisognava e il capo Guilleri ne ebbe sentore. Riunì le sue bande disperse quà e là, scelse vantaggiosa posizione, e quando i suoi esploratori l'avvertirono dell'appressarsi delle truppe della giustizia, vestito da paesano andò egli medesimo a riconoscerle, onde aver buona idea delle genti colle quali dovea cimentarsi.

Tornato a'propri accantonamenti, ordinò i suoi a battaglia, li arringò secondo il costume, chiamò a sè i suoi fratelli, uno suo luogotenente, l'altro nelle file della banda, indi ad alta voce: Camerati, dice, i tre Guilleri sono presenti, due alla vostra testa, uno fra voi ... combattete com'essi pugneranno.... in avanti....

Al primo scontro, le bande di Guilleri rovesciarono i nervo delle forze del prevosto, in pochi istanti tutto il corpo era in completa rotta, alcuni ne rimasero sul campo, e sette caddero prigionieri in mano dei banditi.

Guilleri comprese tosto quanto vantaggio potea trarre da

questa cattura: fece condurre i prigionieri nel fitto della foresta, li fece spogliare delle loro vesti ed appiccare agli alberi. Dopo di che ordinò a sette de' suoi di vestirsi delle giubbe degli arcieri, e così travestiti li condusse in persona ad un vicino castello, sul confine del bosco, dove abitava un ricco gentiluomo, del quale molto celebravasi il fasto ed il lusso.

Fra le genti di servizio che occupavano il castello, eravi una fanciulla restata orfana e nipote del giardiniere, il quale era di Ruen. Questa fanciulla era stata chiamata da suo zio sotto pretesto di ajutarlo nelle piccole faccende: ma il motivo vero era che Giovanna, così nomavasi essa, amava teneramente un arciere chiamato Giraud.

Giraud era un cattivo soggetto: più di una volta era stato accusato, o a torto o a ragione non si sa, di non osservare le sue consegne, di aver tenuto di mano ai ladri ed ai borsajoli; ma siccome con tanti difetti e colpe aveva il merito di essere coraggioso e destro, così il prevosto avea creduto bene chiudere gli occhi sul resto; e queste qualità meritarono a Giraud, che più di una volta gli fossero perdonati certi peccatuzzi da forca.

Questo giovane avea più di una volta parlato di matrimonio a Giovanna, e questa l'aveva ascoltato con vero piacere, ma fatta la dimanda allo zio, solo parente della fanciulla, aveva spalancato la bocca e gli occhi in segno di sorpresa, e avrebbe forse detto qualche paroluccia, se la prudenza non lo avesse consigliato altrimenti. Allora risolvè di condurre Giovanna al castello per averla sotto i propri occhi.

Giovanna si allontanò da Ruen con molta rassegnazione: sperava essa col tempo e colla soggezione di arrivare ad ottenere il permesso dello zio, pel matrimonio coll'arciere: ma Giraud non era di pasta tanto buona. Poneva in opra tutti i mezzi onde arrivare all'intento bramato. Più di una volta erasi azzardato a traversare la foresta di Morsemont, e si era avvicinato al castello coll'idea di vedere la fidanzata, ma dopo lungo aspettare, Giovanna non era apparsa e bisognavagli ritirarsi, non lasciando in testimonio di sua venuta che

uua doppia cifra tracciata colla punta della sclabola sulla bianca scorza di un platano antico.

Qualche volta l' idee sentimentali dell' arciere prendevano una esaltazione tale da fargli considerare il castello come una piazza nemica, fino a pensare di farne l' assedio: minacciava co' gesti le forti mura, le sue torri gigantesche; ma poi la riflessione lo faceva sorridere per gl' inutili tentativi immaginati dalla sua collera, e cercava altri espedienti per sapere se le difficoltà frappostesi alla sua unione eransi punto appianate.

Una circostanza favorevole presentossi all' arciere di Ruen. Tornando un giorno tristamente da una escursione fatta verso il castello, scontrò nella foresta dei taglialegna, e ne riconobbe molti fra loro, i quali gli raccontarono che avevano libera entratura nel castello, ricercati dal giardiniere per le faccende di maggiore fatica. L' arciere non cercava d' altro; ecco il mezzo per corrispondere con Giovanna.

Giraud, l' arciere, era in caso di mettersi a livello con più di un gentiluomo del suo tempo; non solamente sapeva scrivere, ma alla circostanza componeva la canzone, e nell' orgoglio di poeta normando, credevasi da tanto, da destare l' invidia nel suo compatriotta Olivier Basselin de Vire.

Uno dei taglialegna s' incaricò di rimettere a Giovanna le tenere lettere di Giraud; ma l' arciere scrivendo non aveva vinto che la metà delle difficoltà della sua posizione, Giovanna non sapeva scrivere, e per conseguenza non rispondeva a voce che poche parole: il taglialegna messaggero qualche volta le dimenticava per la strada, o ignorante com' era le svisava in tal modo, che il povero arciere non intendeva più nulla.

Ben presto l' arciere esaltossi al punto d' impaurire Giovanna con le sue corrispondenze: le parlava nientemeno che di ricorrere al ratto, e se bisognava all' incendio, onde penetrare nel castello, e ricuperare un bene che uno zio crudele non aveva il diritto di ricusare. In una di queste lettere Giraud, dopo avere sollecitato Giovanna a prender la fuga, e venire verso di lui, diceva, che, se la fanciulla non avesse avuto il coraggio di guadagnare la sua libertà, esso era uomo da far l' assedio del castello con i suoi camerati.

La sera in cui Giovanna ricevè questa lettera era risalita più presto del solito nella sua piccola camera, la quale era posta sopra all'appartamento di suo zio; erasi quindi affacciata alla finestra, che guardava sopra una delle grandi vie della foresta e malediceva la sua ignoranza: una sua lettera avrebbe forse ricondotta la ragione nello spirito di Giraud . . . pensava ella, povera ragazza, alle parole che avrebbe dovuto confidare l'indomani al taglialegna, onde calmare l'irritazione del suo fidanzato.

Parve in quel momento alla fanciulla scorgere nella foresta come un bagliore di armi; la sua fantasia si riscaldò, credè riconoscere nell'uniforme di quella gente la foggia di vestire di Giraud, numerò fino a sette arcieri condotti da un uomo ravvolto in un mantello. Interrogò il suo cuore, come per dimandargli se Giraud fossesi in quell'istante accinto ad eseguire la meditata minaccia! . . . .

Poco dopo, colpi raddoppiati, dati ripetutamente col calcio degli schioppi sulla porta del castello, attirarono l'attenzione del giardiniere.

« In nome del re Enrico IV, dice Guilleri con voce forte e sonora, imperocchè era egli, che veniva ad esperimentare la potenza della giubba d'arciere, in nome del re Enrico IV, noi, luogotenente del prevosto di Roano, vi ordiniamo lasciarci perquisire tutto il castello, dove il capo dei Guilleri e la sua banda, pare siano rifugiati. »

Il gentiluomo padrone del castello giunse in quel tempo, e comandò che fossero immediatamente aperte le porte, perchè la giustizia del re avesse il suo corso; quindi rivolgendosi al capo di quel distaccamento di arcieri, che avea preso sul serio per un uffiziale di giustizia, gli fece intendere come non vi fosse alcun indizio atto a giustificare ch'egli avesse potuto accordar protezione nel castello al capo dei briganti.

« Io non debbo commentare gli ordini ricevuti dai miei superiori, disse il falso luogotenente, e il mio mestiere è solamente quello d'obbedire. Altronde questo Guilleri, che cerchiamo, è tal uomo da aver preso ospitalità in questo castello senza chiederne permesso a chicchessia, è di una na-

a quelli che aveano la cattiva sorte di cadergli fra mano: alcuni asserivano che fosse veramente una spiritosa invenzione, altri adducevano prove di fatto. La Chenaye fu in questo caso uno de' più increduli, e poichè volevasi da molti che il capo dei Rossetti fosse già comparso nel Manese, La Chenaye propose di andarne in cerca, invitando il prevosto ad una passeggiata secolui per fare le più possibili indagini. Sulle prime il prevosto sorrise, ma poi pensando quanto onore sarebbene a lui derivato da un'impresa tanto arrischiata, convenne con La Chenaye, che appena sarebbero pervenuti dei dati certi intorno al passaggio dei Rossetti, si riunirebbero in carovana, per giudicare dei loro mezzi di attacco e conoscere la verità.

La serata passò allegramente, la mensa proseguì fino a notte avanzata. Il prevosto divise gentilmente la camera coll'incognito, l'umore cavalleresco del quale l'avea mirabilmente sedotto.

Alla punta del giorno, il brigante era in piedi: fece ammannire il cavallo, regolò i conti, pagò generosamente per tutti i commensali, facendosi far riscontro di tutto quanto pagò all'albergatore: risalì per un istante in camera dove il prevosto proseguiva tuttavia a dormire, fece cadergli in tasca un pezzetto di carta, ritornò dall'oste, e, partendo, gli raccomandò di dire al prevosto che il gentiluomo al quale aveva offerta ospitalità era La Chenaye.

L'albergatore incaricossi dell'ambasciata; ma appena il prevosto udì nominare La Chenaye, andò in furie, gli occhi si accesero di sdegno, e tutti gli arcieri fecero bruttissima cera, rimproverandosi di essersi lasciati sfuggire questo bandito.

Alla parola di bandito, l'albergatore non credè bene di dire che La Chenaye avea pagato per tutti, e dividendo il dispiacere cogli altri gridò: « Avrei dovuto riconoscere il brigante dal suo modo di procedere, perchè se ne è partito senza pagare, lasciando tutto sul conto del signor prevosto.

— « Non è vero, disse il prevosto, menochè voi non abbiate firmato una falsità. E, leggendo la carta che avea trovato nella propria tasca: ecco, disse, la quietanza della cena pa-

gata da'denari del brigante .... cosa maggiormente indecorosa per la magistratura. » Dopo breve pausa il prevosto proseguì:

— « Dovrei mettervi in prigione, signor locandiere, per insegnarvi a prendere il denaro dell'alloggio da due mani, e poi, la condotta vostra mi pone in grave sospetto, che voi, com'è costume di molti vostri simili, vi intendiate con questa razza di gente per imbrogliare la giustizia. Ma siate certo che sarete strettamente vigilato.

— « Qui è l'imbroglio, signor prevosto, disse un arciere, perchè quando saprà di essere invigilato terrà altro contegno. »

— « La giustizia non ha mai avuto da fare con me, disse il locandiere, io non tengo di mano a'ladri, nè ....

— « Mariuolo d'albergatore, meriteresti di essere impiccato senza processo .... prosegiva l'arciere .... e appartenere così più da vicino al boja ....

— « Se un pover' uomo come son io s'ingegna, non crede di aver per questo demeritato della vostra amicizia .... diceva l'oste confuso.

— « Alle corte, disse il prevosto, per l'avvenire nessuno arciere albergherà in questa locanda: voi restituite i denari pagati dal brigante, e per questa volta, *ad corretionem*, sarete obbligato a somministrare gratuitamente tutto quanto ci avete dato, minacciandovi, in caso di opposizione, o recidiva nel tener di mano a'ladri della carcere co' soliti *tratti di corda* ec. ec.

— « Ma ..... disse l'oste e voleva proseguire; quando la voce imperiosa del prevosto gli ripetè l'intimazione antecedente, alla quale convenne uniformarsi senza molta dilazione.

Dopo tale diverbio la truppa tornossene a Mans.

La Chenaye, fatto più audace dal buon esito di quest'avventura si lambiccava il cervello a studiarne sempre delle nuove, e qualche volta delle più perigliose. Ma volendo conoscere con precisione i particolari della locanda, inviò uno de' suoi, sotto spoglie mentite, a interrogare pulitamente l'albergatore.

L'inviato di La Chenaye fu bastantemente fortunato di conoscere quanto al suo capo abbisognava, senza compromettersi;

imperocchè l'oste malcontento del procedere del prevosto, raccontava tale ingiustizia anche a chi non voleva conoscerla.

Conosciuto lo stato della cosa da La Chenaye, immaginò tosto il mezzo di far fare una ballata anche al signor prevosto, appunto come nemico dei ballerini.

I Rossetti ed il loro capo girarono molti giorni per il Manese, astenendosi dal far ballare più che fosse loro stato possibile, onde non allarmare la provincia e chiamare l'attenzione della giustizia sulle proprie traccie. Il tempo non tardò molto a venirgli propizio: La Chenaye profittava con accortezza di tutto per arrivare a compiere il suo desiderio.

Era un bellissimo mattino d'inverno, il freddo sebbene non fosse scarso era temprato da un cielo purissimo, e solamente di rado facevasi sentire una brezza settentrionale molto acuta, ma che non era troppo incomoda.

Un giovane passeggiero, vestito con eleganza veramente parigina, si presentava al prevosto della città di Mans, per invocare l'intervento della pubblica forza nella vicina foresta, dove i Rossetti facean man bassa sopra quanti ne passavano.

Sulle prime il prevosto rimase sorpreso come ad un tratto, mentre niuno più pensava ai Rossetti, fossero ricomparsi con tanta audacia nelle vicinanze di una città, guarnita di arcieri e magistrati, che mandavano giornalmente dei briganti alla forca. Ma poi, senza più fare delle induzioni, vedendo che il suo dovere era quello di intervenire colla forza e togliere questo pericolo ai passeggieri: domandò al viaggiatore quanto fosse il numero di quella banda, il luogo delle loro operazioni, la distanza e altri dettagli necessarj, avanti di porsi in cammino. Il viaggiatore lo ragguagliò di tutto puntualmente, e quindi partì.

Poco tempo dopo, il prevosto con un numero ragguardevole di arcieri, ponevasi in marcia alla volta del luogo indicato, per dar la caccia ai Rossetti.

Aveano percorso non breve spazio di strada, sempre in mezzo ad una foresta, che a brevi intervalli solamente lasciava scorgere la volta del cielo. Sopra ad un crocicchio di strada trovarono una capanna tessuta di frasche, dove un vecchio

stava vendendo ai passeggieri del vino ed altre bagattelle, poichè le locande restavano a molta distanza, e quei che vi transitavano, da qualsivoglia lato venissero, si soffermavano volentieri per refocillarsi.

Gli arcieri ed il prevosto, che aveano fatto non breve tragitto, quasi a marcia forzata sentirono il bisogno di fare un breve alto. Il vecchio venditore imbandì tosto ai servi della giustizia quel meglio che potè; questi dal canto loro bevettero anche più dell'usato, di una sorta di vino potentissimo, che il venditore li pose davanti. Invano il prevosto raccomandava agli arcieri di regolarsi con quel vino che facilmente gli avrebbe presa la testa, anzi eglino raddoppiarono i loro sforzi, in guisa tale, che non aveano ultimato il loro pasto, e la forza del vino faceasi sentire. Dapprima un'allegria, che non era dell'ordinario, invase la loro mente, prima i canti, poi i balli, finalmente la lite e dopo a tutto ..... il sonno.

Il prevosto, che avea predicato molto, e non aveva bevuto meno degli altri, fu forse uno dei primi ad esser colto dal sonno.

Cominciava il cielo a perdere la luce del giorno, il sole ascoso ormai dietro ai monti non dava alla terra che l'ultimo suo raggio: il circostante silenzio, il vino bevuto lasciavano ai nostri arcieri un placidissimo sonno.

Era inoltrata la notte, quando un numero ragguardevole di uomini s'avvicinava alla capanna, intorno alla quale dormivano gli arcieri. Uno fra questi si avanzò più degli altri, e veduto che il sonno gli occupava di buono chiamò a sè vari dei suoi compagni, e senz'altro fece prendere il prevosto addormentato, e collocandolo sul cancello della capanna a tal fine disposto, lo trasportarono lungi, dove la foresta era più selvosa ed opaca. Gli altri si occuparono premurosamente di togliere le armi e quello che potevano agli arcieri, il vecchio spiantò celermente la sua provvisoria bottega, nè vi rimase pure una foglia, capace di attestare aver quivi abitato un venditore di vino.

Conosceranno i lettori, come tutto questo fosse invenzione di La Chenaye, per far fare una partita di ballo al

signor prevosto della città di Mans. La notte era freddissima, cosicchè dopo alcune ore gli arcieri si svegliarono quasi intorpiditi dal freddo: tutto era tenebre intorno a loro; chiamavano il vinaio, che come ognun sá non era in caso di rispondere; cercavano la capanna, e non la trovavano, chiamavano il prevosto e non rispondeva; fu allora fra di essi confusione universale, chi narrava terribili apparizioni, chi vedeva tuttora qualcosa di spaventevole framezzo ai rami della fitta foresta.

Svegliati più che mai dalla paura e dal feddo; risovvennersi delle loro daghe e delle loro armi, ma anche queste erano sparite. Non restava loro che raccomandare alle gambe la propria salute. Raccoltisi meglio che poterono insieme incamminaronsi lungo la via per escire dalla malaugurata foresta. Aveano fatto pochi passi, allorchè quelli che trovavansi innanzi retrocessero spaventati. Alcuni annunziavano aver veduta una gran voragine di fuoco, alcuni altri, i più coraggiosi, voleano confortare i più timidi dicendo loro che non era tanto grande quella massa di fuoco, ma sibbene piccolissima; ma i più timidi, le fantasie dei quali erano state colpite dai sogni spaventevoli, frutto della bevanda, e predominati dalle idee del tempo, non sapeano persuadersi agl'incitamenti di coraggio dei loro camerata.

Finalmente rivolsero le spalle, e fino a tanto che non fu nella conversazione chi accelerasse il passo, la loro marcia era ordinata, ma, le cronache non dicono in che modo; allorchè quei che erano avanti allestirono il passo oltre l'usato, quelli che rimanevano indietro presero la fuga, dal che ne nacque disordine generale. Chi si perdeva fra la selva più bassa, sbagliata la via, chi a caso trovata un'altra strada correva per quella, e tutti in generale non pensavano che a sè.

Il prevosto, suo malgrado, avea già incominciata la danza in un luogo appartatissimo della foresta, in mezzo alle risate, e allo scherno di tutti i Rossetti; quando però si fu alquanto stancato, abbeverato col solito vino, fu spogliato di tutti i suoi abiti e lasciato in balìa di se stesso.

Il capo dei Rossetti non perdè un momento: tutta la banda

raccolto quello, che aveano fino allora guadagnato, prendendo una via a loro nota abbandonarono la sala da ballo. — Aveano trascorso buon tragitto di strada, quando in mezzo a certe macchie che costeggiavano un torrente udirono sfrascheggiare, e altro romore; quelli che erano alla testa e che facevano da avanguardia, senza molto pensarvi, volsero il moschetto verso quella direzione, ed esplosero senza ritardo. Immaginerà il lettore in quale imbarazzo trovassersi allora gli arcieri fuggitivi, ma protetti come erano dal bujo della notte, rimasero salvi dalle palle dei Rossetti, che dal canto loro eseguivano in ordine la più celere ritirata.

Parve finalmente che il cielo pietoso fosse tocco da compassione per quegli arcieri, che non appartenevano ai vivi, altro che materialmente. Spuntava allora un'alba bellissima; la selva coperta per la maggior parte da abeti e da cipressi, cominciava a cambiare di colore; il nero della notte andava a poco a poco cambiandosi in un verde bellissimo, che riflettendo i primi raggi del sole, pareva far parte di un iride comparso a cielo sereno.

All'oppressione della paura successe la letizia del fuggito pericolo: tutti gli arcieri furono tocchi da sentimento di riconoscenza verso la Provvidenza divina, che se più avesse tardato ad inviare il sole, tutti sarebbero morti di paura, o di freddo.

Cominciarono a raccogliersi insieme, e in breve tempo niun altro mancava che il prevosto.

« Che terribile nottata, esclamava l'uno ».

« Pareva che l'inferno fosse tutto sulla terra, diceva un altro ».

« Bisogna fuggire, amici miei, da questo luogo, diceva un terzo, abitato certamente dagli spiriti maligni ».

Rinfrancati dalla presenza del giorno, cominciarono tutti ad enumerare gli avvenimenti della sera decorsa, e primo fra tutti, venne loro in mente il prevosto.

« Bisogna, diceva uno, che noi facciamo ricerca del signor prevosto, o vivo, o morto: chi sa che nottata terribile è toccata anche a lui! .... Sì dobbiamo o vivo o morto trovarlo, dissero tutti concordemente ».

Convenuti di fare tale ricerca divisersi in gruppi, ed andarono ad esplorare la foresta; innanzi che tutto ritrovarono la strada maestra, e fu primo loro pensiero ricercare la capanna, per ottenere qualche particolare su quanto era accaduto la sera precedente, ma la capanna non apparteneva agli oggetti presenti. Giunti ad un crocicchio, dove facea capo una via secondaria, scorsero non molto lungi una figura, che si muoveva, e che sembrava fargli dei cenni. Era il prevosto vestito in semplice camicia, che batteva i denti dal freddo, ed era mezzo intorpidito; le sue labbra non poteano proferir parola per la convulsione generata in lui dal gelo, i suoi occhi giravano intorno smarriti, e parea non sapesse farsi ragione di tutto quello che gli era avvenuto. Raccontare i patimenti della notte decorsa era per lui un desiderio, ma sembravangli così umilianti da preferire piuttosto il silenzio.

Il prevosto vestito variatamente a seconda della carità di quei che lo sovvenivano, s'incamminò col resto degli arcieri verso la città di Mans. La storia di questa avventura sarebbe restata sconosciuta, se alcuno degli arcieri fosse stato più discreto, ma come avviene in simili casi, quegli, che aveano avuto più paura non si stettero dal raccontare mille storielle e la cosa tanto fu ingigantita nel volgo, fino a crederla il resultato di attentati diabolici: così il prevosto non era stato spogliato da La Chenaye, ma sibbene dal diavolo, e questa favola tanto più acquistava credenza, quanto il prevosto, non curandosi far conoscere la verità, preferiva l'essere spogliato piuttosto dal diavolo, che dal signor La Chenaye.

Il restante della vita del capo dei banditi non presenta molto interesse. È una sequela di attacchi diretti contro le altrui proprietà, fino a che assalito in un albergo del Perchè, con i suoi tre luogotenenti, dovè sostenere un assedio contro un'intiera popolazione armata.

S'ingaggiò in tal circostanza una vivissima fucilata; ma un gentiluomo di quei dintorni, ingannato dall'aria nobile, ed eleganti modi del capo dei banditi, ottenne una capitolazione in di lui vantaggio. Fecelo trasferire co' suoi compagni in una sua tenuta; ma la giustizia schiarita del fatto se ne impadronì, e

sotto una scorta di 200 uomini li fece condurre nelle carceri di Verneuil.

Il processo fu istruito con la massima diligenza: e apparvero in prova di quei, che aveano ballato al suono degli strumenti dei Rossetti. Convinti dei furti, degli assassinj e dei saccheggi fino allora commessi, furono condannati a farne ammenda, nudi colla sola camicia, con una candela in mano, innanzi la chiesa di Verneuil, dopo di che, doveano essere spezzati vivi.

La Chenaye, non era anche salito al luogo del supplizio, quando videsi innanzi uno degli ajuti del boja, che avea fatto seco lui da menestrello nelle danze boschereccie. Lo guardò senza batter palpebra, indi voltosi agli altri, disse in tuono fermo: « Sembra che costui non abbia cessato di fare da menestrello, sebbene queste danze non siano troppo geniali: o tu, volto al sotto boja, ci hai venduti tutti al carnefice, o quandochè sia che i tuoi delitti sieno palesi, certo di meritarti il capestro, hai voluto farti un amico nel boja. » Così morì quest'uomo, che avea per tanto tempo dato da sospirare ai ministri della giustizia.

Contemporanei al capo dei Rossetti, audaci, e qualche volta faceti furono i fratelli Guilleri.

I Guilleri erano tre fratelli discendenti da buona stirpe, avean essi combattuto al tempo della lega sotto il duca di Mercoeur. Quando Enrico IV fu salito sul trono, levarono una truppa di ladri con la quale percorsero tutte le grandi vie del regno, mettendo a contribuzione i castelli del Lionese, della Guyenna e del Saintonge. Guilleri il giovine era il comandante della banda, ed è soprattutto delle di lui azioni che noi dobbiamo occuparci; Guilleri maggior nato, fu il luogotenente di suo fratello; quanto al terzo Guilleri, mostrossi poco avido di dignità fra'suoi, non accettò alcun grado e fu contento di stare alla strada come semplice volontario, ma pure in audacia non la cedeva a nessuno.

Guilleri, così nominermo da ora innanzi il capo della

UN AMMENDA ONOREVOLE

tura, che tiene un poco di quella del diavolo, sdrucciola come un furetto attraverso le feritoje, e si trasforma in modo talmente impercettibile, da penetrare fino negli sgrigni i meglio serrati, e custoditi. »

Il gentiluomo scosse un poco la testa, e sorrise alla credulità del magistrato.

Guilleri dal canto suo voltandosi agli arcieri ingiunse loro di investigare la casa in tutte le sue parti più segrete, e al castellano impose con tuono imperioso di rimettergli immediatamente tutte le chiavi de' suoi forzieri. Il capo ed i suoi compagni frugarono per tutto: fecero man bassa sopra ogni sorta di monete; argenterie di ogni genere e lavori d'oreficeria, ricchi costumi di seta e di velluto, gioje preziose per lavoro e materia, tutto cadde in mano dei briganti, e il castello fu completamente saccheggiato.

Dato da Guilleri l'ordine per la ritirata, tutta la banda prese la via della foresta, ed al luogo designato venne ciascuno a porre ai piè del capo il bottino, del quale era latore, onde ne venisse fatta la divisione con equità e giustizia; uno solamente fra i falsi arcieri si presentò colle mani e colle tasche vuote, conduceva in cambio una giovane fanciulla, e nel presentarla a Guilleri disse: « Mentre che i nostri compagni pensavano alla nostra fortuna, io pensava alla comune nostra vendetta. Ho riconosciuto questa fanciulla; che è la fidanzata di uno dei più terribili arcieri della giurisdizione di Roano. Più di dieci dei nostri compagni per grazia sua hanno fatto relazione col capestro, per colpa di non avere in tasca con che pagare il proprio riscatto. L'arciere Giraud ha finquì giuocato un buon dado, e sventuratamente non è nel numero degli impiccati .... ma la sua fidanzata, terrà posto per lui. Il capitano farà di Giovanna ciò che gli piacerà, io la lascio come parte del bottino fatto in questa circostanza. »

Guilleri fece spogliare i suoi compagni delle giubbe di arciere e rivestirne i sette impiccati.

Mentre che questi avvenimenti compievansi nella foresta, il castellano, la cui abitazione era stata messa a sacco, non ebbe sospetto alcuno del travestimento dei banditi, che

eran venuti in sua casa, ma sospettò anzi che gli arcieri di Roano, avessero fatto il colpo per proprio conto, e fossersi serviti del pretesto di una visita domiciliare per compiere un atto di brigantaggio.

Un fatto venne in appoggio dei sospetti del castellano. — Il giardiniere inquieto per la nipote, non trovandola più dopo la partenza dei briganti, osservò una lettera sopra uno sgabello presso al suo letto; e non permettendogli la sua ignoranza di conoscerne il contenuto la portò al castellano. Questi dopo aver letto non restò più oltre in forse che quell'atto di brigantaggio non fosse opera di Giraud, e gli arcieri suoi amici. Dal tenore di quella lettera appariva chiaro quali fossero le intenzioni del fidanzato di Giovanna. In questo mentre un taglialegna venne a raccontare di aver veduto trascinar da un arciere per la via della foresta la giovane fanciulla. Tutto insomma contribuì a risolvere il gentiluomo di portare lagnanza al Parlamento di Roano, accusando energicamente gli arcieri di tale attentato, e segnatamente il fidanzato di Giovanna.

Fu fatto il processo; Giraud fu arrestato in unione a vari arcieri suoi amici; furono messi tutti alla tortura, il dolore di quel martirio strappò ad alcuni la confessione di un delitto che non avean commesso, preferendo la morte ad un lento e atroce supplizio, che generalmente conduceva al patibolo anche quelli, che aveano forza bastante da affrontarne i terribili martirii. Giraud fu condannato alla forca, e la sentenza fu eseguita senza dilazione.

Ritorniamo a Giovanna, che abbiamo lasciata in mezzo ai briganti, come porzione del bottino, aspettando che il capo pronunziasse sulla sua sorte. In questa circostanza, Guilleri dette un esempio di continenza tale che potrebbe servir di contrasto alla condotta che certi grandi capitani, e illustre gente di guerra hanno spesse volte tenuta in tempi più civilizzati.

Il capo aveva dritto di scelta sopra le varie divisioni del bottino, per la qual cosa Guilleri prese Giovanna e le promise, giurando sulla sua sciabola, ch'ella avrebbe avuto salvo l'onore e la vita.

Giovanna rimase molti giorni fra i banditi, e quando Guilleri giudicò che l'impressione fatta nel paese dall'attacco del castello fosse alquanto calmata, e che le vie deserte della foresta presentassero per le sue genti meno pericoli, incaricò uno dei suoi compagni di condurre Giovanna a Roano, e la sola condizione, ch'egli mettesse alla libertà della fanciulla, fu che si recasse essa stessa dal presidente del Parlamento, portandogli una lettera a nome di Guilleri.

Questa lettera conteneva in sostanza che l'arciere Giraud era una vittima dell'errore dei Giudici. Guilleri aveva eseguito il piano che nella mente dell'arciere Giraud non esisteva che in stato di sogno. Indicava il luogo della foresta, dove sarebbersi ritrovati gli abiti degli arcieri disposti a soleggiare. Il capo dei banditi aggiungeva inoltre che la fanciulla portatrice della lettera, poteva illuminare la giustizia, che in questa circostanza aveva fatto alla cieca, e aggiugnea di più, che Giovanna era una prova evidente aver avuti meno rischi l'innocenza nella foresta, che non in faccia agli scanni del Parlamento.

La fanciulla adempì fedelmente la missione, della quale aveala incaricata Guilleri; sull'imbrunir del giorno giunse a Roano. Recandosi alla casa del Magistrato, non potè scansare la scala del patibolo che era ritta vicino alla sua porta, come simbolo di sua potenza. In cima della forca eravi un cadavere coperto coll'abito di arciere che restava immobile, e un raggio di sole, che cadeva obliquamente su quella pallida figura, sembrò rianimarla un istante, e passò sulle sue labbra, come un sorriso d'addio, che venne a colpire Giovanna. La povera fanciulla si svenne.

Se l'ardito colpo di mano tentato sul castello della foresta fece più ardito Guilleri, tuttavia come uomo, che pesa gli avvenimenti, non si dissimulò il pericolo che eravi per lui e per i suoi proseguendo a vivere isolati in mezzo a delle popolazioni che un giorno o l'altro potevano unirsi, e levarsi in massa contro lui e le sue bande.

Guilleri risolvè di volgere a suo vantaggio lo spirito superstizioso dei paesani di quelle contrade, inventò numero grande di storielle delle quali facevasi l'eroe, che facevan credere come il capo dei banditi fosse di natura sovrumana e quasi diabolica; creò dei fantastici racconti sulle sue armi, le quali lanciavano i projettili ad una lontananza portentosa: il suo cavallo avea pure la cronaca maravigliosa; la sua asina rossa era stata nutrita di sangue e di fuoco in una foresta di Germania da una vecchia strega, che della sua rossa capigliatura aveale fatta la criniera. Il cavallo di Guilleri riconosceva gli arcieri all'odore, anche quando erano travestiti il meglio possibile, e sarebbe morto piuttosto di sfinimento che toccare un fascio di fieno, presentato antecedentemente ad un cavallo delle guardie di polizia.

Dei furbi e destri affiliati, travestiti da campagnuoli, se n'andavano di fiera in fiera, facendo questi racconti per le osterie e per le bettole, ove eran soliti convenire i contadini di tutte le parti.

Operando in cotal guisa seppe trarre profitto destramente dalla credulità, e dalla riconoscenza; ispirò il timore e l'affezione; si creò una polizia officiosa, che lo mise sovente al giorno delle manovre che si dirigevano contro di lui. I paesani gli servivano di esploratori, ei ritiravasi dietro le loro capanne come dietro a degli avamposti, che non potevansi oltrepassare senza ch'ei ne fosse avvisato.

Guilleri, ebbe ben presto a compiacersi delle saggie precauzioni prese da lui. Il prevosto di Roano odiava grandomente il bandito, non solamente per il brigantaggio ch'egli esercitava, ma anche perchè avea catturato e appiccato i suoi arcieri, e coll'abito di loro fatto indossare a'suoi compagni, avea commesso atto di brigantaggio, la solidarietà del quale avea per un momento compromesse tutte le genti di giustizia; per la qual cosa non tardò molto a mettersi in campagna contro di lui.

Guilleri, avvertito da'suoi agenti segreti dell'avvicinamento del prevosto Normando, prese secondo il suo costume, le necessarie misure; inforcò l'asina rossa, animale, le cui

forme senza grazia, senza vigore apparente erano ben lungi dal rilevarne il merito ed il valore. Guilleri salito su questa bestia senza briglia e senza sella, avendo solamente sotto di sè un sacco di bigello si presentò agli avamposti nemici; fu subito interrogato e condotto in faccia al prevosto. Questi giudicandolo dalla cavalcatura e dall'abito lo lasciò passare come un villano che andasse a fare le sue provvisioni al mercato vicino. Più oltre gli arcieri affacciano nuove difficoltà, e lo impediscono di proseguire il viaggio. Finalmente ottiene il permesso che dimanda, fa alcuni passi; ma appena oltrepassato l'ultimo posto degli arcieri, tirò fuori due pistole, le scaricò di sopra alla spalla all'altezza del petto degli arcieri gridando: « ecco il prezzo del passaggio di Guilleri! » Allora l'asina prese una nuova vita: non fu più la macilenta cavalcatura che camminava con tanta fatica: divenne un quadrupede pieno di vita, che portava la testa alta, gettava fuoco dagli occhi, e volava come una freccia per l'aria.

Gli arcieri slanciaronsi tosto dietro al bandito; ma allora l'asina di Guilleri giustificò la credulità che se ne aveva, di essere di origine diabolica. La polizia di Roano avea buoni cavalli; quella brigata, che inseguì Guilleri avea rinomanza nel paese pel vigore de' suoi cavalli nutriti dei migliori erbaggi, e montati da espertissimi cavalieri.

Vedendo l'asina rossa rallentare il cammino direbbesi che ella non vuole cominciare la giostra con vantaggio acquistato da lei. Ma quando il più vigoroso dei cavalli che tengonle dietro si avvicina, l'asina percuote con le unghie fortemente il terreno, e lascia nuovamente doppia distanza di quella perduta da sè e il nemico; rallenta ancora la corsa, e quando gli arcieri si sono ravvicinati, rifugge più veloce che prima. Dopo una corsa di molte ore, sia in mezzo ai campi lavorati, in mezzo a giunchi e ginestre, sembra che stanca cominci a cedere alla fatica e ad abbattersi, gli arcieri spronano a sangue i loro cavalli, rallegrandosi tra loro di aver raggiunta la desiderata preda. Già si danno delle scambievoli felicitazioni, lisciano la spumante schiena dei loro corsieri, e giungono quasi con le teste dei loro cavalli a toccar la coda del-

l'asina rossa. Il sole tramontava, e gettava sul principio della foresta un velo di porpora, l'asina di Guilleri maggiormente invigorita sparve con esso lui e s' internò nella selva, fuggendo allo sguardo degli arcieri, come se ella e il suo padrone fossersi avvolti in un mantello di fuoco.

Il prevosto tornossene a Roano senza aver potuto realizzare il suo progetto di cattura.

Sfuggito alle persecuzioni dei magistrati di Normandia, Guilleri provò nuove traversie col prevosto di Nantes, che da lungo tempo meditava distruggere il covile dei banditi, a' quali la cittadella della foresta di Machecoul serviva di forte ricovero. Il magistrato avea bandita una specie di crociata; avea chiamato a sè i prevosti delle vicine provincie, e messosi alla testa di quest' esercito di operazione, preparavasi a dare un colpo decisivo alla potenza dei briganti in quella provincia.

I prevosti alleati contro il capo della banda presero le loro disposizioni così bene, ed agirono con tale celerità, e insieme perfetta, che Guilleri non conobbe alcuna cosa dei preparativi fatti contro di lui: gli arcieri avvicinaronsi senza che ne fosse avvertito, nel momento in cui le sue bande erano disperse, e mancavagli il tempo onde riunirle.

Guilleri considerò a sangue freddo la sua posizione, chiamò a sè quel poco di gente della quale poteva disporre, mostrò loro vicinissima la distruzione, se il coraggio e la disperazione non facevano in questa circostanza degl' immensi prodigi.

Gli arcieri si avanzarono in ordine di battaglia; i banditi gli aspettarono un poco di piè fermo, quindi gettaronsi sopra a loro a guisa di belve feroci che difendano le loro tane; al primo scontro le prime linee degli arcieri rimasero disordinate; i banditi combattevano con qualche vantaggio, ma i loro sforzi divennero bentosto vani in faccia al numero degli assalitori; quei che non morirono furon fatti prigionieri e nel numero di questi trovavasi lo stesso Guilleri.

La presa di Guilleri era un trofeo del quale inorgogliavasi il vincitore prevosto. Volle che immediatamente un espresso portasse a Nantes questa grande notizia; aspettandosi in-

dubitatamente che al suo ritorno nella città sarebbegli stata decretata una solenne ovazione, come capo di quella difficile e brillante impresa. Non volle il magistrato che altra penna che la sua avesse l'onore di notificare questo fatto glorioso al Parlamento di Bretagna, e sul campo stesso di battaglia scrisse il bullettino della vittoria, mentre ancora continuava la lotta fra i suoi arcieri ed alcuni briganti feriti stesi per terra.

Guilleri era rimasto sotto la guardia di un picchetto di arcieri; la prima e più necessaria precauzione dovea esser quella di caricarlo di ferri pesanti, e il prevosto dopo scritto il bullettino portavasi in persona a vedere se i suoi ordini erano pienamente eseguiti. Le catene che gli arcieri portavano abitualmente nei loro bagagli furono ritrovate dopo lunga ricerca, durante la quale Guilleri era stato legato con delle forti funi; si procedè ben presto al cambiamento dei legami.

Guilleri rassegnato alla sua sorte stese le mani, e nel momento in cui i ferri toccavano le sue membra, il fazzoletto che eragli stato lasciato cadde in terra: pregò egli l'arciere che lo ferrava di raccattarglielo; l'arciere posò le manette e le catene sull'avambraccio di Guilleri, e si abbassò.... Guilleri senza por tempo in mezzo prese i ferri fra le mani e ne formò un involto pesante, che gettò con tutta la forza sulla testa dell'arciere: il soldato rimase morto sul tiro. Guilleri avea già frugato in una tasca segreta sfuggita fin allora alla perquisizione, n'avea estratto un pugnale, e l'avea ficcato nel cuore del prevosto. Gli arcieri affollaronsi intorno al loro capo, che era stramazzato per terra. Guilleri saltò sur un cavallo, dal quale era sceso uno degli arcieri, che stavano attorno al prevosto; tolse le due pistole che stavano sotto l'arcione della sella, uccise uno di quei che voleva fermarlo, e salvossi con l'arme in pugno tenendo indietro chiunque tentava avvicinarsegli.

Nel momento in cui il capo dei Guilleri recuperava con tanta audacia la sua libertà, suo fratello maggiore, uno de'suoi luogotenenti, che erasi portato con un distaccamento ad una spedizione, intese da un bandito fuggito al massacro che il

capitano era stato fatto prigioniero. Non tardò il luogotenente a cercare tutti i mezzi possibili, onde salvare dalle mani degli arcieri il suo capitano. Appena diede tempo ai suoi di prender fiato; gli condusse immediatamente contro le truppe dei magistrati. Esasperati gli arcieri per la morte del prevosto, e volendo vendicarsi per la evasione di Guilleri, credendo che egli stesso ritornasse alla carica, prepararonsi a riceverlo energicamente.

Per la seconda volta nello stesso giorno gli arcieri riportarono vittoria; per la seconda volta fecero un prigioniero: il luogotenente Guilleri, combattendo dietro a un mucchio di cadaveri caduti a' suoi colpi, ebbe una ferita, che gli tolse l'uso de' sensi . . . . fu preso, legato con le stesse catene, che aveano servito di arme a suo fratello per ricuperare la libertà, fu guardato con ogni possibile cautela onde non avesse rinnuovato il colpo ardito dell'altro, e la lettera scritta dal prevosto prima di morire potè essere spedita dal luogotenente degli arcieri, che realizzò la promessa fatta dal suo capo di dare im mano della giustizia un Guilleri. Quello che fu condotto a Nantes non era già il capo della banda, ma era uno di quei che per l'abilità, e intelligenza la servivano egregiamente.

Il capo dei Guilleri ricomparve ben presto con le sue bande; pensò ad assicurarsi, in caso di sventurati successi, molte ritirate al coperto di un colpo di mano. Fissò l'attenzione sulle foreste di Marcuil e di Saint-Hermine; ma il signore di quei luoghi, avvertito dell'arrivo dei briganti, convocò tutta la nobiltà della contrada; fu stabilito un piano d'attacco contro i banditi; fu ricorso all'inganno, ed una forte imboscata composta di 200 uomini fu diretta sulla via, nella quale prevedevasi che s'impegnassero i banditi.

Infatti Guilleri prese la direzione preveduta; marciava alla testa della sua banda, nelle gole di un torrente, e non avea che pochi passi da fare per trovarsi esposto sotto a doppio fuoco di moschetteria, ma un incauto, o forse anche un povero diavolo imboscato, che avea visto nella sua miseria la capra di Guilleri, salvò il capo e la sua truppa da una

morte certa. Una scintilla cadde nel bacinetto del suo archibuso, e l'esplosione prevenne Guilleri del pericolo, al quale era esposto. Tosto i banditi fecero alto, e si misero sulla difesa; i signori ed i loro ausiliari uscirono dall'imboscata e si precipitarono sulla truppa di Guilleri; i banditi combatterono ritirandosi nel massimo ordine.

Il colpo di mano tentato da quei signori era andato a vuoto.

I briganti poterono allontanarsi, e nella ritirata il loro capo fece prigioniero un gentiluomo, che indubitatamente conosceva il complotto, dal quale Guilleri erasi salvato. Guilleri complimentò ironicamente il prigioniero sul nuovo modo, col quale la nobiltà facea la guerra, prendendo per corazza gli alberi, e le rupi; « dovrebbe, diceva, la nobiltà distinguersi dai banditi e non farsi affiliare alla cavalleria delle selve; bisogna lasciare questo campo di battaglia a coloro, che buscata una sconfitta sono aspettati dal boja. » Il prigioniero prevedeva che tutti questi sarcasmi sarebbero andati a finire con un atto di crudele rappresaglia, del quale sarebbe stato la vittima, e aspettava ad ogni istante che uscisse una sentenza di morte dalle labbra del capitano, che frattanto lasciavalo camminare liberamente e senza legami, presso di lui. Il gentiluomo fu molto sorpreso allorquando ad un crocevia della foresta, Guilleri gli disse sorridendo: « spero mio gentiluomo che voi vorrete farmi l'onore di portarvi a visitare la nostra casetta delle selve di Machecoul, il sole deve ancora restare alcune ore sul nostro orizzonte, di modo che avanti notte potrete prendere la via del nostro castello; frattanto, signor mio, soggiunse Guilleri, mi prenderò la libertà d'agir con voi senza tanti riguardi, e col sistema di guerra; per quanto io sappia nessun prevosto ha una carta esatta dei sentieri che conducono al mio ricovero, permettetemi, che vi metta nell'impossibilità di disegnarla, e di servire di guida ai curiosi. » Così dicendo, ordinò che fossero bendati gli occhi del prigioniero con un pezzo di tela cavato dal sacco del brigante, che faceva le funzioni di chirurgo; un uomo della truppa dava di braccio al gentiluomo, che dopo un breve, ma tortuoso

cammino, udì al segnale di un fischio acutissimo cadere il piano pesante di un ponte levatojo.

Dopo alcuni minuti Guilleri ordinò che il gentiluomo fosse sbendato, lo straniero rimase estremamente sorpreso, quando videsi nel cortile di una piazza di guerra, in mezzo alle armi, alle munizioni, ed ai proiettili, simmetricamente disposti come in un arsenale reale. Guilleri fece da *Cicerone* allo straniero; lo condusse nei magazzini di viveri forniti a meraviglia, al forno, alla fabbrica del pane, dove vide lavorare un mulino a braccia, che ogni giorno rinnuovava la provvisione, fecegli osservare i fasci di moschetti, e picche, e le piramidi di granate; lo condusse sulle piattaforme, dove alcuni pezzi di cannone erano in batteria; gli mostrò tutti i fossati delle fortificazioni fatti con somma maestria, e la mezzaluna coperta da una forte palizzata. Guilleri sorrideva dello stupore del suo ospite; compiacevasi nel dirgli che il re Enrico IV aveva molte piazze d'arme in peggiore stato che la sua, di lui suddito pochissimo subordinato, e domandava al gentiluomo se non fosse anch'egli d' avviso che il prevosto di Nantes facesse meglio a trattar con lui della pace e del perdono, che ostinarsi a guerreggiare.

Dopo la visita della piazza d'arme il gentiluomo fu condotto in una sala di convito tutta tappezzata di ricchi corami di Spagna, che Guilleri e la sua banda aveano conquistato in alcune spedizioni marittime; nè mancava in quella sala alcun genere di ornamento, anche il più prezioso, poichè l'astuzia dei Guilleri avea saputo scegliere tali masserizie nei castelli e nei palagi dei ricchi gentiluomini. Fu imbandita una colazione e dodici briganti estratti a sorte, unitamente al loro capo tennero compagnia al prigioniero; il servizio fu fatto in vasellami d'argento, ed ogni convitato aveva una coppa d'oro riccamente cesellata, dove mescevansi i più preziosi vini di Francia.

Quando Guilleri credè aver protratta bastantemente la sorpresa del gentiluomo, ebbe cura di non esigere da lui la parola d'onore che non avrebbe raccontato nulla di ciò che avea veduto, poichè desiderava anzi che il prigioniero avrebbe

non solo narrato ciò che esisteva, ma avrebbe eziandio dato forza a'suoi racconti con tutta la esagerazione possibile. Il re della foresta di Machecoul sperava che la conoscenza de'suoi mezzi di difesa lo avrebbe preservato da essere attaccato.

Il pensiero di Guilleri realizzossi in parte, quando il gentiluomo ebbe pieno le vicine città dell'istoria descrittiva del castello di Machecoul. Il volgo parlava già di diavoli messi a guardia delle porte, e difficilmente rammentavasi quella fortezza, senza precedere col segno della croce. I prevosti desistettero dal progetto di fare attaccare il castello dagli arcieri, ma le querele delle provincie di Bretagna, del Poitou e del Manese giunsero fino alla corte; ben presto tutte le guarnigioni delle circonvicine provincie ebbero ordine di mettersi in marcia verso la foresta di Machecoul colla maggior prudenza possibile; il governatore di Niort aveva il comando generale di questa spedizione.

Diciotto o venti prevosti, seguiti ciascuno da una truppa numerosa d'arcieri ingrossarono il corpo di spedizione, che sommò fino a 4000 uomini. L'accesso del castello vien facilitato abbattendo gli alberi, che nascondevano e proteggevano la ritirata dei banditi, le sentinelle dei posti avanzati sono prese senza che possa sfuggirne alcuna, e quattro pezzi di artiglieria minacciano già la cittadella e la fulminano anche prima che Guilleri abbia campo di conoscere il pericolo. Guilleri affacciossi ai bastioni; al primo colpo d'occhio comprese, che il suo destino era compiuto, non pensò più che a trovare la morte, e a sfuggire al capestro, morendo in battaglia. I suoi compagni dividevano i medesimi pensieri. L'artiglierie della cittadella aprono un fuoco terribile; quei che le servono gareggiano in eroismo, e destrezza: chi gli avesse veduti in quell'istante salutava in essi i primi soldati di un esercito disciplinato. Le truppe reali dividono le loro artiglierie, due cannoni battono sempre di fronte la cittadella, e alternano i loro colpi co'cannoni di Guilleri. Gli altri due pezzi vengono spiccati da quella batteria e trascinati in un'altura vicina e attaccano di fianco il refugio dei banditi. Le truppe regolari divise in quattro colonne marciano risolute all'assalto. Guil-

leri contempla un istante gli assalitori, senza nulla perdere della sua calma come comandante le truppe assalite. Il numero de' suoi non bastava a tener fronte a forze tante volte duplicate, ma tuttavia fidando nella sua stella, chiamato a sè il disponibile, lasciandone alcuni a servire le artiglierie, risolvè tentare una disperata sortita. « Compagni le illusioni sono passate, disse Guilleri a' banditi; la morte è certa, e sarà meglio per noi trovarla sul campo, che averla dal boja. » Dette queste parole, seguito da' suoi passò il ponte a levatojo, e caricò con somma veemenza quella colonna, che sosteneva le artiglierie che fulminavano la cittadella. Già i banditi sono addosso ai due primi cannoni; la testa della colonna si confonde con la coda, l'artiglierie della cittadella rafforzano i loro colpi, la stella di Guilleri non è ancora tramontata.

Il Governatore di Niort visto lo scompaginamento del suo centro cerca con ogni sforzo raggranellarne i fuggitivi soldati; le riserve vengono avanti: le due ali si riserrano al centro; i banditi cedono al numero, e son costretti a ritirarsi: ma fulminati di fronte e di fianco, chiusi in mezzo dagli assalitori, che hanno fatte due conversioni avanzando l'estrema ala destra e l'estrema ala sinistra, non hanno omai altro scampo che cedere alla superiorità numerica.

Guilleri il giovane trova combattendo la morte, ma il suo fratello meno fortunato che lui, cade vivo in poter de' nemici. La cittadella è presa, saccheggiata, e diroccata; i soldati del re trovano largo bottino, e senza eccezione fanno man bassa; l'indomani i pubblici banditori annunziano in Saintes la vittoria di Machecoul; i derubati da Guilleri accorrono in folla a ricercare le loro robe, ma un decreto del governatore di Niort annulla qualunque pretesa: i derubati s'adirano, imprecano, ma non ottengono nulla, e alcuni dei più bizzarri si azzardano di dire che la roba rubata, giacchè non dovea tornare a' padroni era meglio fosse restata a Guilleri.

Il capo dei banditi messo sotto processo, dopo tortura ordinaria e straordinaria, sofferta da lui con la maggior calma, restando impassibile sul cavalletto come se avesse assistito alla tortura di alcun altro fuori che sua, fu condannato

CARREFOUR IN ABITO DI EREMITA

ad essere spezzato vivo; morì come sono morti tutti quegli uomini, che nati con istinto elevato, per mancanza di direzione intelligente divennero briganti.

« In nome di Dio e della Madonna, passeggiero misericordioso, non ricusate di venire a prestare le vostre cure ad un povero anacoreta, vicino a lasciare questa vita nel romitorio ch'ei scavò con le sue mani, son quasi cent'anni, nella roccia della montagna. »

Queste parole erano dirette da un uomo vestito da eremita, ad un viaggiatore, che camminava sul confine di una foresta vicina alle frontiere della Lorena. Questo viaggiatore era mercante, e non professore di chirurgia, e, per questo motivo dimandavasi con ragione di quale utilità poteva essere la sua presenza presso ad un moribondo, nel quale tutte le risorse della vita erano sfinite da una vecchiezza molto inoltrata.

L'eremita oratore non si dava per vinto dalla logica di quello al quale avea diretta la dimanda. Dimostrò dapprima al mercante che era un'opera pia l'assistere agli ultimi momenti di un vegliardo; poi soggiunse con mistero: « Forse questa visita non sarà senza profitto, perchè sembra impossibile che un uomo sia vissuto più di un secolo sulla terra ritirato dal mondo, senza avere imparato tante cose che il volgare, troppo preoccupato dagli atti materiali della vita non può arrivare a comprendere. »

L'eremita facea di tutto per mostrare grande interesse, affinchè un altro sentisse con lui le ultime parole del vegliardo, il quale avea da rivelare un gran segreto; ma non volea parlare se non quando due persone avessero potuto ricevere la sua confessione. Lasciava anche credere che il vegliardo potesse essere possessore di quel gran segreto della trasmutazione dei metalli, che tutti gli sforzi dell'umano sapere, non avevano ancora potuto scuoprire .... « La ricchezza non è cosa che mi tenti, diceva l'eremita, ma è tanto possente per operare i miracoli della carità, che se io sapessi convertire i metalli in oro, farei tanti ricchi di tutti

i poveri del mondo cristiano: » In quel momento il viaggiatore esitò, si lasciò vincere all'idea che la provvidenza gl'inviava forse una sovrumana occasione di lasciare il commercio esercitato da lui per venti anni intieri senza aumento di fortuna. — Diceva fra sè: il moribondo ha vissuto lungamente nei nascondigli della terra e quasi in famiglia con i metalli, o non può dunque avere scoperti i misteri della loro composizione meglio che tutti i sapienti, che li cercano al fuoco dei loro fornelli; e dopo aver trovato il segreto, del quale non ha approfittato per annegazione dei terrestri godimenti, non potendolo portar seco nella tomba lo vorrà forse lasciare in eredità a due esseri, uno de' quali almeno saprà trarne profitto. Avendo l'eremita rinnuovata la sua preghiera allo straniero, si lasciò questi persuadere, essendo assicurato che il viaggio non era lungo, che l'abitazione dell'anacoreta era a poca distanza; confidatosi alla scorta dell'eremita si pose seco in cammino.

Non tardò molto il mercante a pentirsi della sua cupidità. Appena ebbe fatti alcuni passi nella selva, l'eremita si cambiò in brigante, attaccò con tutta la superiorità di forza il viaggiatore, e col pugnale alla gola gli chiese una forte somma d'argento, che alcuni giorni avanti avea trasportato seco da Pargi.

« Il mio disegno era infatti di caricarmi di questa somma, disse il mercante, sbalordito che il brigante fosse sì bene informato de' suoi affari; ma ebbi un presentimento del pericolo che correva, passando per questi luoghi.

« E voi, come uomo cauto avete preso corrispondenti rivalse su dei banchieri? »

Il mercante non poteva negare, perchè già l'eremita avea fatto man bassa sulle lettere di credito. Il dono forzato che il viaggiatore fece di tali carte, e dei capitali, che portava seco lui non potè salvarlo dal pugnale. Il mercante fu assassinato e spogliato.

Ecco che cosa era l'eremita, che stava alla strada della foresta.

Il brigante, che avea commesso quest'assassinio era il

famoso capitano Carrefour, uno dei capi i più temibili delle numerose bande dei tiramantelli. Era stato avvertito da un apprendista che stava presso un mercante, che il suo padrone dovea intraprendere un viaggio. Avea saputo il luogo destinato, il giorno della partenza, ed aveva calcolato il momento del passaggio nei luoghl, che dovean servire a' suoi progetti.

Carrefour procedè di alcuni giorni il mercante sulla via di Lorena. Andò a trovare un vecchio eremita, che abitava la contrada, lo pregò istantaneamente di volergli prestare uno de' suoi abiti, persuadendolo che ciò era per fare una buona azione, e spargere l'elemosina nelle contrade sotto questo santo travestimento, il quale avrebbegli permesso, senz'esser conosciuto, di conoscere le genti veramente bisognose. L'eremita prestò il suo abito per due giorni, il terzo lo ritrovò alla porta del suo romitorio spruzzato di sangue! Uno dei compagni di Carrefour era venuto per ordine del suo capo a farne la restituzione.

Non fu questo il solo delitto che Carrefour commettesse sotto le vesti eremitiche; questo bandito avea più volte affettato tale travestimento, che ispirava confidenza ai mercanti e ai viaggiatori; ma in questa circostanza il furto non fu senza pericolo per il colpevole. Carrefour, detentore delle lettere di credito rubate al mercante presentossi sfrontatamente presso ai banchieri di Parigi, che l'avevan date al mercante, domandò la restituzione delle somme, che diceva aver versate, allegando l'aggiornamento del viaggio, ciò che lo esonerava dal conservare le lettere di cambio.

Erano alcuni giorni che succedevano frequenti furti per sostituzione di persone alla banca, dove presentavasi Carrefour. Sorse un dubbio nella mente del primo commesso. Si ricusò tosto di pagare le somme richieste, e la discussione portò all'arresto del brigante per mezzo dei commessi del banchiere, che lo rilegarono in una camera, aspettando l'arrivo dei servi della giustizia. Disgraziatamente il luogo dove gli officiosi agenti dell'arresto aveano assicurato il brigante era il luogo, dove depositavansi i vestiari dei commessi della casa. Carrefour scorse ben presto un mezzo di salute; tutti gli abiti

furon messi in pezzi o piuttosto ne furono formate tante fasce, che intrecciate insieme con prestezza e abilità, servirono a formare una lunga scala di lana. Il detenuto ne legò una delle estremità alla finestra della sua prigione, e si lasciò cadere da un quinto piano nella strada, dove giunse, senza che alcuno dei passeggieri ponesse ostacolo alla sua fuga.

La destrezza e l' agilità di Carrefour erano divenute proverbiali. La sua sveltezza era dovuta alle abitudini, ed agli esercizj della prima gioventù. Il padre di Carrefour era macellajo: esigeva da suo figlio che lo servisse ne' suoi lavori, e che uccidesse gli animali destinati al macello, com' era d' uso di fare, ma trovava il giovanetto ribelle alla sua volontà. Non era però la vista del sangue che ispirasse al garzone il disgusto per l' arte paterna, uccidere non era nulla per il giovine Carrefour, ma ricusavasi d' immolare un animale vinto e senza difesa. Avrebbe voluto che fossevi lotta tra il bove e il suo uccisore, e questo pensiero, che incessantemente lo preoccupava, gl' ispirò l' idea di modificare il sistema di uccisione.

Un giorno trasformò una vasta prateria vicina alla casa di suo padre in un' alea di giostra; vi condusse un bove colle corna diritte, corte e appuntate; lo animò, lo eccitò con tutti i mezzi che potè immaginare .... gli diede alcuni colpi di freccia nei fianchi, e quando l' animale si fu irritato, e preparato alla difesa, parve al figlio del macellajo azione degna di lui combattere per ucciderlo.

Furono in questa guisa uccisi molti animali, ma il giovine garzone ebbe spesse volte a riportare delle prove non molto piacevoli della resistenza de' suoi avversari. Il macellajo che non divideva l' entusiasmo cavalleresco di suo figlio, gli proibì i tornei colla razza bovina, e il giovane giostratore, disperando di convertire suo padre alle sue idee, diessi esclusivamente nelle vicine pasture all' esercizio dei cavalli: dilettossi oltremodo in lottare coi giovani cavalli non domati, e non tardò molto ad acquistarsi nome grande di scudiere. Bentosto fu ammesso alla conversazione dei gentiluomini; entrò sfrontatamente nei loro saloni, senza che alcunó osservasse che eravi entrato per la

porta della scuderia. Obliossi la di lui origine a segno tale da procurargli un matrimonio con una damigella appartenente ad un' onorevole famiglia della provincia di Borgogna.

Sulle prime Carrefour ebbe l'idea di incamminarsi per la via comune. Ottenne un posto fra la gente di arme scelta, della quale il re Luigi XIII conservò una compagnia come dono del re Enrico suo padre. Carrefour prese posto in quella gendarmeria, che era allora la più nobile parte della milizia francese; godeva, come tutti i suoi camerati, il privilegio di andare a prendere dalla bocca dello stesso re, la mattina, l'ordine; la sera la parola di riunione; ma Carrefour diceva fra sè: « Onore non è peculio. » E riguardavasi tristamente come un' ombra coperta dalla luce di quella gente fra la quale era ammesso.

Se Carrefour lanciava uno sguardo sullo stendardo della sua compagnia, sulle grandi sue pieghe di raso bianco contornate di ricami d'oro, sospirava profondamente leggendo sotto la divisa, che rappresentava la folgore cadente dal cielo, queste parole: *(Dove irato lo lancia il sommo Giove)*, *(quo jubet iratus Jupiter)*. « Bella cosa è il comandare al fulmine, diceva fra sè; bella cosa dirigerlo a capriccio in Piccardia, nel Saintonge, in Navarra. » Bella cosa l'esser Giove, re o capo di .... »

Carrefour cercò realizzare una posizione difficile a conseguirsi, ma più difficile ancora a conservarsi; volle crearsi una doppia esistenza, una doppia natura, una doppia individualità.

Volle essere ad una volta subordinato e capo, bravo soldato e capitano di audaci banditi.

Il maresciallo di Luynes passeggiando un giorno nel campo, soffermossi innanzi a Garrefour, la cui bella tenuta militare avea molte attrattive per un uffiziale superiore. Molti de' suoi camerati stavano conversando seco lui; il maresciallo avvicinandosi disse: « Voi sapete, signori miei, che il popolo di queste contrade è da qualche tempo affamato, saccheggiato, scannato, da una piccola banda di briganti, della quale non puossi scoprire il nascondiglio. Noi dobbiamo protezione ai campagnoli

che ci nutriscono; e sarebbe necessario, signori miei, tentare al nuovo giorno una spedizione, e far man bassa su questi uomini da forca. Darei volentieri il necessario per impiccarli....» Il maresciallo si ritirò.

Quando fu partito, i gendarmi si guardarono in viso, e a stento trattennero uno scroscio di risa. Carrefour avea organizzato una compagnia di banditi nella sua propria compagnia, e tutti quelli, ai quali avea parlato il maresciallo, erano compagni delle sue ribalderie.

Carrefour, che era stato assai padrone di sè stesso per conservare nel corpo lo spirito di soggezione e di obbedienza, cominciò a poco a poco a perdere le sue abitudini; la regola militare gli parve esigente all'estremo; tentò affrancarsi da certi usi, sotto i quali la nascente disciplina tentava assoggettare l'armata: volle in piccolo esercitare sotto l'abito di soldato, il brigantaggio di cui vivea, quando prendea la giubba di bandito. Gli atti di saccheggio commessi nella compagnia, i furti scaltramente fatti eziandio fra' propri fratelli d'arme, messero in attenzione gli ufficiali superiori, e Carrefour, vedendo che il suo mestiero diveniva alquanto difficile cercò di abbandonare la carriera militare. Partì co' suoi compagni; e fu allora che il saccheggio e l'assassinio presero delle grandi proporzioni in molte provincie; data da quest'epoca l'episodio raccontato della vita di Carrefour.

Il soldato avea gettato la maschera; ma tuttavia nella provincia remota, ov'era il castello abitato da sua moglie, fu lungamente ignota la vita criminale del figlio del macellajo. Carrefour amava il lusso non tanto per orgoglio proprio che per affezione di sua moglie; voleva che la castellana facesse una figura brillante: tutto il profitto delle spedizioni, fatte le parti, tornava a pro dell'abitazione nella quale Carrefour veniva di tanto in tanto a riposarsi dalle fatiche della sua pericolosa carriera. Diceva alla moglie che gli oggetti preziosi da lui portati erano della munificenza principesca del maresciallo, che lo avea preso ad amare; altre volte il giuoco lo avea favorito talmente che avea guadagnato l'intiero assortimento di un castello, o tutti i tesori del forziere di un gentiluomo.

Il capo dei banditi seppe più volte trar profitto dalle discordie, che armavano una parte contro l'altra, e senza eccezione, quando l'occasione lo favorì, le mise tutte a contribuzione. Regnava la guerra civile con tutti i suoi furori nelle provincie del Nivernese e della Sciampagna. La duchessa di Nevers, vedendosi assediata dall'armata reale, sotto la condotta del maresciallo di Montignì, spedì il conte di Gallerande, che era uno dei più saldi sostegni del suo partito, in traccia del conte di Nevers, che occupava allora la Sciampagna, onde avvertirlo di quanto accadeva.

Il marchese di Gallerande temeva imbattersi negli esploratori del partito contrario, passando pel paese d'Auxerre rimasto fedele alla causa del re; per la qual cosa cercò la sua sicurezza in una scorta coraggiosa e credè poter contare a tale effetto sul capitano Carrefour, che, malgrado i suoi antecedenti, aveva prestato i suoi servigi al partito dei principi. Carrefour è uomo da conservarsi fedele alla sua opinione e al suo partito, ma prima che tutto è brigante, prima che tutto bisogna ch'ei pensi a sopperire alle spese occorrenti pel suo castello. Accetta la missione di accompagnare il signore di Gallerande; ma appena che egli ha in suo potere quello a cui ha promesso protezione lo prende pel collo; gli dice che è servitore del re per la vita, che lo fa suo prigioniero, e lo riguarda come ottima preda, minacciando darlo in potere alla regina madre.

Il marchese volle dirigere alcune recriminazioni su questo modo sleale di conservare la giurata fede: « Meno discorsi e più rassegnazione, riprese Carrefour; voi, signor conte, verrete con me in luogo dove vi ucciderò di mia mano. » Il conte di Gallerande dovè rassegnarsi alla sua sorte, e fu condotto all'abitazione di Carrefour.

Il signor di Gallerande e tutta la nobiltà del paese, che tenevano pel partito dei principi, conoscendo la condotta di Carrefour, giurarono vendicarsene; riunirono sollecitamente trecento cavalli e vennero ad investire il castello. Il brigante comparve sulle mura di sua casa tenendo al suo fianco il signor di Gallerande.

Il castellano bandito disse, bravando i reclamanti, che

egli riguardava l'arresto del signor di Gallerande come cosa sua, e dimandava per il suo riscatto un'enorme somma. « Non mercanteggiate, signori, disse il capo dei banditi, perchè ad ogni osservazione io raddoppio la cifra, e ad ogni minuto di ritardo la triplicherò. » Il brigante teneva il pugnale alzato sul prigioniero; e ciascuno di quei signori, sapendo che un delitto era cosa abituale per lui, accordaronsi ad inviare il prezzo del riscatto entro 24 ore. L'indomani l'argento entrava nel forziere di Carrefour e il signor di Gallerande esciva di prigione.

Carrefour, dopo avere soggiornato alcun tempo nella sua casa, dove a spese del riscatto del prigioniero diè magnifiche feste, allontanossi nuovamente, e fece guerra a oltranza ai prevosti e agli arcieri.

L'avvicinarsi di lui era il segnale della strage e del saccheggio.

Carrefour nelle sue spedizioni prendeva quasi sempre una forma cavalleresca. Portava abitualmente una maschera, che rappresentava una testa di lupo o una figura infernale. Non avea che piccolo numero di complici, che conoscessero il suo vero nome; per alcuni era il capitano Diavolo, per altri il capitano Leone, la Tigre, ec. Quando, dopo buona preda, assentavasi, o congedava le sue bande, conduceva al suo castello quelli de' suoi, sulla discrezione dei quali potea contare, e ne formava la sua società, in mancanza della nobiltà, che allontanavasi dalla sua abitazione, e tenevasi col misterioso signore nei termini di fredda cortesia.

Era cessata pertanto la guerra dei partiti; ciascuno per prezzo di riconciliazione domandò che il re, o la giustizia vendicasse gl' insulti o i torti personali ricevuti in tempo delle discordie. Il signore di Gallerande ottenne una condanna capitale contro Carrefour pel tradimento fattogli. Carrefour fu impiccato in effigie; allora solamente sua moglie conobbe a qual uomo avea legati i suoi destini; ritirossi in un chiostro, chiese perdono a Dio ed agli uomini di aver dissipato, senza conoscerne la sorgente, il prodotto dell' assassinio e del saccheggio.

Questo fatto colpì vivamente Carrefour. Il pensiero della sua moglie, che moriva al mondo, disprezzando quell' uomo, che l' avea così ignominiosamente ingannata rianimò in lui i buoni istinti; sarebbesi detto che egli avea preso a cuore di pagare i torti fatti all' umanità con atti opposti a quelli, de' quali doveasegli chieder conto. Quest' uomo, che fino allora non avea compreso il bisogno della compassione, il piacere del benefizio, che avea riso alle preghiere delle sue vittime, ed avea basato un sistema di sicurtà personale nell' assassinio; quest' uomo dovè la sua perdita al ritorno verso ciò che è buono, a un dolce moto del cuore, insomma ad una buona azione. La forca fu drizzata per lui in quel tempo forse, nel quale retrocedeva dalla cattiva sua vita e tentava cancellare ad uno ad uno tutti i suoi delitti col pentimento, ed il buon esempio.

Carrefour, in una delle passeggiate, che spesse volte facea da solo attraverso ai boschi, scontrossi in un giovane gentiluomo, i tratti del quale spiravano la più profonda disperazione. Quest' uomo era sul punto di perdere l' onore; avea giurato sul suo blasone di saldare un forte debito nel termine di poche ore. Aveva contato sul soccorso degli amici, ma alcuno non avea potuto soccorrerlo, per la qual cosa preferiva la morte all' infamia, e cessava di vivere. Carrefour consolò il gentiluomo, e sentita qual era la somma che gli abbisognava, il tempo necessario al rimborso, pregò il gentiluomo a volere accettare di buona voglia l' ammontare del debito, che lo tormentava. Riconciliato il debitore colla vita, giurò che il giorno stabilito avrebbe fatto il rimborso nel luogo stesso dov' era stato contrattato l' imprestito.

Scorsero due mesi. Carrefour si portò al luogo stabilito, dove trovò il suo debitore. Ma il gentiluomo era una spia della polizia dei prevosti: a un dato segnale, Carrefour è circondato da un nuvolo di arcieri. Ma Carrefour era troppo svelto per rimaner preso alla prima, quasi per incanto sfuggì agli arcieri che per quel giorno tornarono colle mani vuote. Senza por tempo in mezzo riunì alcuni degli antichi compagni, volò all' abitazione del gentiluomo, che l' avea tradito, gli tolse la vita e diè il suo castello a completa devastazione.

Quest' atto però pose in moto tutti gli agenti della giustizia; Carrefour vide ben presto che l'aria di Francia non era più aria per lui, e fece il progetto di portarsi in Italia. Raccolto in fatti ricco bottino si portò in Piemonte, ma ben presto, inseguito dalle ricerche dei tribunali, fu quivi arrestato, ricondotto in Francia, e consegnato al boja.

Il capitano Carrefour visse sotto il regno di Luigi XIII; nella sua guerra contro le società sonovi tanti punti di somiglianza con gli atti di Guilleri, che abbiamo creduto di dover porre queste due fisonomie l'una accanto dell'altra.

Risaliti all'epoca di Guilleri e di Carrefour proseguiamo nell'ordine dei tempi, e troveremo un uomo, che per la sua sfrontatezza aiutata da favorevoli circostanze diviene uno dei primari attori d'una lunga commedia di famiglia, che va a sciogliersi tragicamente.

L'avventuriero, del quale narriamo la storia contenuta interamente in una avventura ricca di episodi romantici, nomasi Arnoldo du Thil, detto Pansette, e fu più conosciuto sotto il nome popolare di falso Martino Guerra.

Verso l'anno 1540 trovavasi nelle armate del re di Francia un giovane soldato appresso a poco nell'età di anni 21, che erasi ingaggiato volontariamente qualche tempo innanzi, e il suo nome era Martino Guerra. Acuni dicevano che il nome da lui portato avea deciso la sua vocazione per lo stato militare; altri poi, e forse meglio informati narravano come Martino Guerra avendo rubato un sacco di grano nel granaio di suo padre fu scoperto e denunziato, e fuggì al gastigo prendendo la fuga ed andandosi ad arruolare soldato. Checchè ne fosse, Martino Guerra era bravo soldato, buon camerata e sopratutto incomodo ciarlatore.

Numero grande dei suoi camerati antichi o nuovi, veterani o coscritti, sapevano che Martino Guerra era nato in Biscaglia, e che la sua famiglia apparteneva alla classe dei lavoratori agiati.

Nell'età di circa undici anni Martino Guerra avea sposata

una bella fanciulla della città d' Atrigues, nominata Bertranda de Rols, e l'età troppo tenera dei due sposi impedì per alcun tempo la consumazione del matrimonio.

Questo incidente, che altronde doveasi prevedere, raccontava Martino Guerra, mise la disunione nelle due famiglie; i parenti di Bertranda vollero ricorrere alla dissoluzione del matrimonio. Fu parlato di processo ..... ma la volontà dei parenti non era bastante, e i due fanciulli sposi, felici di loro posizione, furono ribelli ai desiderii della famiglia. Bertranda resistè energicamente a tutte le sollecitazioni, e, al momento in cui il tenace volere dei parenti andava a trionfare sulle repulse degli sposi, attristati già dalle continue molestie, ricomparve la gioia sotto al tetto coniugale. Furono tirati dei colpi d' archibuso nel villaggio ed accesi dei fuochi di ramerino innanzi alla porta della chiesa. Bertranda era divenuta madre; Martino Gerra aveva un figlio che fu poi nominato Sanxi. Alcuni mesi dopo la nascita del figlio Martino Guerra disparve e si fece soldato.

Martino Guerra trovava ciascun giorno fra' suoi più premurosi ascoltanti un giovine camarata della sua stessa età, chiamato Arnoldo du Thil. Questo soldato era entrato più addentro che gli altri nell'intimità di Martino Guerra, ed aveva ricevute confidenze particolari.

Quando Martino Guerra trovavasi in società d' Arnoldo du Thil, che egli famigliarmente nominava Pansette, l'iniziava ai misteri de' suoi primi amori, de' quali avea serbata una dolce memoria, e gli narrava a quale magica potenza fosse debitore della felicità di esser padre. Martino Guerra divideva i pregiudizj, che trasmettevansi allora nelle famiglie per tradizione e come per eredità; credeva alle pratiche superstiziose, alle quali ricorrevasi in tutte le circostanze della vita.

La sterilità de' due sposi, il più avanzato de' quali avea undici anni al tempo della celebrazione del matrimonio, era sembrata alla famiglia di Martino Guerra e a quella di Bertranda il resultato di malefici; furono perciò messi in opra tutti i mezzi, onde combattere i sortilegi. Martino Guerra raccontava a Pansette che sua moglie e lui avean vissuto durante

una settimana di focacce benedette e di ostie, sulle quali tre preti recentemente consacrati aveano recitato delle preghiere.

Quattro messe erano state celebrate durante dieci giorni da quattro preti differenti, ma l'incantesimo non cessava.

Un uomo sapiente di quel tempo venne in soccorso della desolata famiglia; consigliò, come mezzo supremo, di far viaggiare marito e moglie in società di due giovani fratello e sorella; e ingiunse di fare due letti separati, uno per le due donne, l'altro per i due uomini. Quest'incantesimo dovea operare, e il quinto giorno Bertranda dovea cessare di essere sterile.

Infatti, raccontava Martino Guerra, il sapiente disse la verità e i fatti giustificarono la predizione. Non è men vero però che, il giovine compagno ajutò forse il miracolo, perchè, avendo profittato del sonno del suo camerata di letto andò a giacersi nel letto della moglie di lui.

Dopo questo viaggio, Bertranda ebbe un figlio, il quale non godette che per poco le carezze paterne.

Erano ormai trascorsi otto anni, dacchè Martino Guerra aveva abbandonato il tetto coniugale. Bertranda de Rols sopportò la vedovanza, senza dare alcun piglio alla malevolenza; tutta la sua affezione la concentrò nel figlio.

Il padre di Martino Guerra morì; un zio paterno di Martino, chiamato Pietro Guerra; prese la gestione de' suoi beni e divenne il tutore del giovane Sanxi.

Un giorno la famiglia era riunita presso Bertranda de Rols, Pietro Guerra era venuto a regolare alcuni affari d'interessi, quattro sorelle di Martino Guerra facevano visita alla loro cognata, quando dei gridi di gioia chiamarono al di fuori l'attenzione della famiglia; un uomo era salutato cogli evviva della popolazione, si stringevano intorno a lui, ognuno lo complimentava e abbracciava. La folla portavalo rapidamente verso la casa di Bertranda.

« È Martino Guerra, gridavasi da tutte le parti. Quello che così veniva accolto ringraziò la folla della sua premura e del festevole accoglimento... Ciascuno si ritrasse interpretando a suo modo la partenza ed il ritorno del marito di Bertranda.

Il soldato che avea lasciato l' uniforme per prendere il vestito dell'antica sua condizione corse veloce verso casa, Bertranda agitata, non sapendo se i suoi sensi l'ingannavano, se essa era in quel tempo giuoco di un sogno, lo ricevè nelle sue braccia, pronunziando il nome del suo sposo.

» Mio marito! — mio nipote! — mio fratello! .... esclamarono tutti i parenti quivi riuniti.

Ben presto gli antichi amici vennero a felicitare Martino del suo ritorno. A ognun d'essi, del quale disse il nome, rammentò una memoria dei tempi passati, parlò dei trastulli dell'infanzia; dei luoghi che aveano notato o con feste o per incidenti particolari, ed informossi delle fanciulle che avea conosciute e del loro destino.

Percorse il paese, che rivide con tutta la gioja che può provare il cuore, ritrovando i testimoni di un passato felice. Nalla vecchia chiesa andò a ringraziare Dio d'aver ritrovato Bertranda buona, virtuosa e bella; riconobbe i due grandi genuflessori di legno effigiati, su' quali erasi inginocchiato durante l'uffizio del matrimonio, e ritornato al tetto coniugale, quando rimase solo colla moglie ed il giovane Sanxi .... trasse al suo seno Bertranda, e le rammentò com'essi avevano aiutato l'incantesimo ad essergli favorevole nel letto della locanda. Un bacio nascose il colore di porpora che cuoprì allora le guance di Bertranda. La felicità era rientrata fra i due sposi, i giorni passavano tranquilli per tutti due, quando un soldato, che andavasene in congedo passò per Artigues, e veduto il marito di Bertranda, lo riguardò attentamente e disse ad alta voce: « Quest'uomo non è Martino Guerra, quello a cui appartiene questo nome è in Fiandra, ha una gamba di legno in luogo di quella che gli fu portata via da un colpo di cannone all'assedio di s. Lorenzo.

Questa parola gettò qualche inquietudine nello spirito della famiglia; ma il sangue freddo, col quale fu ricevuta dal marito di Bertranda, la destrezza ch'ei mise a volgere l'accusa contro l'accusatore, facendolo passare per uomo cattivo, che non meritava fede alcuna, dissiparono bentosto ogni sospetto.

Se non fossero sopravvenute questioni d'interesse a gettare il torbido nella famiglia, forse il dramma, al quale assistiamo non avrebbe avuto un sanguinoso scioglimento.

Quegli, che da tutti era riconosciuto per Martino Guerra sposo legittimo di Bertranda, avendo dimandato a Pietro Guerra suo zio conto della gestione dei beni, che avea amministrati durante la sua assenza; nacquero delle difficoltà e bisognò ben presto che la giustizia si immischiasse in tali differenze.

Pietro Guerra, uomo violento e vendicativo, volle trar vendetta sopra suo nipote, di alcuni vantaggi ottenuti da lui innanzi ai tribunali, dove egli era comparso per lavarsi di una macchia non lieve in faccia alla giustizia, imperocchè era stato accusato di aver attentato all'uccisione di Martino, e dicevasi inoltre che sarebbe tal cosa andata ad effetto, se Bertranda non fosse giunta in tempo a distornare il colpo.

Dal canto suo, il marito di Bertranda, avendo avuta grave questione con un abitante della contrada era stato accusato criminalmente e condannato alla prigione; ciò che soffrì senza molto inquietarsi.

Durante la prigionia di Martino Guerra, suo zio studiò tutti i mezzi onde trarne luminosa vendetta; e mezzo sufficiente ne ricevè, nel porre nuovamente in disamina la dichiarazione del soldato che era passato qualche tempo prima; e a maggiormente persuadere Bertranda, che quello ch'ella credeva suo marito era un impostore, la minacciò di espellerla dalla propria casa; ma tutto questo non bastò a convincere la donna, per cui furono rinnuovati più forti e insuperabili attacchi.

Fu scarcerato frattanto Martino, sotto la condizione di presentarsi nuovamente quando ne fosse richiesto; tornossene all'abitazione dove Bertranda lo ricevè con tutto il trasporto della coniugale tenerezza, e prodigogli le cure più dolci.

Dopo aver passata una notte nel letto coniugale, quegli che Bertranda riconosceva già da alcuni anni per sposo legittimo, ed al quale ne avea concessi tutti i diritti fu caricato di catene da Pietro Guerra, accompagnato da quattro de' suoi

parenti e trascinato nuovamente alla prigione. Dimandò egli per qual ordine attentavasi alla sua libertà. Gli fu mostrata una lagnanza firmata da Bertranda de Rols, che chiedeva giustizia contro l'impostore, e una carta di procura, che accordava al zio di farne la vendetta.

Questo secondo arresto di un uomo, che i giudici avevano restituito alla libertà il giorno avanti, basta a dare un'idea del disordine, che regnava a quell'epoca nella procedura criminale. Uomini senza mandato come Pietro Guerra e i suoi parenti, arrestano un individuo e carico di catene lo conducono alla prigione, senza che l'atto officiale, del quale diconsi muniti, sebbene non potrebbe giustificare una brutalità di tal natura, non esiste in alcun modo. Pietro Guerra ha in mano realmente una lagnanza contro l'individuo che si è introdotto fraudolentemente e criminalmente nel letto di Bertranda de Rols, ed ha tuttavia nelle sue mani un atto, che prova come la vittima di questo tranello commette ad un terzo d'incamminare quest'affare nella via della giustizia, ma tali atti sono scritti dalla mano di quegli, che ne è latore, e ad ambidue manca la firma di Bertranda.

La compagna del falso Martino Guerra, dolente per tal cagione, corre alle carceri, e prodiga all'inquisito le più affettuose cure. Veglia essa stessa a sodisfarne i bisogni, gli reca delle vesti, e ne prepara il quotidiano nutrimento; ma tutto ad un tratto, presa da pensiero contrario a quello, che la rende compassionevole pel prevenuto, si unisce ai suoi accusatori, dà agli atti d'accusa l'autenticità, che vi mancava, firmando la querela, e il potere accordato a suo zio.

Bertranda tenendo una condotta tanto contradittoria, avea ceduto all'ascendente tirannico, che Pietro Guerra esercitava sul suo spirito? o sivvero nelle sue continue esitazioni, ne' suoi dubbj sulla reale individualità di Martino Guerra, obbediva a sua volontà a sentimenti o di vendetta o di amore, secondo ch'ella credeva il prigioniero o ingannatore o leale?

Comparso il detenuto innanzi ai giudici con calma e sangue freddo soprendenti, molti fra loro che avevano conosciuto Martino Guerra all'epoca del suo matrimonio rimasero sorpresi,

come potessero esser nati dei dubbi su quell'individuo, che anche ad essi compariva realmente quello, di cui portava il nome: e l'analogia del volto, della favella e del portamento, erano capaci certamente ad ingannare il più accorto fisionomista.

L'accusato parlò con tale esattezza del luogo di sua nascita, di suo padre, di sua madre, del suo matrimonio; nominò quelli che furono invitati alle nozze, e ne indicò particolarmente la forma ed il colore delle vesti, che portavano indosso; descrisse le visite d'uso ricevute dopo lo sposalizio, e diede i più minuti dettagli sulle diverse esperienze fatte per vincere la sterilità di Bertranda; raccontò l'episodio di quella notte in cui dormì alla locanda, riferì il motivo della partenza dal suo paese, raccontò di aver servito il re di Francia per sette o otto anni, e che dopo questo tempo si mise al servizio del re di Spagna, e che finalmente stanco di questa vita errante ritornò nel suo villaggio natio: « Ne volete voi prova maggiore, concluse finalmente, al momento del mio ritorno non fui riconosciuto da tutti? Non fui abbracciato da tutti, sebbene il tempo avesse dato a' miei tratti più di virilità, e la lanugine che alla mia partenza appariva appena sul mento, fossesi cambiata al ritorno in una barba foltissima? . . . »

Fu in seguito interrogata Bertranda de Rols, e quando essa sovvenivasi alcuni fattarelli segreti, sui quali l'accusato non aveva dato sufficiente spiegazione, riprendeva questi immediatamente la parola, e rispondeva in guisa da sodisfare la stessa Bertranda, che era costretta confessare che nulla di ciò che aveva fatto nella vita era sconosciuto a quello, cui ella disputava il titolo di marito.

Il processo cambiò per un istante d'aspetto, e l'inchieste presero una nuova direzione. Dopo aver sodisfatto a tutte le interrogazioni dei magistrati, l'accusato divenne accusatore, e Bertranda cadde in sospetto di servire d'istrumento all'odio e alla cupidità di Pietro Guerra. Il di lei consentimento alla persecuzione diretta contro il proprio marito, incoerente alla condotta tenuta i primi giorni della carcerazione, allegava

l'accusato, non poter essere altro che l'effetto della subornazione, e bisognava, affinchè la giustizia fosse al chiaro del fatto, che Bertranda fosse arrestata e messa al coperto dalle violenze dello zio. I magistrati convennero di tutto e Bertranda fu catturata.

L'accusato ottenne inoltre di far pubblicare un avviso per aver rivelazione della subornazione di Bertranda de Rols, e per verificare i rimproveri ch'egli apponeva ai testimoni chiamati in giudizio contro di lui; in seguito di che fu ordinata un'inchiesta di tutti i fatti, che potevano riguardare l'accusato, Bertranda e la moralità dei testimonj.

Le rivelazioni, che ebbero luogo dietro l'avviso e la deposizione dei testimonj dell'inchiesta costatarono la virtù di Bertranda. Questo fatto era di grande importanza anche per la giustificazione dell'accusato, perchè ne resultava che se Bertranda de Rols l'aveva riconosciuto per marito non vi era stata determinata altro che dalla verità e non dal colpevole desiderio di rimpiazzare uno sposo, sul ritorno del quale non poteva più contare.

Comparvero in processo cento cinquanta testimonj. Da trenta a quaranta deposèro che l'accusato era veramente Martino Guerra, che essi avevano avuto seco lui molte relazioni nella fanciullezza, e che certi segni e cicatrici, che il tempo non avea potuto cancellare costatavano evidentemente la verità delle loro asserzioni.

Altri testimoni deponevano invece che l'accusato non era altri che l'impostore già denunziato dal soldato che era passato dal villaggio d'Artigues, e ch'egli nomavasi Arnoldo du Thil, detto altrimenti Pansette, e nel modo stesso che quegli dichiaravano conoscere nell'accusato Martino Guerra loro compagno d'infanzia, questi dichiaravano riconoscere Arnoldo du Thil per loro antico compagno di giuoco. Gli altri testimonj in numero più che sessanta, ritenuti dai loro scrupoli, non ardivano pronunziarsi, imperocchè la somiglianza tra Martino Guerra e Arnoldo du Thil era perfettissima.

Fu finalmente ordinato dal tribunale che sarebbe fatto un rapporto della somiglianza o dissomiglianza tra Sanxi

Guerra e le figlie che l'accusato aveva avute da Bertranda de Rols. Resultò da questi rapporti che Sanxi Guerra non somigliava all'accusato ma che invece l'accusato somigliava perfettamente alle figlie di Bertranda.

Compiuto il processo il Giudice di Rieux pronunziò la sua sentenza, dalla quale Arnoldo du Thil dichiarato reo e convinto d'essere un impostore, fu condannato a perdere la testa ed avere in seguito il corpo diviso in quattro pezzi.

Il parlamento di Tolosa, trovando il giudizio fatto a Rieux, qualche cosa più che temerario, pensò che quest' affare dovesse essere più maturamente esaminato. Questa corte ordinò il confronto di Pietro Guerra e di Bertranda de Rols in piena assemblea l'una dopo l'altro, con Arnoldo du Thil.

Du Thil mostrava un contegno così sicuro, una fronte talmente serena, che i giudici credettero leggervi esser egli il vero Martino Guerra. — In seguito la corte ordinò un'inchiesta sopra alcuni fatti, alla quale comparvero testimonj non ancora ascoltati.

Manifestaronsi nuove incertezze nello spirito dei Giudici.

Eravi divisione fra i testimoni favorevoli e i testimoni sfavorevoli.

Un testimone, la dichiarazione del quale importava molto, era il calzolaio della famiglia ; pretendeva egli che il marito di Bertranda si calzasse a dodici punti prima della partenza, e che al ritorno non si calzasse più che a nove, dal che concludeva esservi differenza di personaggio, come eravi differenza di piede.

Un altro testimonio deponeva dell' abilità di Martino Guerra nella lotta e nella scherma, e l'accusato era inabile a tali esercizi.

Dall' altro canto quaranta testimonj, fra quali le quattro sorelle di Martino Guerra, riconoscevano du Thil per il vero marito di Bertranda de Rols, ma soprattutte queste cause di dubbio e d'incertezza bisogna considerare l'aggiustatezza di du Thil, gli esatti particolari da lui indicati sulla vita privata di Bertranda de Rols, su quella dei membri delle due famiglie, e sulle sue relazioni con ciaschednno di essi.

L'oscurità che nascondeva la verità di quest'affare tornava a profitto di du Thil, a causa dell'interesse, che i giudici attaccavano allo stato matrimoniale: quando presentossi un uomo con una gamba di legno; egli disse nominarsi Martino Guerra, reclamò il suo nome, il suo stato, la sua moglie, i suoi beni.

Martino Guerra, nel suo reclamo alla corte, raccontò come l'impostore era divenuto padrone de' suoi segreti, mentr'egli al campo raccontava le scene della sua vita. In seguito chiese di esser confrontato con Arnoldo du Thil e subire l'interrogatorio.

Martino Guerra, dopo essere stato confrontato con tutta la sua famiglia, fu messo innanzi ai giudici in presenza del suo antico camerata. Du Thil sostiene la sua parte colla massima costanza, e pretende che invece di aver ricevuto confidenze dal nuovo venuto, era egli che lo aveva messo al fatto delle sue avventure e dei più segreti incidenti della vita, e che appunto su queste rivelazioni, avea quell'impostore stabilito il sistema d'inganno. Finalmente Pansette sa trarre un tal vantaggio dalla sua intelligenza, e dalla sua audacia, che intimorisce Martino Guerra; questi esita nelle risposte, la sua memoria stessa lo tradisce, e resta ingannato sopra molti fatti che indica Pansette, e che sono sconosciuti al suo avversario.

Interrogati separatamente Martino Guerra e Arnoldo du Thil risposero con uguale giustezza alle questioni che furongli poste innanzi; Martino Guerra parve allora padrone della sua memoria e riprese il vantaggio che avea perduto sul suo avversario.

La corte per dissipare fino al minimo dubbio decise che le quattro sorelle di Martino Guerra, i mariti di quelle di loro che erano maritate, Pietro Guerra, i fratelli di Arnoldo du Thil e i principali testimonj, che eransi ostinati a riconoscerlo per Martino Guerra comparirebbero per scegliere tra i due quale fosse il vero. Tutti presentaronsi, eccettuati i fratelli di Arnoldo du Thil che le ingiunzioni della corte, e le pene delle quali furono minacciati non poterono obbligarli a comparire.

La corte giudicò che sarebbe stata inumanità l'aver costretti i fratelli a deporre contro il fratello: la loro repulsa di comparire presso la corte fu una prevenzione sfavorevole, che pesò sur Arnoldo du Thil.

La maggiore delle sorelle di Guerra fu chiamata la prima al confronto, s'arrestò un istante, in faccia al nuovo venuto, poi slanciossi nelle sue braccia piangendo, e chiedendogli perdono d'averlo disconosciuto. Le tre altre sorelle riconobbero parimente il loro vero fratello, e Martino Guerra non potè vedere senza viva commozione il ritorno che la sua famiglia faceva alla verità; abbracciò con effusione le sue sorelle e versò lacrime abbondanti.

Presentossi a sua volta Bertranda e disse commossa: — Che essa era stata trascinata dalle sue cognate troppo credule, poichè avevano asserito che l'impostore era il suo sposo; che la somma letizia di rivederlo fu incentivo ad ingannarla; che era stata confermata nel suo errore dagli indizi datile dal traditore, e da una serie di racconti talmente particolari che non potevano esser conosciuti altrochè dal suo vero marito; che dal momento in cui aveva aperto gli occhi per vedere la verità avea desiderato che le tenebre del sepolcro nascondessero l'orrore della sua colpa, e che se non l'avesse trattenuta il timore di Dio non avrebbe esitato ad uccidersi da se stessa; che non potendo sopportare la vergognosa idea d'aver perduto l'onore e la riputazione di castità, era ricorsa alla vendetta, aveva messo l'impostore tra le mani della giustizia e l'avea talmente perseguitato da farlo condannare nel primo giudizio a perdere la testa ed il suo corpo ad esser messo in brani; che il suo ardore in perseguitarlo non era punto diminuito anche quand'egli si fu rappellato della sentenza.

L'aspetto commovente di Bertranda de Rols, le sue lacrime, la sua bellezza aveano maggior eloquenza che la di lei difesa; l'espressione del di lei dolore sparso sul suo costernato volto le giovò maravigliosamente. Il solo Martino Guerra, che tanto erasi commosso alle dimostrazioni di affetto delle sue sorelle parve insensibile a quelle di sua moglie; e

dopo averla ascoltata senza interromperla la guardò d'un piglio feroce, quindi prendendo un aspetto severo le disse in tuono di disprezzo.

« Cessate di piangere, non posso e non debbo lasciarmi commuovere dalle vostre lacrime; è invano che cercate scusarvi sull'esempio di mie sorelle e di mio zio. Una moglie ha assai più discernimento per conoscere un marito che un padre, una madre e tutti i parenti più stretti, ed essa non s' inganna se non che quando ama ingannarsi. Voi siete la sola cagione del disastro di mia famiglia; ed io non l'attribuirò ad altri che a voi. »

Non fu che molto tempo dopo che a Bertranda fu concesso il perdono del marito.

Dopo una lunga discussione la corte pronunziò la sentenza seguente:

« Visto il processo fatto dal giudice di Rieux ad Arnoldo du Thil, volgarmente detto Pansette, e sedicente Martino Guerra prigioniero alla Concergerie, che si appellava del detto giudizio, la corte annienta ed ha annientato l' appello del medesimo du Thil; e per punizione e riparazione dell' impostura, falsità, supposizione di nome e di persona, adulterio, ratto, sacrilegio, plagio, latrocinio ed altre colpe commesse dal detto du Thil resultanti dal detto processo, la corte l' ha condannato e lo condanna a fare onorevole ammenda davanti alla chiesa del villaggio d' Artigues, e quivi in ginocchio, in camicia, la testa scoperta ed i piedi scalzi, col laccio al collo, ed una torcia di cera accesa in mano, chiedendo perdono a Dio, al re e alla giustizia, e ai detti coniugi Martino Guerra e Bertranda de Rols: ciò fatto sarà consegnato il detto du Thil in mano del boja, che lo farà girare per le strade e luoghi più frequentati del detto villaggio d' Artigues, sempre col laccio al collo, lo condurrà innanzi alla casa del detto Martino Guerra, *ut illic*, in una forca eretta a tal fine sia impiccato e strangolato, e dopo il suo corpo abbruciato. »

Ricondotto ad Artigues il condannato chiese di fare alcune rivelazioni. Fece chiamare il giudice di Rieux, narrogli l'istoria della sua impostura con tutti i particolari, dichia-

rossi colpevole di altri delitti, de' quali la giustizia avea da lunga pezza perduto ogni traccia. Le confidenze fattegli dal suo compagno d'armi non erano stati i soli mezzi, de' quali erasi servito per usurparne le qualità; riconosciuto da tutti per Martino Guerra, Arnoldo du Thil erasi dato la più grande premura di indagare i più semplici incidenti della vita di quegli del quale prendeva il nome, e la sua conversazione e le giornaliere passeggiate cogli individui della sua età non erano spesse volte che un tranello dove cercava attirare i più semplici, da' quali scaltramente riceveva dettagli sul passato. Bertranda de Rols stessa aveva spesse volte servito in buona fede ad iniziarlo nei segreti del passato, e gli fece conoscere moltissime particolarità colla sola idea di rammentargliele.

La sentenza pronunziata ebbe la sua piena esecuzione.

Giunto il giorno fatale, quando il condannato ebbe soddisfatto all'ammenda onorevole fu condotto innanzi alla casa di Martino Guerra, dov'era innalzata la forca. Il boja gli lasciò fare alcuni passi verso quell'abitazione, che criminalmente erasi appropriata per alcuni anni. Martino Guerra e Bertranda erano sulla porta dell'abitazione. Arnoldo du Thil s'inginocchiò innanzi a loro e ne invocò il perdono. Bertranda era commossa estremamente vedendo a piè del patibolo quell'uomo, la cui pallida figura destavale infinite rimembranze; le di lei orecchia erano ferite dal pianto delle figlie, che nell'interno della casa, sebbene ignare di quanto accadeva piangevano dirottamente. Martino Guerra contemplò a sangue freddo l'antico compagno di armi che saliva al patibolo!

Alcuni istanti dopo la sentenza era stata pienamente eseguita, e la spoglia del falso Martino Guerra altro non era che un pugno di cenere.

In questo dramma bizzarro non vi vollero meno che le confessioni del condannato per far sanzionare dall'opinion pubblica la condanna dei giudici. Se Arnoldo du Thil non avesse confessato la sua impostura, numero grande degli abitanti d'Artigues avrebbero creduto che un innocente fosse stato vittima dell'umano errore, invano numerose testimonianze sarebber comparse ad approvare la sentenza, non sa-

rebbesi allora veduto ciò che ai nostri giorni si è più d'una volta riannuovato, l'illusione dei testimoni di buona fede non disparsa altro che quando erasi innalzato il patibolo, come insormontabile barriera tra l'errore e la riparazione.

I briganti e gli assassini non appartennero sempre alla classe volgare, ma furonvene di quelli ancora, che sedeano elevati nella scala sociale. In quel tempo, in cui il feudalismo cominciava a perdere di forza, ne rimanevano come eredità i di lui vizi ed enormezze a quelli, che erano chiamati ad amministrare le provincie in nome del re; per cui ogni intendente era un tiranno avaro e crudele, che null'altro aveva in vista se non l'aumento della propria fortuna.

Nella serie di questi crudeli amministratori comparisce per primo il signore d'Arvel, il quale amministrava in Piccardia la grande intendenza sul sale e sui grani.

Per dare un'idea di quanto era capace questo uomo terribile basta dire che gli scrittori suoi contemporanei non ardirono registrare il suo vero nome nelle loro cronache, anche quando i di lui atti di brigantaggio erano stati repressi e lo indicarono invece col falso nome d'*Adrasto*, paragonandolo ad una cometa fatale, che passa sovra una contrada nunziatrice di sventure e disastri.

D'Arvel era signore di molti villaggi e castelli, nei quali avea fatto fabbricare delle tetre prigioni. Come intendente stabiliva la quantità di sale, che dovea essere comprato dai paesani, e quando alcuno avesse ricusato provvedersene a quel prezzo, che più piaceva all'intendente, era posto ai ferri, e moriva oppresso dalla fame sotto al peso di orribili catene.

Il popolo delle campagne non osava lagnarsi, e i più ignoravano eziandio l'esistenza d'un potere supremo, che aveva il diritto di sindacare gli atti dell'intendente, e quelli che conoscevano di nome la *corte degli aiuti*, non ardivano elevare la voce per timore di rappresaglia.

Frattanto d'Arvel dovè difendersi contro le accuse di al-

cuni potenti nemici. Fu citato a comparire innanzi la *corte degli aiuti;* gli fu chiesto conto de' suoi atti di ferocia, ma egli si giustificò allegandone il troppo zelo per l'interesse del re; fu assoluto e rinviato nella sua provincia, coll' ingiunzione frattanto di essere nell'avvenire meno esigente e più umano.

D'Arvel ritornò in Piccardia nutrendo progetti di vendetta contro quelli, ch' ei sospettava suoi delatori. Nel numero di quelli, che più d'ogni altro avea preso di mira era il suo primo commesso. L'intendente ascose il suo pensiero e le sue intenzioni, lasciò scorrere del tempo, e si pose, come si suol dire, all'agguato, aspettando l'occasione favorevole. Infatti qualche tempo dopo presentò un referto al baliaggio di * * *, col quale accusava il suo commesso di furto e chiese che fosse imprigionato fino a che non fosse verificato il delitto.

Il bailo non curossi di riflettere su questo incidente, firmò l'ordine d'arresto dell'accusato, e credè conveniente autorizzare l'intendente a ritenere il commesso in una delle carceri de' suoi dominj.

Due sergenti ebbero ordine d'arrestare il commesso senza dilazione. Questo incidente fu marcato da un equivoco, che avrebbe forse dato al prevenuto mezzo di cercar salute nella fuga, se questi non avesse sperato una facile giustificazione dalla purità di sua coscienza. Uno dei sergenti aveva veduto più volte il commesso, e presentatosi al castello dell'intendente, certo di non ingannarsi arrestò il giardiniere scambiandolo con l'incolpato, l'altro sergente non facea che seguire i passi del primo. Il giardiniere reclamò per un tale atto, e chiese lettura dell'ordine del bailo. Allora il mistero fu schiarito, il commesso in persona venne a togliere i dubbj motivati da una somiglianza di effigie, di età, e di statura tra lui e il giardiniere.

L'intendente padrone della sua vittima, pensò subito a garantirsi per l'avvenire dalle delazioni del commesso; sapendo che esisteva tra il prevenuto ed il giardiniere una stretta amicizia, che poteva nuocere ai suoi piani, ordinò al giardiniere di tenersi pronto a recare una lettera alla punta del giorno

in un dato luogo, e gli raccomandò di andare a ricevere le sue istruzioni prima della partenza.

L'abitazione del giardiniere era posta ad una delle estremità del castello; in quel giorno il giardiniere ritirossi ben presto nella sua abitazione.

Altri servi furono allontanati sotto diversi pretesti. Un solo domestico era rimasto nel castello; e giunta la notte questi recossi presso il suo padrone. D'Arvel gli domandò se la sua devozione per lui era tanto forte da dargli animo a vendicarlo da un traditore, in una parola lo interrogò per sapere se voleva essere esecutore della sua giustizia. Parve a d'Arvel vedere sul viso al domestico il timore ch'ei sentiva nel cuore. Si armò solo del pugnale e disse al suo aiuto, ch'egli non esigeva da lui altro che un appoggio secondario, e che le sue funzioni sarebbero state solamente quelle di portatore di provvisioni.

Le porte del carcere furono disserrate; il paziente già tormentato dalla fame gettò un'occhiata sui viveri, che il domestico gli presentò, ed il primo moto che fece fu di portare la mano sugli alimenti. In questo mentre d'Arvel che stava in disparte sembrava avvolto in profondo pensiero: se egli colpiva il prigioniero col pugnale vi avrebbe traccia del delitto e il sospetto sarebbe pesato su di lui. Presentossegli un altro mezzo: tra il pensiero e l'esecuzione l'intendente non frappose intervallo. Il prigioniero appena visto d'Arvel implorò la sua giustizia e gettossegli ai piedi; in questo mentre un laccio strinse il collo dell'accusato, e ne impedì la parola; l'intendente avea tolti i legami delle sue calze, ed eran divenuti nelle sue mani un istrumento di morte.

« Ecco il prezzo della delazione, gridò l'intendente, calpestando brutalmente la vittima, che si dibatteva per terra.

Il domestico prestò man forte al suo padrone e colle mani strinse il collo del martire come in un collare di ferro.

La resistenza del prigioniero fu vana, la vittoria rimase al carnefice.

L'assassino avea procurato di far portare dal suo complice un paniere coperto, dal quale ne estrasse un martello,

un paro tenaglie e un corto palo di ferro; quindi ponendosi all'opra come un semplice artigiano tolse una sbarra dalla finestra della prigione, in guisa da farvi spazio bastante per il passaggio di un corpo umano. La prigione era in uno dei saglienti del castello corrispondente sopra ad un fossato, e d'Arvel prendendo una lunga corda dal paniere, la legò all'inferriata e lasciò caderne al di fuori l'astremità.

« Ho promesso che le tue funzioni sarebbero state secondarie, disse l'intendente al domestico, caricati di questo cadavere e gettalo nella cloaca coperta, dove scorrono tutte le immondizie del castello. » D'Arvel chiuse la porta della prigione, e dopo essersi assicurato che il valletto avea eseguito puntualmente i suoi ordini si ritirò.

Il domestico, terminata la sua funzione, andò a coricarsi in una camera prossima a quella del suo padrone.....

Allo spuntare del giorno l'intendente passò dalla cloaca sottoposta alla prigione per osservare se eravi segno alcuno del duplicato omicidio: d'Arvel non era uomo da lasciare un complice padrone di un segreto di tale importanza, e durante il sonno di quello, che avealo aiutato colle sue mani a compiere l'assassinio, lo soffocò e lo portò laddove giaceva il cadavere dell'altro.

Poco dopo d'Arvel sedeva ad una tavola, e innanzi a lui stava rispettosamente il giardiniere che era venuto a riceverne gli ordini. Quel giorno d'Arvel sembrò di buon umore assai più dell'usato; accolse il giardiniere, e lo burlò su quella cattiva somiglianza, che avea comune col colpevole incarcerato, poi mangiò delle uova fresche, volle che il giardiniere gliele preparasse prima della partenza, e quando gliele ebbe portate, sotto un pretesto lo allontanò; poi aprì un uovo, v'inserì alcune particelle di veleno, richiamato quindi il giardiniere lo invitò a mangiare quell'uovo, mentre l'altro avrebbe bastato al suo desiderio.

D'Arvel diede al giardiniere una lettera diretta ad un signore, la cui castellania era distante, com'egli diceva, una grande giornata di cammino, ed il nome erane ignoto a quello incaricato d'eseguire la commissione.

Il giardiniere partì, ma percorse appena alcune leghe fu assalito da un male terribile che lo mise nell'impossibilità di proseguire il viaggio, per cui fu obbligato di fermarsi ad una locanda. Sulle prime fu creduto dall'albergatore che il povero diavolo fosse stato assalito dalla peste, per la qual cosa erano per abbandonarlo senza soccorso alla sua sorte infelice, gettandolo, secondo l'usanza, fuori di casa, quando il caso condusse nell'albergo uno straniero versato nella medicina. Messosi il medico a visitarlo riconobbe ben presto i sintomi della malattia, e disse che il viaggiatore o era stato morso da un rettile o era stato avvelenato. Il giardiniere rispose negativamente alle interrogazioni fattegli su questo soggetto, poichè sarebbesi accorto del morso d'una vipera, e quanto all'essere stato avvelenato non aveva preso alcun alimento, ad eccezione d'un uovo fresco datogli di propria mano dal suo grazioso padrone.

Persistendo il medico nell'emessa opinione, il giardiniere cominciò a partecipare delle di lui convinzioni; dimandossi con inquietudine, perchè l'intendente generalmente tanto orgoglioso, aveva tutto a un tratto perduto la sua dignità fino a servire il suo servitore, e divider con lui le sue uova fresche, delle quali ordinariamente era assai ghiotto. I sospetti aumentarono nello spirito del malato, e ciò che viepiù gli confermava si era, che avendo interrogato moltissime persone per conoscere il luogo, ove dovea recare la lettera, non ne trovò alcuna che conoscesse per nulla e il castello, e il signore del quale era questione.

La curiosità spinse il giardiniere a rompere il suggello della lettera, e trovò tutto bianco senza alcuna firma. Comprese allora lo strattagemma del suo padrone, e convenne che avea adoprato quel mezzo onde disfarsi di lui, e sebbene non sapesse rendersi capace in qual modo il suo padrone l'odiasse e diffidasse di lui, tuttavia risolvè di non più ritornarvi e lasciarli credere che il suo delitto fosse stato compiuto.

Ristabilitosi il giardiniere andò a mettersi al servizio di un gentiluomo il cui castello era in un'altra provincia.

Ritorniamo al castello dell'intendente: appena si fu il giardiniere allontanato, d'Arvel finse provvedere da se medesimo ai bisogni del carcerato, ordinò che fossero preparati dei cibi ed andò da se stesso accompagnato da alcuni domestici a visitare la prigione.

Quando furono aperte le porte, e ch'egli vide la prigione vuota, le sbarre di ferro rotte e la fune che pendeva al di fuori, entrò in un eccesso di collera e subito pose in moto tutti i servi per inseguire, se fosse stato possibile, il fuggitivo. Frattanto accusò le sue genti di complicità, poichè erano sempre nella prigione li oggetti serviti all'evasione del detenuto, oggetti altronde che non potevano essergli stati procurati che dai domestici. Tutti quelli che erano presenti a questa scena ammutirono, nè trovarono parole bastanti a scusarsi. Fu immediatamente avvertito il bailo di quanto era passato, per lo che distese un lungo processo verbale; d'Arvel insistè perchè fossero ricercate tutte le prove più minuziose onde appagare la volontà della giustizia, e sgravare diceva egli, da una calunnia in faccia all'opinione del paese, chi poteva essere, quando che fosse, ingiustamente attaccato. Dopo un banchetto tenuto presso l'intendente, ove vuotaronsi molte bottiglie alla salute del re, e qualcuna anche a quella de' suoi *devotissimi servitori*, il bailo dichiarò solennemente costatate le prove di evasione, e dichiarò pure *innocentissimo il conte* da qualunque violenza sul prigioniero, ec.

Questo delitto rimase lungamente sepolto nell'oblio; ed il commesso *ladro* era da molti stato veduto ora qua ed ora là sempre fuggiasco. Altri asserivano eziandio che il commesso si fosse imbrancato con certi banditi che desolavano allora il paese.

Frattanto l'intendente ricominciò le sue rapine e crudeli esazioni con maggior audacia che prima. Invano pesava sul suo nome la pubblica maledizione; i rigori ch'egli adoprava sulle classi povere facevano nascere però la grande idea che dovea annientarlo: la compressione colla quale intendeva soffocare i gemiti delle sue vittime ogni giorno perdeva di forza. L'esasperazione giunse in breve al colmo in tutti gli spiriti;

imbandivasi già una crociata contro di lui, nella quale avrebbero militato in massa tutti i paesani della provincia. Già parlavasi di abbruciare i suoi castelli e di annientare lui coll'ultimo de' suoi domestici. In tale esaltazione di menti, la corte fu prevenuta di quanto passavasi fra i paesani della provincia, e tosto fece comparire innanzi a sè lo scellerato intendente.

Fra i membri della corte alcune voci più energiche dimandarono che fosse chiesto conto all'intendente di tante iniquità, e spinsero la loro inchiesta fino a chieder contezza della subita sparizione del giardiniere e di un domestico. Le inchieste divenivano sempre più pericolose, pel d'Arvel, quando la di lui audacia gli venne in soccorso e lo liberò dall'imbarazzo nel quale trovavasi.

L'intendente conobbe, non si sa come, il luogo dov'erasi refugiato il giardiniere, che avea scampata casualmente la morte; per la qual cosa immaginò trar profitto dalla somiglianza che passava tra lui ed il commesso che era stato sua vittima. Spedì tosto alcuni de' suoi più fidi in cerca del giardiniere, e, a prezzo d'oro lo indussero a portarsi dal proprio padrone per rappresentare un tale personaggio, che mancava in faccia alla giustizia.

L'antico giardiniere fu facilmente sedotto; l'ambizione aveva da qualche tempo cominciato a predominarlo, poichè col frutto della sua economia avea tanto avanzato da mettersi in stato di attendere al traffico, per cui dato agli affari, avea spogliato la ruvida scorza di giardiniere per vestire l'abito più civile del negoziante; capitatagli occasione di vie più arricchirsi, esaminò se stesso, interrogò la propria coscienza, e sentì in sè tutto quanto gli abbisognava per ingannare i magistrati e lucrare la ricca somma che doveane essere il prezzo.

L'impostore recossi a Parigi, dove già il processo dell'intendente destava qualche interesse; presentossi in faccia ai giudici, dicendo che era in grado di spargere molta luce sul processo, e sventare l'accusa di assassinio che pesava sull'intendente. Fecesi credere il commesso, la morte del quale accagionavasi al d'Arvel. Servito esattamente dai particolari

che rimanevano del commesso, informato appuntino della parte, che dovea fare, raccontò come dopo l'accusa, pensò a salvarsi colla fuga onde non essere soggetto ai tormenti del processo, e avendosi guadagnata l'affezione del giardiniere, che bene conosceva il luogo dove era imprigionato, ne ebbe gli utensili necessarj all'evasione, e quindi col favor della notte si liberò dalla carcere e si allontanò dalla provincia.

Interrogato sul furto del quale accusavalo il suo antico padrone, il falso commesso rispose che era stato vittima di una bugiarda delazione o di un errore, e che era pronto, malgrado dieci anni di assenza, a dare i necessari ragguagli. « Senza dubbio, diceva egli, avrei potuto usare delle rappresaglie coll'intendente, per soddisfare la mia vendetta, e lasciarlo soccombere nell'intentatogli processo, ma la coscienza mi ha parlato in favore di un innocente, ed ho creduto mio espresso dovere comparire innanzi a' magistrati in favore della verità.

Un'altra circostanza venne in soccorso meravigliosamente dell'impostore. L'antico giardiniere, per una malattia sopravvenutagli alla mano destra avea dovuto ricorrere all'amputazione, per cui era privo dei diti pollice e indice della mano medesima, e il tentativo di confrontarne il carattere, andò totalmente fallito.

I magistrati esitarono lungamente senza prendere nessuna decisione. Ma quando erano sul punto di assolvere il d'Arvel, comparve un altro testimone inaspettato da tutti. Era questo un fratello dell'assassinato commesso, costatante la falsità del giardiniere, per cui non rimaneva più dubbio sul delitto del d'Arvel. Allora i magistrati ordinarono minute ricerche nel castello dell'intendente, e arrivarono perfino a fare esplorare la cloaca, che rimaneva sotto i fossati del castello medesimo, dove trovarono due scheletri umani non anche slegati e decomposti totalmente.

La giustizia procedè senza dilazione alla sentenza. D'Arvel fu condannato a morte secondo i dettami della legge che prescriveva il taglio della testa per i nobili, e il giardiniere falsario alla galera. D'Arvel, a seconda della sentenza, dovè

fare l'ammenda colla corda al collo, accompagnato dal giardiniere, e quindi condotto sulla piazza di Greve, perdè la testa, mentre l'altro fu inviato a Marsilia a remare sulle galere del re.

Verso l'epoca del regno di Luigi XIII trovasi un personaggio che per le sue scelleratezze occupa un posto ragguardevole nella scala del brigantaggio. Questo è appunto il celebre Maillard, uno dei maggiori furfanti che abbia avuto la Francia: commediante argutissimo, ardito tagliatore di borse, che impiegava al male, alla rapina, lo spirito naturale che avrebbe potuto incamminarlo onorevolmente sulla via della fortuna, se fino dall'infanzia avesse avuto una direzione buona alla sua intelligenza. Seguiva la nobiltà e le armate e trovava tal mestiero tanto lucroso, che non lo avrebbe voluto lasciare per tutte le ricchezze del mondo: qualche volta imbrattavasi il viso col sangue di bove, fingendosi gravemente malato, e ossesso dal demonio, si faceva portare sul viale del Louvre, facendosi reggere da quattro compagni. Non mancavano elemosine e preghiere al povero indemoniato, e quando veniva la notte, era portato in un luogo di ritiro che egli avea nel sobborgo di Montmartre, e in questa abitazione elegantemente addobbata, refocillavasi dalle fatiche del giorno.

Lasciando i cenci di povero, Maillard usciva qualche volta in abito di gentiluomo, a testa alta, colla spada al fianco, e portavasi al Louvre e passeggiava nella galleria dei pittori. Se scorgeva fra li artisti alcuno di quelli che aver poteva la borsa piena di monete, ecco quale era la manovra impiegata per rubargliela.

Un complice travestito da uomo di buona condizione aveva ordine di passeggiare per la galleria in senso contrario a Maillard, che seguiva da vicino il gentiluomo ch'ei voleva spogliato; ciò supposto veniva a riscontrare il gentiluomo; essendogli appresso fingeva inciampare ne' propri sproni, e cadeva con tutto il peso addosso al passeggero. Questi, sorpreso da una impulsione ch'ei non s'aspettava, cadeva in addietro, e Maillard lo riceveva cortesemente nelle sue braccia; con una mano lo sorreggeva, coll'altra frucavalo gentilmente in

tasca, gli toglieva la borsa e ritiravasi, dopo aver ricevuti i ringraziamenti del derubato, il quale era confuso a fare le proprie scuse, mentre credevasi aver ricevuto un favore con leale urbanità da un uomo di condizione.

I colpi di mano più avventurosi erano quelli che erano preferiti da Maillard. Non eravi alcuno che potesse chiamarsi sicuro da' suoi strattagemmi. Non eravi ordine sociale che fosse stato al caso di intimorirlo, niuno potea farlo retrocedere in faccia ad un'azione perigliosa, quando aveavi il tornaconto. Guai al gentiluomo, al mercante o al borghese sull'abitazione del quale avea fissati li occhi o per curiosità o per indagarne i più segreti recessi.

Un mattino bellissimo risplendeva su Parigi: al convento de' padri cordiglieri v'era più calca dell'usato. Molte donne devote si aggiravano sotto le arcate della chiesa per intercedere la protezione dell'Altissimo, allorchè un uomo di bella taglia facevasi ad osservare le pitture sparse qua e là per la chiesa, come sono soliti praticare i forestieri che arrivano in una città non prima osservata. Pochi giri di quel gentiluomo bastarono, perchè le donne devote avessersi veduta sparire la borsa i monili e quello che seco di più prezioso recavano.

Il forestiero uscì dalla chiesa e diressesi verso la sagrestia per seguitare le sue osservazioni; ma giunto laddove trovavansi molti religiosi che preparavansi a riunirsi nel coro, vide che il disegno andavagli fallendo, onde senza perdere molto tempo, inchinossi ad uno dei religiosi più anziano che gli altri, — Reverendo padre, gli disse, ho un fratello la cui squisita sensibilità è stata talmente colpita per la recente perdita di sua moglie, che la di lui ragione è stata alterata straordinariamente. Questo pover'uomo, sebbene conservi una calma apparente, ha nel conversare una tale incoerenza, che appena ravvisa i suoi parenti, e, se loro dirige qualche parola, è per trattarli da debitori e reclamarne del denaro che non ha mai avanzato.

— Povero intelletto degli uomini del quale tanto ci facciamo orgogliosi! disse il priore, che sei tu mai o mortale, che un solo soffio dell'ira divina basta ad annientarti?

— Per questo precisamente, padre mio, ho creduto la medicina spirituale più potente in tale circostanza tristissima che non l'arte dei mondani chirurghi, ed è nelle vostre mani che affido l'infermo. Forse Satana ha eletto domicilio nel corpo di quell'infelice!... »

Il priore invitò il forestiero a condurgli il malato, e promise che avrebbe fatto quanto era in lui per restituirgli la salute.

In fatti la presentazione fu rimessa all'indomani un poco avanti l'ora, nella quale il priore era solito celebrare la Messa.

Maillard portossi subito al suo quartier generale, dove i suoi affiliati aspettavano ogni mattina i suoi ordini. Scelse uno de' più fidi che al fisico somigliava il personaggio che dovea rappresentare, lo vestì con un abito da monaco, del quale avea fatto acquisto, e gl'indicò per luogo di ritrovo il ponte al Change, innanzi la bottega di un orefice, che avea per insegna l'*Agnello pasquale*.

L'attenzione di Maillard era rivolta ad un magnifico calice che l'orefice aveva in mostra; ed ecco in qual guisa si contenne per giungerne al possesso.

Il compagno di Maillard fu presentato all'orefice come un reverendo padre cordigliero, incaricato di acquistare il calice per il convento de' suoi fratelli di Compiegne.

Si discusse alquanto sul prezzo, ma finalmente venuti all'accordo l'orefice fu incaricato di portar egli stesso il calice al convento.

L'orefice, lieto che fossegli capitato un affare così buono in un'ora nella quale era raro che i suoi confratelli d'arte facessero negozj, affrettossi a vestirsi del proprio mantello, prese il calice, e partì in compagnia del frate e di Maillard.

Per strada il falso frate, onde ispirare maggior confidenza al mercante, rimproveravasi il prezzo elevato al quale avea dovuto aderire. I superiori, meno intelligenti di lui in fare delle compre, non avrebbero mancato di fargli dei rimproveri. In fine dei conti però la parola era data, e bisognava bene adattarsi, se la coscienza del venditore non s'impegnava a diminuire il prezzo stabilito.

L'orefice dal canto suo faceva, come suol dirsi, l'orecchio di mercante; come appunto i mercanti di quel tempo e quelli odierni, vendeva solamente la materia senza far conto della mano d'opra, e nella vendita recuperava appena il prezzo di quello che avea dovuto sborsare; e se infine qualche pover'uomo dovesse esser burlato da lui non sceglierebbe a ciò un religioso giammai, che anzi ne farebbe caso di coscienza.

Giunsero frattanto alla porta del convento: Maillard fecesi avanti, suonò il campanello, il frate converso si presentò. Maillard disse che eravi accordo con lui, il monaco, e quello che li seguiva, onde presentarsi al padre priore del convento; poi voltandosi all'orefice gli disse sotto voce:

« Il priore è in questo momento a celebrare i divini offici, noi non possiamo far miglior cosa che assistervi, lasciate il vostro calice nelle mani del portinaio, poichè lo riprenderemo quando esciremo dalla cappella. »

Il frate della stampa di Maillard prese il calice dalle mani del mercante e, lasciando andare avanti l'orefice, avvertì il portinaio che fra pochi istanti, quando fosse stato dal priore autorizzato, sarebbe venuto a riprenderlo per andare ad offiziare ad una cappella privilegiata.

Il priore era ancora in sagrestia, quando Maillard e l'orefice entrarono in chiesa. Maillard ebbe il tempo bastante di presentare il mercante al sacerdote, e mentre quegli inchinavasi innanzi al priore, Maillard diceva con riservatezza, per non esser sentito da altri che dal frate; « questo è mio fratello, quell'individuo che ieri raccomandai a vostra paternità. Il frate compratore era sparito.

« Signori, disse il priore, venite ad unire le vostre preghiere alle mie, dopo di che parleremo della causa che vi conduce presso di me.

L'orefice interpetrò in questo modo le parole del cordigliero: Dopo la messa mi darà i denari. — Andò anch'egli a prender posto nel coro: Maillard restò per alcuni istanti accanto all'orefice, poi voltandosegli gli disse che andava a preparare la colazione in una vicina trattoria, dove l'invitò a recarsi dopo fatti i conti in regola col padre priore.

L'orefice non vedeva in tutta la condotta di Maillard nulla più che le solite pratiche tra venditore e compratore nè sorprendevasi punto di trovare nel numero dei convitati il frate compratore, poichè era solito a vedere i cappucci e le cocolle in luoghi assai peggiori che la taverna, e i registri di san Lazzaro attestano il resto. L'orefice, trovando adunque in perfetta regola tutto quanto erasi fino allora passato, aspettò con un poca di impazienza la fine dell'ufficio.

Rientrato il priore nella sagrestia, il mercante venne a trovarlo facendogli un numero strabocchevole di riverenze. Il cordigliero che lo riconosceva, avvicinandosi a lui, e cominciando un discorso generale, onde arrivare per una transazione insensibile alle profonde emozioni sentite dall'uomo ch'ei credea un infermo, gli parlò dei mali che improvvisamente colpiscono le famiglie, e da' quali niuno può essere esente.

Il mercante credè che il frate facesse allusione allo stato infelice degli affari commerciali, de'quali piangevasi tradizionalmente di padre in figlio, nella sua famiglia, sebbene ad ogni generazione il fondo ereditario raddoppiasse del valore intrinseco. E a tutto questo aggiungevasi che il mercante era stato derubato da uno de'suoi commessi.

« Voi avete fatto, lo so, una perdità crudele ... che vi ha costato moltissimo; disse il priore che sovvenivasi della morte pretesa della moglie dell'orefice.

— Oh sì, padre, rispose il mercante ... e questa perdita è tanto più sensibile, che non potendo riscuotere tutto quello che ho credito ... è ...

— Dunque non vi pagano? continuò il frate: e disse fra sè: questi sono precisamente i sintomi della malattia indicatimi da suo fratello.

— Sì, reverendo padre, son creditore di tutti. E, pensando un istante al suo calice, soggiunse: Anche voi mi siete debitore. »

Il priore non compreso questa parola ... e continuando col tuono dolce di prima, volendo, ben inteso, parlare della guarigione della malattia, soggiunse: « ci bisognerà un poco di tempo .... ma ne verremo a capo. »

L'orefice, che avea messo per condizione della vendita del calice che il pagamento sarebbe stato fatto a pronti contanti, credè che il priore intendesse fare a credenza.

« No, no, reverendo padre, gridò egli, sarei certamente onorato d'avervi per debitore, ma abbiamo fissato che pagherete subito. »

Il priore vedendolo ricadere in ciò ch'ci prendeva per un idea fissa... finse di non intendere; e senza rispondere s'informò quanto tempo era passato dopo la perdita accusata da lui.

« Sono sette mesi signore, che il mio commesso mi rubò per sette mila lire di mercanzie.

— Non parlo che di vostra moglie, amico mio. È questo uno dei mali più crudeli che vi affliggono.

— Il furto di mia moglie?

— Furto, se pure così vi piace chiamare la morte di vostra moglie, le cui virtù formavano la vostra felicità. »

— Reverendo padre, disse l'orefice che non intendeva nulla al discorso del frate, vi giuro sul confessionario che io non intendo una parola di quanto mi dite... ho sempre adorato Dio, onorato la Chiesa, e pagato le mie imposte al re in qualità di celibe; non ho altri vincoli che quelli che mi attaccano a' miei debitori; ho, per esempio, venduto anche a voi un calice d'argento.

— A me?...

— Non precisamente a voi, ma a due galantuomini uno de' quali era vestito come voi, e veniva a fare quella compra per un vostro convento di Compiegne.

— Noi non abbiamo convento alcuno in quel luogo.

— Ma il calice è stato lasciato nelle mani del vostro portinaio, che vi giustificherà la mia dimanda.

Il priore cominciò a credere che sotto tali dichiarazioni fosse nascosta qualche trappoleria, per la qual cosa chiamò a sè il portinaio, che in fatti dichiarò di aver riccvuto il calice, in presenza dell'orefice, dalle mani di uno straniero vestito da frate; ma che ben tosto questo monaco, ritornato in compagnia di un elegante gentiluomo, avea ripreso il calice per portarsi a celebrare la messa in un luogo vicino.

L'orefice non si affaticò molto a portarsi al luogo convenuto per la colazione,.ma andò in cerca per le taverne nelle quali non era certamente aspettato, di quei ladroni de' quali era stato la vittima; ma questi però non l'aspettarono gran fatto. Tornossene mestamente alla sua bottega, dove potè aggiungere il calice al conto di *scapito* e *guadagno*, che il furto del commesso avea già portato a cifra ragguardevole.

Mentre l'orefice conservava la speranza di ritrovare in Parigi quegli che lo avea ingannato, Maillard scorreva la Picardia, facendo il cavaliere errante a suo modo, e riparando i torti degli arcieri della prepositura, e anche quelli di quella classe di funzionari che i taglia-borse e i ruba mantelli scontravano quasi sempre allo scioglimento del dramma della loro vita.

Abbiamo detto che alcune cronache attribuivano a Forestier il Bandito, l'episodio della flagellazione del boia. Ma questo fatto appartiene più specialmente a Maillard. — Alcuni de' compagni affiliati alla banda della quale Maillard era capo, furono presi, frustati e bollati col marchio rovente, e sebbene tale faccenda accadesse molte volte, e che i ladri, gli arcieri e gli esecutori si accordassero insieme, tanto per attaccare uno alla forca, che per arroventare il bollo, tanto da farlo approfondire nella carne del paziente, che l'umana giustizia condannava a portare impressa nelle spalle la cifra del re e l'armi di Francia; sebbene esistesse allora una tal quale fraternità tra il brigante ed il boia, l'incaricato delle esecuzioni Picardo mancò a questo patto segreto consentito da alcuni de' suoi confratelli, ingannò la speranza dei compagni di Maillard traditi dalla loro cattiva stella, e malgrado le preghiere, e bicchieri di vino offerti, rimase inflessibile e applicò senza compassione il marchio rovente sulla spalla a ciascun condannato.

« Condotti onorevolmente dice uno storico, di strada in strada in mezzo a' fischi dei ragazzi, che loro lanciavano in faccia il fango delle vie, dopo aver ricevuti i loro cinque soldi alla porta della città, scacciati come banditi in perpetuo da Mondidier, andarono a trovare i loro compagni nella foresta

di Pont, e li avvertirono della disgrazia che era loro accaduta, essendo stati frustati e bollati. »

Maillard conobbe che tale offesa chiedeva soddisfazione, non tanto per l'onore quanto per insegnare al boia il modo di contenersi; per la qual cosa prese a suo carico la cura di una vendetta collettiva: si vestì da contadino, e seguito da tre compagni portossi a Mondidier dove si faceva mercato.

In quell'epoca il boia godeva numerosi privilegi, la società aveva pensato che essa doveva almeno una larga porzione di guadagno a quello che, per servirla più o meno efficacemente, accettava l'immensa parte dell'obbrobrio che il pregiudizio lasciava cadere sopra lui. In alcune città tutti i maiali trovati erranti senza chi li guardasse appartenevano al boia; altrove aveva il diritto di portarsi al mercato e prendere ai vari venditori di grano o altri prodotti agricoli quanto potevano contenerne le sue mani riunite insieme. Questo privilegio, nominato, *diritto d'avage*, consisteva nella provincia di Picardia in una certa misura di grano che ogni mercante dovea versare nel sacco del boia in certi giorni dell'anno; in questa guisa adunque pagavasi tale imposta a Mondidier.

Maillard aveva comprato alcune staia di grano, e postosi con quelle nel mercato in mezzo a'contadini, avea ordinato a'suoi compagni di aggirarsi all'intorno e tagliare destramente le prime borse che fosser loro capitate davanti.

L'occasione non tardò molto a presentarsi: la prima persona che comparve fu la moglie del luogotenente criminale, che veniva a fare le sue provvisioni. La sua borsa, secondo l'usanza, pendeva ad una catena l'estremità della quale era attaccata alla cintura: fu tagliata prontamente e con tanta audacia, che fu recata a Maillard in cima alle forbici che l'aveano recisa.

Aveva appena ricevuto la borsa della moglie del luogotenente, che il boia venne a chiedergli il pagamento della sua decima; Maillard fece buon viso e si esibì con prontezza a fare il suo dovere, dicendo a'vicini: « è assai giusto che il contadino nutrisca quello che è incaricato di esterminare una specie molto più nocevole alla società, che i punteruoli al

MILLARD METTE LA BORSA RUBATA

NEL SACCO DEL BOIA

grano. Il boia lo ringraziò di quella frase soddisfacente al suo amor proprio. Maillard senza ristarsi prese la misura che servivagli per la vendita, la mise dentro ad un sacco per empirla di grano e vi pose contemporaneamente la borsa della moglie del luogotenente; quindi rialzandola, tenendovi sopra la mano come per impedire al grano di versarsi, la vuotò, con tutto quello che conteneva, nel sacco del boia.

L'esecutore, quasi novello Beniamino, proseguì il suo giro continuando la riscossione delle decime; ma tutti i venditori non la pensavano come Maillard, specialmente in materia di imposte di simile natura; per la qual cosa avvenne che un paesano avendo ricusato di pagare ciò che al boia competevasi, questo, poco paziente, gli dette una forte spinta, dalla violenza della quale il villano fu stramazzato per terra, e cadendo egli urtò nella moglie del luogotenente che dovè anch'essa irremissibilmente cadere.

Maillard trasalì dalla gioia, sperando che il movimento della collera, dalla quale niuno è esente quando trovasi in simili casi, avrebbe prodotto molto più nell'animo di quella sposa un'irritazione violenta, come avviene quando appunto una donna cada per una pubblica via, per cui egli poteva essere secondato da essa, senza volerlo, ne' suoi progetti di vendetta.

Poco dopo, il caso volle che la moglie del luogotenente comprasse delle frutta, e, quando si dispose a pagare, rimase stordita nel non trovar più la propria borsa alla cintola. Avrebbe potuto manifestare in quel momento la sua sorpresa, cioè, di essere stata attaccata da un borsaiolo, che senza riguardo aveva osato por le mani addosso alla moglie del magistrato più temibile forse della legge medesima, alla quale non di rado sostituiva il capriccio; ma essa non era donna da commuoversi facilmente; sapeva, dalle tradizioni della luogotenenza, che eranvi stati dei briganti, che invitati a pranzo presso il luogotenente, dopo il banchetto avevano pensato a mettere essi in sicuro i vasellami d'argento fuori della casa del proprietario. Aveva udito raccontare più volte a qualche arciere veterano che, nella città di Domfront, non era stato possibile

poter impiccare un omicida, perchè i suoi compagni aveano avuto l'avvertenza di rubare tutte le funi a venti leghe dintorno, e che quelle portate dal boia al momento dell'esecuzione erano sparite quasi per incanto.

Ammaestrata da tale esperienza, la moglie del luogotenente criminale non proferì nemmeno una parola che rivelasse il suo sdegno, ma contentossi ritornare su' passi fatti per cercare filosoficamente della borsa, come se la catena si fosse spezzata da sè.

Ma Maillard non era troppo soddisfatto di quella filosofia, per lo che misesi a spargere fra'suoi vicini, « che egli avea veduto il boia, prima di cominciare la riscossione di quanto doveva avere per tributo, tener in mano un paro forbici arruotate di poco, e recidere la catena della borsa di madama ». Questa novella corse di bocca in bocca, e arrivò finanche agli orecchi della moglie del luogotenente, che, sia che la filosofia cominciasse a fuggirle colla pazienza, sia che avesse motivo di sospettare della probità dell'accusato, o sia finalmente per un capriccio che non importa di spiegare nella donna, amasse di accusare per avere il piacere di assolvere, ordinò che il boia fosse perquisito.

L'incolpato gridava altamente, invocava a testimonj della sua innocenza quelli dei colpevoli che, convertiti, aveano finito di vivere sotto le sue mani, e che per lui, logico bastantemente da apprezzarne i meriti più che le colpe, avevano il valore morale dei martiri; chiedeva che Dio facesse subito un miracolo a suo vantaggio, ed impedisse che gli uomini cadessero nell'errore. . . .

Alcuni dissero qualche parola a suo vantaggio, fra'quali Maillard, animato da spirito di equità, cercava che la cosa andasse con giustizia; ma ben presto il reo fu convinto, perchè il corpo del delitto era presso di lui. Maillard diceva agli altri: « io convengo che sia reo di quanto viene incolpato, ma la giustizia vuole che in queste cose si vada a rilento, poichè è cosa facile condannare un innocente; ma il male è grande nè ha riparo. . . . Dunque io proporrei perquisirlo dappertutto per ricercare se veramente sia reo. »

Tutti approvarono questa mozione, e il boja stesso convenne della giustizia della cosa: ma quando fu vuotato il sacco per terra e cadde la borsa, il povero diavolo non ebbe più parola: la moltitudine urlava, fischiava e chiedeva severa punizione pel colpevole. Fra tutte le voci fecesi sentire quella di Maillard, che se aveva difeso l'accusato intendeva fosse punito il reo. Ma ciò che più era notevole ne'suoi gridi era, « che non si perdonasse al borsaiolo, poichè non contento avvilirsi come esecutore della giustizia, aveva commesso quell'atto d'irriverenza verso la moglie di sua signoria incaricato vegliare alle vite e proprietà di tutti: dieci supplizj non basterebbero a punirlo di questa infernale furfanteria, concluse Maillard ». Il boja non avea più parole. Forse in quel momento riandava gli atti della vita passata, e quando sovvenivasi di qualche peccatuzzo da frusta e da bollo, che era andato ne'conti di qualche altro povero diavolo, sentiva che quell'incidente non veniva a colpirlo per caso.

Condotto adunque il preteso colpevole in faccia al luogotenente criminale, dopo breve discussione fu condannato alla frusta ed al bollo: e il luogotenente, nell'atto di firmare la sentenza, disse alla folla accorsa per udire la voce della giustizia; « se avessi un boja capace per rimpiazzarlo lo farei impiccare. »

Proferita la sentenza presentavasi una grande difficoltà nell'esecuzione, poichè mancava un boja capace ad adempierne letteralmente le disposizioni, secondo era costume.

Tale incidente destò delle discussioni fra i campagnuoli che erano sulla piazza del mercato: ma in questo mentre un individuo fecesi largo attraverso la folla e disse al luogotenente: « Io sono abituato a bastonare i miei giumenti quando fanno il poltrone, sono abituato a bruciare con un ferro rovente le membra de' miei vicini quando per caso sono morsi dal cane arrabbiato. E credo, senza presunzione, di essere nel caso di promettere a sua signoria un'esecuzione perfetta. Eppoi farò quel più che posso. » L'offerta fu accettata senza ritardo, poichè trattavasi nientemeno di dare un esempio al pubblico sulle spalle del boja. — Maillard, che era il propo-

nente, fu subito all'opra. Il boja fu legato e consegnato alla sua sorte. L'esecutore provvisorio lasciò qualche formula; ma il condannato che intendeva farla da maestro, lo avvertì di non commettere errori, al che Maillard rispose, « che se qualche cosa ometteva in principio lo avrebbe fatto sul fine ».

I colpi di frusta che doveva avere il boja erano 100, ma siccome Maillard non sapeva leggere troppo bene i numeri, invece di 100 divennero 1000. Del che essendo stato ripreso dal giudice che vi assisteva, rispose che in simili casi uno zero più o meno consisteva in poco. Giunto finalmente al momento di fare il bollo, il quale per dir la verità era bene arroventato, lo applicò maestrevolmente alla spalla sinistra e lo lasciò imprimere più dell' usato: il paziente avea sofferto rassegnato le frustate, ma al bollo cacciò un urlo terribile: tuttavia Maillard non desistè dall'opera, terminata la impressione sulla spalla sinistra applicò subito il marchio a quella destra. Il giudice osservò che dalla sentenza non era prescritto marchio duplicato, ma Maillard lo convinse dicendo che un marchio solo era dovuto a' borsaioli, al boia, per esempio degli altri, doveansene applicare due; e che, altronde, se non era scritto nella sentenza era un errore del luogotenente, che in quel momento avea dimenticato le qualità del reo. Il fatto era compito, bisognava approvarlo. « Le omissioni sono state tutte compensate » disse Maillard al boja mentre lo scioglieva.

I compagni di Maillard, che erano stati presenti all'esecuzione, trasalivano per la gioja, e dicevano fra loro: « è meglio servito che noi. »

Ma tale affare non andò lungamente perduto, perchè i compagni di Maillard, e qualche volta egli stesso, menarono vanto per tutta la Picardia dell' opera loro, cosicchè giunse ben presto agli orecchi delli esecutori della giustizia, che concordemente applicaronsi a studiare il modo di trarne vendetta. L'occasione non tardò molto a favorire le loro mire.

Essendo stato tentato un giorno Maillard di arrestare a mano armata la vettura pubblica d'Amiens, che credeva carica solamente di pacifici borghesi e di ricchi mercanti, trovò

IL BOIA FLAGELLATO

invece tra i viaggiatori degli arcieri travestiti, che lo ricevettero colla pistola alla mano.

Il brigante volle battere la ritirata, ma era troppo tardi; i soldati della prevosteria, avvertiti, avevano circondata la vettura e i briganti che l'assalivano. Maillard fece vigorosa resistenza, l'archibusata de'suoi uccise alcuni tra quei viaggiatori; ma sopraffatti dal numero furono presi e consegnati alla giustizia.

Maillard ne' suoi ultimi istanti guardò con indifferenza la morte che gli si apprestava: diceva all'esecutore che non avesse lasciato da parte alcuna formula d'uso, rammentandogli che a Mondidier tali omissioni gli costarono doppia fatica, ed esortava il carnefice come nel 1418 lo aveva fatto il boja Capeluche condannato a morte, che, prima di salire sul palco avea dato una lezione all'esecutore sulla grand'arte di tagliar teste. Quindi fu spento questo brigante e alcuni de' suoi compagni secondo l'uso praticato in quel tempo, e la fama di lui visse lungamente fra i campagnuoli di Picardia, che ne facevano soggetto ai racconti della sera.

V.

LAVIGNE E SUA MOGLIE

entre Luigi XIII erasi portato a passare qualche giorno al suo castello di Fontainebleau; i nobili addetti alla corte lo aveano la maggior parte seguito ed altri ne venivano dopo.

In quel tempo questa real residenza era posta quasi nel centro ad una foresta di alti alberi che girava molte leghe all'intorno, e in alcuni luoghi era quasi impenetrabile; cosicchè a pochi veniva desiderio di andarla ad investigare, poichè non di rado accadeva che nei nascondigli più segreti avessero stanza quei banditi, che in quell'epoca infestavano le migliori contrade della Francia.

Era una bella giornata di estate, e il sole era più che a mezzo del suo corso, quando un giovane gentiluomo accompagnato da alcuni suoi amici abbandonava Parigi per recarsi al castello del re. Incamminata la comitiva nel fitto della foresta, per un imprevisto accidente, quel gentiluomo si scostò un momento dalla comitiva per tener dietro ad un animale che volea far sua preda. La curiosità tanto lo deviò dalla strada, che la notte lo sorprese fra l'oscurità della selva.

Dopo aver errato lungamente per la foresta, che un debole raggio di luna penetrava ogni tanto, scorse framezzo a quell'ombre una piccola casa che sembrava abitata da esseri viventi: senza dilazione accostossi verso di quella e dopo aver picchiato alla porta videsi introdotto in mezzo ad una famiglia abitatrice delle selve, composta di sei persone: il capo di casa

era un vecchio di selvaggia fisonomia: la sua moglie, le cui vesti erano in parte fatte dalle spoglie di bestie selvagge, sembrò appena curarsi dell'arrivo di quel forestiere: un uomo giovane e robusto, in costume estraneo a quello della rimanente famiglia, era assiso sopra uno sgabello e ultimava allora di prendere un poco di nutrimento, passando una scodella quasi vuota ad una giovane donna sulla quale sembrava avere autorità di marito o di signore; questa giovane donna, selvaggiamente vestita, aveva la fisonomia piuttosto interessante, ma nulladimeno un occhio piuttosto torvo non lasciava gustarne la grazia gentile che traspare da un viso di femmina, e che è viepiù sensibile, quando le altre figure che l'attorniano hanno faccia poco promettente. Due uomini, che sembravano domestici, erano sdraiati per terra e mangiavano avidamente ciò che loro veniva dato dalla giovane donna.

Uno di quei valletti prese il cavallo del gentiluomo e lo condusse in una specie di capanna costrutta di rami di albero e coperta di foglie.

Il vegliardo comandò alla sua nuora di offrire allo straniero un pezzo di lardo e un bicchiere di vino dell'Auxerre. La curiosità del suo albergatore fu tanto limitata, che invano il gentiluomo aspettava delle dimande onde render risposta e intavolare una conversazione.

Quando quella famiglia si fu alquanto trattenuta, ognuno pensò ad andarsene al riposo, ed il gentiluomo avea già molto desiderio di ristorarsi col sonno dallo strapazzo sofferto nel corso del giorno.

La donna più giovane, dopo aver servito il forestiero si era allontanata; ma ben presto rientrò con una chiave in una mano ed un lume nell'altra, e offrì a quel signore di condurlo al riposo.

Il gentiluomo si alzò da tavola senza sospettare menomamente sull'abitazione nella quale avea preso alloggio; se forse avesse preso bene in esame quelle strane fisonomie sarebbesi sentito circolare le vene da un brivido di paura; ma non era egli uomo da lasciarsi prendere da idee puerili, e altronde sembravagli cosa assai naturale, che quelli abitanti della fo-

resta ne avessero anche l'impronta nelle fisiche caratteristiche, poichè il loro contatto usuale era quello delle bestie selvagge e dell'immensa boscaglia.

Il viaggiatore, indifferente a tutto quello che passava intorno a lui non rimase totalmente insensibile al muto interesse che parea darsi per lui la giovane sposa. Gli occhi di lei interrogavano i suoi senza posa; lo straniero leggevaci una espressione di sensibilità, che facea uno strano contrasto colla durezza che sembrava improntata sui tratti di questa creatura. Quando quella donna gli domandò se voleva salire nella sua camera, il viaggiatore alzossi, salutò i suoi ospiti, seguì la sua guida, che salì una piccola scala a chiocciola, e quando il viaggiatore fu entrato in camera,

« Buona notte, signor viaggiatore, dissegli in tuono da farsi udire dagli altri, indi sotto voce soggiunse:

— Guardatevi signore, voi siete caduto in una spelonca di ladri. »

Un tremito convulso si impadronì della giovane, e rivelò con quello al forestiere quanta simpatia avesse sentito per lui... Preso quindi un contegno duro e crudele ripetè nuovamente: « Buona notte signore ... » E scese ove trovavansi gli altri.

Il gentiluomo era alquanto commosso per l'interesse addimostratogli da quella donna, ma non vi era tempo da perdere: le idee che in folla se gli presentavano in mente sulla galanteria di conquistare la selvaggia, cedettero luogo a' mezzi di porsi in sicuro.

L'avviso che il gentiluomo avea ricevuto non era da mettersi in non cale; quella che avea tradito il segreto della gente della locanda, era essa stessa affiliata ai misteri di quest'associazione, che avea per scopo il saccheggio e l'assassinio. Questa donna erasi lasciata predominare fino dall'infanzia da un uomo che avea preludiato alla vita del brigantaggio. Il suo nome era Lavigne. Aveva acquistata tale influenza sulla volontà della sua schiava, che avealа costretta ad unirsi seco lui in matrimonio. E quando il sacerdote ebbe detto a Margherita, così chiamavasi quella giovane donna: « Margherita,

IL GENTILUOMO NELLA FORESTA DI FONTAINEBLEAU

Dio vi comanda di star soggetta a vostro marito, » Lavigne soggiunse, noi non abiteremo più oltre nella città. « Sia fatta la volontà di Dio e di mio marito, rispose Margherita. » — Il giorno dopo Lavigne avea condotta sua moglie in una caverna, dove suo padre, invecchiato nel delitto aspettavalo per lasciargli le sue abitudini e l'orribile sua eredità. Quando Margherita domandò a Lavigne qual mestiere volea abbracciare nella solitudine « continuerò la professione di mio padre » rispose freddamente, lasciando cadere su Margherita uno sguardo che penetravane l'anima congiunta seco lui per tutta la vita.

Da quel giorno Margherita familiarizzossi con la colpa; nel sangue saziò la sete di sangue e la sola inobbedienza ai voleri di suo marito ch'ella avesse a rimproverarsi per lo spazio di cinque anni fu la parola detta segretamente al gentiluomo.

Frattanto il giovane passeggero pensò a fortificarsi: spinse fra gli altri vecchi mobili un pesante forziere del quale fece una specie di contro scarpa dietro all'uscio mal fermo; preparò la sua carabina e risoluto aspettò gli avvenimenti.

Scorse un'ora .... parve allo straniero udire un movimento sordo dalla parte della scala; non era affatto uno sbaglio, i suoi orecchi avevano campo d'intendere i misurati passi del ladro; una mano si posò sulla porta e cercò rimuoverla, onde penetrare nell'interno della camera; il marito di Margherita Lavigne aveva creduto senza dubbio, che il viaggiatore se ne fosse restato senza prendere alcuna precauzione, e che avesse lasciato libero accesso nella sua camera. Sconcertato dal primo tentativo corse all'inganno, alzò la voce e pregò il viaggiatore a volerlo lasciare entrare in camera per prendervi alcuni oggetti da letto de' quali avea bisogno, ma il gentiluomo non lasciavasi persuadere da tali preghiere, per il che Lavigne cambiò presto di tuono e scese alle minaccie. Non ci volle altro; lo straniero senza lasciarsi intimidire raddoppiò di fermezza e di coraggio.

Allora il falso albergatore sostenuto da' suoi ausiliari minacciò di gettare a terra la porta.

Il gentiluomo sostenuto dalla sua spada e dalla sua cara-

bina, giurò di non permettere a chicchessia di violare la sua abitazione.

Cominciò a trarre di carabina attraverso la porta; al primo colpo cadde morto il vecchio albergatore, che avea preso parte all'azione. Gli assalitori raddoppiano i loro sforzi e lo spirito di vendetta rianima il coraggio di quelli che potevano ancora combattere. Dal canto suo il gentiluomo ora esplodeva un colpo di carabina fuori della finestra, ora contro l'uscio.

La vecchia moglie dell'estinto albergatore salì in fretta più che potè le scale che conducevano al campo di battaglia, ed annunziò agli assalitori che framezzo agli alberi della foresta vedevansi avvicinare delle fiaccole accese, ed udivansi i gridi dei sopravvenienti. Il romore della moschetteria aveva, come ben pensava il gentiluomo, risvegliati i vicini pastori che presi, parte da curiosità, parte spinti dal desiderio di vedersi liberati dalla presenza di quei cattivi vicini accorrevano a dar man forte a quegli che contro di tali malfattori sosteneva qulla lotta accanita.

Lavigne e tutti quelli della sua banda che poterono prender la fuga si allontanarono senza dilazione, e si sparsero per la foresta. Giunti i pastori sul luogo del combattimento arrestarono Margherita e la moglie del vecchio albergatore che non aveano avuto tempo di darsi alla fuga, ma il gentiluomo la prese sotto la sua protezione e lasciando la sozza vecchia nelle mani de'suoi ausiliari lasciò ad essi anche la preda che avessero potuto rinvenire saccheggiando, e distruggendo il ricovero dei masnadieri. Il cadavere del vecchio bandito fu impiccato da morto in uno dei crocevia della foresta; la vecchia fu consegnata alla giustizia per essere condannata e avendo durante il processo dati dei forti indizj di fattucchieria fu bruciata viva. Fu parlato lungamente di questo riparo di banditi tanto alla corte del re quanto in Parigi, ma finalmente fu dimenticato Lavigne ed i suoi complici.

Margherita protetta sempre dal gentiluomo da essa salvato all'aguato della foresta di Fontainebleau pianse la sua sorte e fu riguardata come una vittima.

Il gentiluomo per gratitudine donò a Margherita una parte delle sue ricchezze.

Lavigne intanto errava di provincia in provincia ora ritirato nelle foreste, ora azzardandosi a penetrare nelle città, quando aveavi qualche colpo ardito da tentarsi.

Pretendono alcuni che si fossero conservate delle segrete relazioni tra Margherita e il suo marito, e che quella con avvisi segreti mettesse il brigante sulla via di buoni acquisti favoriti da circostanze che essa era in caso fargli conoscere. Che fossevi o no complicità tra Margherita e Lavigne è ancora improvato, ma è notorio come la donna riguardossi come vedova di diritto e di fatto, per l'assenza del brigante, al quale era stata unita, e per le condanne che pesavano sul contumace, laonde ricercata in matrimonio da un vecchio e ricchissimo gentiluomo, ne accettò la mano e poco dopo la benedizione nuziale scendeva sopra di loro.

Eravi in Margherita un germe di vizio, che risentivasi sempre della cultura esercitatavi da Lavigne. I disordini della moglie del gentiluomo non furono però velati totalmente dal mistero, ed un'impreveduta circostanza venne a gettare questa donna fuori della via della virtù.

Avvertita segretamente dell'apparizione del suo primo marito nella provincia da lei abitata, istruita del luogo ov'egli rifugiavasi, Margherita andò segretamente a trovarlo, riconciliaronsi fra loro e convennero che nei momenti d'assenza del nuovo marito Margherita avrebbe ricevuto il bandito nella casa coniugale e le sue donne di servizio ve lo avrebbero introdotto.

I ritrovi furono frequenti e la vigilanza degli agenti di Margherita non fu mai delusa. Per misura di precauzione l'adultera aveva posto vicino al suo letto nuziale un largo forziere di legno, che conteneva una parte delle sue ricchezze; la prudenza giustificava agli occhi del gentiluomo questa misura di precauzione. Ma il buon uomo ignorava un fatto, ed è; che questo forziere faceva due uffici, vale a dire che oltre le monete e bigiotterie contenute riceveva ne'momenti di pericolo il primo marito di Margherita.

Lavigne erasi familiarizzato con quel forziere come il lupo colla sua tana; al minimo romore, al primo allarme, andava tosto a nascondervisi, e le cameriere venivano frettolosamente a chiuderne lo sportello.

Una impreveduta circostanza venne a sorprendere queste corrispondenze; Margherita cadde gravemente inferma; il vecchio gentiluomo prodigavale i segni della più viva tenerezza, e il suo dolore e le sue assidue cure rivelarono ben presto all'ammalata che essa non aveva più nulla a sperare dalla scienza dei medici.

L'idea della morte strappò da Margherita un grido di spavento. — Lavigne intanto essendo penetrato presso la moribonda, profittando della momentanea assenza del gentiluomo, dopo aver mostrato i segni del suo dispiacere a Margherita, sopravvenendo l'attuale marito, andò a nascondersi nel forziere, sperando che alla morte di sua moglie avrebbe potuto profittare delle ricchezze quivi nascoste. I suoi voti, nascostosi nel forziere, erano caldissimi, e certamente non avea mai pregato con tanto fervore, non già per la salute di Margherita, ma per la morte immediata, poichè l'attuale di lui situazione era critica oltre ogni credere.

Quella donna, che sentiva mancarsi ad ogni istante le forze vitali, volle chiudere la sua carriera mortale con un atto feroce di vendetta sul complice delle sue colpe. Il rimorso le ispirò un'infernale risoluzione; doveva essa a Dio, al suo sposo, al mondo, un'ammenda onorevole in espiazione della sua vita passata: credè cancellare con un nuovo delitto le colpe passate, ed estinguere la memoria dell'adulterio facendosi seguire nella tomba da quello che era stato suo fautore. Margherita confessò al gentiluomo una grande parte degli atti di sua vita; il pover uomo fremè all'idea di tanti delitti; ma la contrizione della colpevole sopì i sentimenti dell'ira e svegliò nella di lui anima quei della pietà; e quando questa donna alla quale avea dato il suo nome, gli domandò colle mani giunte e gli occhi rivolti verso il cielo se voleva aiutarla in un atto d'espiazione, le promise che avrebbe eseguite religiosamente le ultime sue volontà.

— Non mi interrogate sul motivo che mi spinge a delle risoluzioni che forse vi sembreranno strane. Ma io solamente sono giudice di ciò, e voi non cercherete, spero, di commentare il mistero delle ultime mie intenzioni.

— No, Margherita, disse il gentiluomo, non sarà mai che io pretenda penetrare tutti i vostri segreti, e possa la mia obbedienza a' vostri desideri esservi contata per qualche cosa al tribunale di Dio.

— Ebbene, disse Margherita, alzandosi un momento sul letto, come se avesse trovato una nuova vita, indicando col dito il forziere dove era rifugiato Lavigne, quel mobile contiene i vestimenti de' quali si è ricoperto il mio corpo pieno di sozzure; là sono i doni impuri, che hanno sedotto il mio orgoglio e cooperato a' miei disordini; là sono anche le criminali corrispondenze che hanno affascinata la mia ragione, e che sonomi compiaciuta di conservare, come custodiscesi il veleno al quale uno si accostuma. Bisogna che tutte le tracce della mia degradazione spariscano con me. Voglio che lo stesso sepolcro ci chiuda, e che giammai alcuna mano umana vada a ricercar le prove della mia vergogna. Voi farete porre quel forziere, tale quale è attualmente, nel vuoto della cappella, dove le vostre religiose cure hannomi preparato il luogo per l'eterno riposo: — non è vero signore?....

— Margherita, io ve lo giuro, disse il gentiluomo.

— Sarà bene interrato, ed uno strato di calcina ne chiuderà l'apertura.

— Tutto sarà fatto come voi chiedete.

— Ecco, signore, disse Margherita, stendendo le braccia verso il gentiluomo, prendete questa chiave e chiudete il mobile da voi stesso. »

In questo mentre il forziere fece sentire un gemito doloroso. Il gentiluomo assorbito dalle idee che passavano in lui non sentì nulla. Margherita solamente comprese, e un sorriso piegò le sue labbra già scoloirte dal pallore della morte.

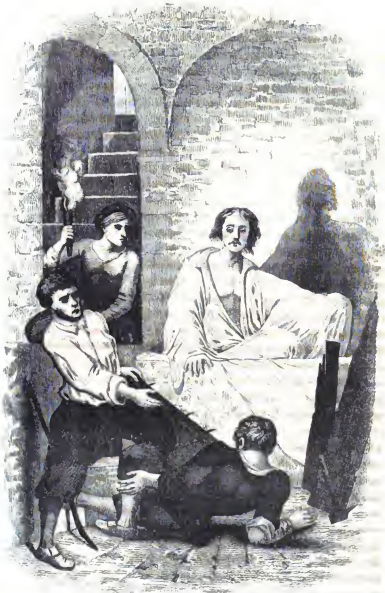
Lavigne prigioniero nel forziere, aveva udito tutto, e, maledicendo con tutto il cuore l'azione infame della sua complice, studiava i mezzi onde sfuggire alla tumulazione; con-

vinto che in simile affare abbisognava infinita prudenza, poichè se fossesi fatto scuoprire correva rischio di andar diritto alla forca e cose simili; e altronde aspettando con pazienza, la sua buona stella poteva ancora aiutarlo.

Scorsero alcune ore dopo tale incidente; lo stato della malata cominciò a farsi più grave. Lavigne sentiva le preghiere del cappellano presso al letto di Margherita, contava i palpiti di quella fatale agonia, sperando almeno che in quell'ora estrema Margherita si sarebbe pentita, e il bisogno ch'ella sentiva di avere il perdono, poteva forse fargli accordare l'amnistia anche a lui, ma nulla accadde pertanto; Margherita rese l'ultimo fiato, e il prigioniero, aspettando la sua trista sorte, perdè ogni speranza.

Il gentiluomo, fedele alle promesse fatte alla moribonda, fece portare il forziere nella cappella del castello, e, siccome eravi già preparato lo scavo necessario, fu collocato al suo posto. Lavigne non si aspettava tanta sollecitudine, e credeva che il forziere sarebbe restato più a lungo sopratterra; ma appena fu calato al suo posto una lapide pesantissima venne riposta sull'apertura della tomba. Allora il prigioniero fece udire qualche grido, e chiese soccorso e pietà; ma il canto dei sacerdoti che celebravano l'uffizio per la defunta impedì che fosse ascoltato, di guisa tale che cominciò a credere sul serio di dividere, ancor vivo, la sepoltura di quella a cui aveva insegnato gli atti del brigantaggio, e che, morendo, davagli terribile prova che avea sorpassato il maestro.

Restava ancora al prigioniero un debole raggio di speranza. — Nel momento in cui il castellano aveva lasciato il letto di morte dove era esposta la defunta, erano venuti alcuni servi a visitare il forziere, che doveano trasportare nella tomba, ed avevano altamente disapprovato che fossero dal gentiluomo eseguiti appuntino i voleri della morta. Era noto a tutti che il forziere conteneva delle gioie e del denaro, e per questo avevano sperato, prima del funesto testamento della castellana, che, secondo l'uso, sarebbe stato distribuito ai domestici una porzione del corredo e dei risparmi della defunta.

Lavigne argomentava in questa guisa da tale incidente:

LA RESURREZIONE DEL BANDITO

un servo che piange il guadagno perduto, e che può, con un tantino di coraggio, indennizzarsi senza svegliare sospetto alcuno, può essere certamente considerato come uno che è a tre quarti di ottenere ciò che vuole.

Il prigioniero sperava ancora in un fatto: avendo la moribonda ordinato che quando il forziere era posto nella tomba fosse coperto da uno strato di calcina, e non essendo tale operazione eseguita, era indubitatamente un ritardo, perchè il castellano era troppo rigido osservatore delle ultime promesse fatte a sua moglie: — Si verrà anche qualche altra volta a questo sepolcro, diceva fra sè Lavigne.

Lavigne non si era ingannato nelle sue supposizioni.

Era immerso il prigioniero nelle sue cupe riflessioni, incerto se da quel luogo sarebbe più uscito; cominciava a considerare fra sè che la Provvidenza servesi talvolta di misteriose vie onde compiere i suoi eterni voleri. — Nel punto in cui la speranza era per fuggirgli affatto, la pietra sepolcrale fu sollevata. . . Le orecchia di Lavigne furono colpite dal romore del calpestio, e dai discorsi tenuti a voce bassa da quei che s'appressavano a quel luogo. Nel tempo stesso uno strumento di ferro penetrò nella serratura del forziere e la ruppe... Ai discorsi che si facevano, alla furia posta in opra da quegl' individui nel compiere il loro lavoro, non rimase più dubbio a Lavigne: i servitori venivano a violare il deposito della castellana e a far man bassa sui tesori del forziere. Bentosto alla profonda oscurità succede una viva luce, il forziere cede, è aperto, e una fiaccola accesa splende sul viso del prigioniero . . . Lavigne si alza come uno spettro e slanciasi fuori della sua prigione. Spaventati i domestici per questa inaspettata apparizione, indietreggiano per la paura, e prendono la fuga.

Lavigne era rimasto solo: — profittando dei momenti che gli erano propizj, prese la fiaccola lasciata dai fuggitivi presso al sepolcro, frugò accuratamente il forziere, e fatta man bassa sull'oro e sulle gioje, che per un istante avea riguardate come suo letto funerario, quando si fu a sufficienza caricato, attraversò la cappella, saltò una finestra e guadagnò la campagna.

La dissipazione del prodotto del furto commesso fu talmente rapida, che Lavigne fu costretto a ritirarsi nella provincia del Lionese e mettersi a servizio di un giovane gentiluomo troppo celebre per le sue turpitudini. In tale condizione divenne ben presto l'istrumento delle basse passioni del suo padrone.

Il giovane gentiluomo risiedeva in un castello non lungi dal quale era l'abitazione di un modesto vignarolo, restato vedovo da qualche tempo. Mentre che egli attendeva alle cure della coltivazione, sua figlia in età di quindici anni e di sorprendente bellezza, rimaneva incaricata di tutte le faccende domestiche. Spesse volte il gentiluomo ritornando da caccia, o affettando stanchezza o bisogno di rinfrescarsi era penetrato nell'abitazione del vignarolo. Aveva impiegato inutilmente tutti i mezzi di seduzione, che trar poteva da'suoi vantaggi personali e dalla sua alta posizione. La giovane fanciulla era senza orgoglio, senz'ambizione, l'amore per suo padre riempieva tutta l'anima sua, onde ascoltò indifferente il persecutore, come se avesse parlato un linguaggio straniero. Non trovando il castellano in quella giovanetta tutta la sommissione che era uso ad incontrare nelle povere fanciulle che avea fino allora sedotte, ebbe ricorso alla violenza, e aiutato da Lavigne, del quale avea fatto il più intimo confidente, diportossi in guisa da far cadere la donzella in un laccio preparatole a bella posta.

Si avvicinava la sera, e Antonietta, così nomavasi la fanciulla, stava attendendo sul davanzale della sua abitazione il ritorno del padre; un vecchio pastore presentossele innanzi e le narrò come fosse stato testimone di una caduta pericolosissima fatta da suo padre giù per un precipizio, come questi lo avesse incaricato di andarlo a riferire a sua figlia, onde gli avesse apportato qualche soccorso. Antonietta sentì questa notizia col massimo addoloramento; l'interesse che ella avea di soccorrere suo padre dielle forza bastante per predominare gli affetti, e senza perdere un istante di tempo ne corse in cerca. Aveva traversata a mezzo una foresta, quando il pastore cambiando ad un tratto aspetto e linguaggio diven-

ne suo asssalitore; l'afferrò colle forti sue braccia e postala sur un cavallo che quivi l'attendeva, la condusse di carriera al castello del gentiluomo.

Antonietta ebbe il coraggio di riflettere pacatamente alla situazione tristissima nella quale trovavasi, mentre la disperazione dielle forza a sottrarsi alle brutalità del gentiluomo: questi dal canto suo pose in opra tutti i mezzi di seduzione, ma non bastò a vincere l'ostinata resistenza della giovane. Fu allora per lui ricorso ai mezzi violenti, e facendola chiudere in una piccola stanza del castello, affidò a Lavigne la carica di suo carceriere, il quale incaricandosi di questo impiego non faceva solamente l'interesse di suo padrone, ma aveva egli pure sulla povera prigioniera le sue vedute.

Un giorno frattanto quando Antonietta vide entrare Lavigne per recarle il solito cibo, mostrossi più rassegnata, e celò i sentimenti d'orrore che la di lui presenza le ispirava. Il servo carceriere mal conoscendo le buone disposizioni di Antonietta credè indubitatamente aver fatto qualche progresso sopra il di lei spirito. La vigilia aveale proposta la libertà come prezzo della sua sommissione; questo giorno le rinnuovò l'offerta promettendo facilitarne l'evasione. La prigioniera rispose a Lavigne che ella non desiderava favore così segnalato, ma bensì chiedeva molto meno alla pietà del suo custode, ed una sola cosa nella circostanza nella quale trovavasi avrebbe potuto addolcire la tristezza della sua solitudine. Avrebbe voluto la compagnia d'un cane fedelissimo che essa aveva allevato, e dal quale viveva separata; questo cane era stato il compagno de' suoi giuochi di fanciullezza. « Il condurlo via vi sarà cosa facile, portandovi a sera avanzata presso l'abitazione di mio padre, disse Antonietta al carceriere; la bestia non è feroce e chiamasi Barco, nome che gli è derivato da una piccola barca, dalla quale slanciossi nel Rodano per salvarmi , mentre ancor fanciulletta stava per annegare... Nel vostro costume di vecchio pastore attirerete facilmente Barco verso di voi, dandogli del pane intinto nel

latte... Se io avessi Barco presso di me, aggiungeva, sarei qui meno infelice. »

Il giorno dopo Barco divideva la prigionia della sua padrona. Sarebbe difficile molto dire da qual parte era più viva la gioia. Lavigne non avea incontrato alcuna difficoltà per condur via la povera bestia. Dopo la sparizione della sua padrona sarebbesi detto che non occupavasi più della casa: steso per terra innanzi all'abitazione del vignarolo, la testa appoggiata sulle gambe anteriori, gli occhi chiusi che non si aprivano altrochè quando passava qualcuno; allora la sua espressione sembrava rivolta al passeggero per interrogarlo e chiedergli nuova della sparita padrona.

Il povero vignarolo passava i suoi giorni nell'angoscia più trista. Osava appena interrogare gli individui da lui conosciuti; la sventura di sua figlia gli avea prostrate quasi totalmente le forze dell'anima.

Dopo alcuni giorni l' umore di Lavigne era divenuto meno feroce, aveva preso il cane in una certa affezione, e ogni tanto tempo lo conduceva a passeggiare pe' viali del parco e qualche volta al di fuori. Antonietta, nell'ozio della sua prigionia, avea intrecciato un collaretto de' suoi biondi capelli, e lo avea posto al collo di Barco. Il cane sembrava orgoglioso di quel dono della padrona.

Un giorno Lavigne, che avea condotto il cane alla solita passeggiata, ritornò alla prigione e raccontò alla reclusa che Barco era fuggito. Antonietta rattenne un sorriso che stava per infiorarle le labbra: la speranza che le toccò in quell'istante il cuore, fece tingere le sue guancie del color della rosa: il suo progetto era pienamente riuscito. — Barco giungeva trafelato alla casa del vignarolo: sulle prime il buon uomo immerso in cupe meditazioni non avea osservato il ritorno del cane, ma questo invece cominciando a saltargli addosso lo risvegliò per un poco dalla sua melanconia. Il vignarolo rendeva al cane quelle carezze, ma Barco parea volesse dire di più. Troppo intelligente animale avea forse conosciuto in quale triste condizioni fosse la sua padrona:

per rivelarle gli mancava la favella: i biondi capelli che gli adornavano il collo non sfuggirono però alle indagini del vignarolo, che vedea certamente qualcosa di strano nella condotta di Barco. Il vignarolo provò ad escire dal suo abituro; Barco lo precedè e i suoi passi erano rivolti verso il castello.

Il vignarolo si provò a retrocedere; ma Barco restò fermo un istante come per aspettarlo, poi si diresse verso il luogo dove era Antonietta. Intese subito il vignarolo di che si trattava: da quel momento le sue cure furono tutte rivolte a cercare protezione e giustizia.

Erano trascorsi alcuni giorni dopo che tali fatti si compievano: il governatore della città di Lione portandosi un giorno a fare una passeggiata si condusse fino alla castellania dove trovavasi Lavigne. Trovato lì presso un luogo assai pittoresco, discese co'suoi seguaci da cavallo e si pose a considerare minutamente tutto quanto interessava la sua curiosità.

Il proprietario del castello, conosciuta la presenza del magistrato sulle sue terre, gli andò incontro e lo pregò di accettare il suo castello come luogo di fermata. Il governatore annuì ai desideri del gentiluomo, e mostrò grandissima voglia di conoscerne tutte le parti, poichè la fama che ne avea tanto celebrato lo splendore glielo facea credere veramente principesco.

Il gentiluomo fece gli onori della casa, e, dopo squisita colazione, condusse il governatore nel parco, poi gli mostrò la sua bella galleria di quadri delle migliori scuole italiane, i ricchi mobili lavorati dai migliori artisti di Francia e fuori, e i suoi tappezzamenti di cuoio di Cordova.

Il governatore mostrò desiderio di visitare anche una lunga galleria molto bassa, nella quale erano disposte molte porticelle; e giunto in fondo di quella, fingendo ammirare i rilievi dell'ultimo portico, chiese al castellano che gli aprisse le porte per conoscere le comunicazioni di quelle. Il gentiluomo sforzossi allora di distogliere il governatore da quel punto, ma il magistrato insistè perchè fossegli aperta la porta che aveva indicato.

— È questa la porta che ho indicato, disse — Il castellano proseguiva a fingere di non aver capito.

— Questa appunto è la porta che io voglio che mi si apra, riprese con tuono di comando l'ospite del castello: e se voi non soddisfarete al desiderio del viaggiatore, spero almeno che obbedirete agli ordini di un magistrato. —

Queste parole non suonarono troppo bene agli orecchi del gentiluomo: cercò mascherare, col pretesto di una galante avventura, la fatta repulsa, e disse al governatore che avea in quella stanza una piccola colombaia, nella quale viveva una tortorella un poco timida, lungi dai rumori del mondo. — Dopo tal confidenza, quando il signor governatore insista, disse il gentiluomo obbedirò. —

— Obbedite. — Disse severamente il magistrato.

La porta si apre: una giovanetta abbattuta dalla disperazione e dalle privazioni, viene a prostrarsi a' piedi del governatore.

— So chi siete, figlia mia, — disse pieno di bontà il governatore. — E voltatosi verso il seduttore: — So appieno di quale natura sia il delitto del castellano. Non sfuggirà che per mezzo di una riparazione grande e solenne ai rigori della legge che farò applicare, in caso di repulsa, con tutta la severità. Bisogna che il suo nome divenga il vostro e cuopra il suo delitto, o il patibolo cancellerà la sua colpa. —

Il gentiluomo consentì al matrimonio e la figlia del vignarolo divenne una signora di rango, dove figurò per le sue virtù quanto quelle che nascono nella opulenza e negli agi.

Antonietta divenuta castellana perdonò al servo carceriere i barbari trattamenti de' quali era stata la vittima; e, in memoria di quei lenitivi che avevale procurati durante la prigionia, tacque a chicchessia i pensieri e atti violenti di costui. Erano scorsi sei mesi: la castellana, accagionando i torti del suo rapitore alle passioni eccessive che dominavano i di lui atti, cominciava a godere di una tranquillità che avea tutto l'aspetto di durevole.

BISOGNA CHE IL SUO NOME DIVENTI
IL VOSTRO E NE CUOPRA LA MACCHIA

Il gentiluomo fece in questo tempo un viaggio a Lione per degli affari e restò assente dal castello per varj giorni.

Or dunque avvenne che ritornando di notte tempo al castello, gli parve vedere, nella direzione di quello, una luce rossastra come quella che riflette un incendio scorto da lungi. Affrettò il cammino del cavallo.... Finalmente conobbe che la catastrofe era accaduta nel suo castello, divenuto preda dell'incendio... Lasciò il freno al destriero; in pochi istanti entrava nel suo cortile e chiedeva premuroso della castellana.... Niuno rispondeva: il crepitare delle fiamme era il solo romore che ne ferisse l'orecchia... Chiamò i servi; le donne che a sua moglie servivano: Lavigne.... Ma nessuno comparve....

Salì all'appartamento di Antonietta.... Orrore! il pugnale stava immerso nel suo bianchissimo seno lacerato dalle ferite. Due donne semivive, tocche dallo stesso coltello, giacevano presso ad Antonietta! Una di esse narra la terribile istoria prima di chiudere le labbra per sempre! La infelice consorte, sebbene avesse perduto tanto sangue da non dare più segno di vita, tuttavia mostrava che ancora non era spenta affatto ed eravi speranza di salvarla. Il gentiluomo fra la disperazione e il dolore, trasse dalle fiamme quella cara creatura e la romita casa del vignarolo, servì di tetto alla semiviva Antonietta.

Sebbene le ferite che ella avea ricevuto fossero molte e gravi, tuttavia non fu disperato di salvarla. Le cure del vignarolo suo padre, i medici accorsi da ogni lato, apportarono farmaci bastevoli a richiamarle la vita.

Erano trascorsi molti giorni, e Antonietta cominciava debolmente ad usare della favella.

La istoria di tale assassinio fu prontamente rivelata al gentiluomo: e come Lavigne avesse voluto appagare i suoi infami appetiti, e come la giovane sposa lo avesse col più alto disprezzo scacciato, tutto fu palese al castellano. Finalmente, quando lo scellerato frappose ad Antonietta o la morte o il disonore, Antonietta proferì a voce ferma « uccidimi. » Ma le reiterate ferite ora parate da un braccio ora da una

mano non ne spensero la vita. Le donne di camera accorse a difendere l'assalita padrona, tocche dal pugnale erano cadute per terra. Immaginava Lavigne che Antonietta fosse spenta, onde senza frappor tempo appiccò fuoco al castello.

La giustizia divina non tardò a colpire co' fulmini suoi lo scellerato. Lavigne era sfuggito all'incendio, ma scoperto dai paesani dov'egli avea preso rifugio fu arrestato. Sfuggito anche a quel primo laccio ricadde in un secondo; e consegnato alla giustizia di quei tempi, fu a Lione fatto perire immergendolo in una caldaia di olio bollente.

Antonietta riebbe la vita e la salute: il castellano datosi ad opere virtuose, dopo quel tristo avvenimento, a null'altro pensò che al bene de' suoi, e alla felicità di quella vittima che a tanta sventura era caduta per lui.

Ai Signori Associati

Delusi nell'incoraggiamento avuto nei primordi della nostra pubblicazione dei BRIGANTI E BANDITI CELEBRI, per l'incostanza della maggior parte degli amatori che ne sospesero l'acquisto dopo un certo numero di dispense; ci ha posti nella necessità di sospenderne la stampa.

Per quanto in pubblicazioni di tal genere siavi diritto bilaterale, cioè, nell'associato di abbandonarne a qualunque dispensa l'acquisto, così negli editori, di troncarne la pubblicazione; pur tuttavia standoci a cuore il nostro decoro e lo interesse dei socj in corrente, abbiamo voluto, anche con nostro sacrificio, portare a termine con la 20ª dispensa la prima serie, cioè quella dei Briganti francesi; in tal modo gli associati avranno un volume completo da poter legare, di 160 pagine adorno di vignette il cui collocamento è il seguente.

La Direzione